

Li

IL CRISTO AL COSPETTO DEL SECOLO

OSSIA

NUOVE TESTIMONIANZE DELLE SCIENZE
IN FAVORE DEL CATTOLICISMO

DI

ROSSELY DE LORGUES

VERSIONE ITALIANA

DEL SAC. GIUSEPPE MARZORATI



MILANO

TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO
1840

BVEØ16 2955

PREFAZIONE



« Nell'epoca attuale v'han pochissimi ebrei che sieno ebrei, pochissimi cristiani che sieno cristiani; non v'è più nè disprezzo, nè odio religioso, perchè morta la fede. Immensa sciagura! Gerusalemme e Salomone, cadaveri! Roma e Gregorio VII, cadaveri! V'è Parigi, vi è Voltaire » (1). Così diceva, son pochi anni, Victor Hugo, commiserando l'indifferenza del secolo XIX: mestissime parole, ispirategli senza dubbio dall'orgasmo irreligioso del 1830 in Parigi; parole, figlie d'una pia indignazione, ma lontane dal vero, se attento indagatore internate l'occhio nella presente società, che troverete vivida d'una fede che più po-

(1) Victor Hugo, filosofia e letteratura.

tente risorge a conquistare i ritrosi intelletti, a reggere gl'indomiti voleri, a fecondare le scienze che l'avean proscritta, dopo le combattute guerre, per cui sembrava prostrata, estinta: è questa la consolante opinione, e direi quasi la fede del signor Rosselly nell'opera *Il Cristo al cospetto del secolo*, che presento tradotta. L'autore, uomo di generoso sentire, di schietta ed efficace convinzione e d'assennata erudizione, esordisce descrivendoci la francese società subito dopo la morte di Luigi XIV, e i collaboratori dell'*Enciclopedia*. Ne conquide colla dialettica dei fatti il derisore sofisma, lanciando la parola della reprobazione su quel sepolcro di tante sozzure e di tante empietà; vendica la Bibbia dalle accuse e dagli oltraggi della scienza superficiale; ne conferma i fatti più solenni, invocando ausiliarie le testimonianze dei dotti; e denu-
dando i miti religiosi dell'antichità, togliendo il velo ai misteri dell'India, della China, della Persia, della Grecia, del Lazio, ci rivela in essi l'essenza del cristianesimo, e l'idea deturpata dalle passioni e dall'ignoranza dei dommi cardinali di nostra religione. Indi ragiona dell'efficacia del cristianesimo nella nostra età, e di quella che può e deve sviluppar immensa benefattrice in un

avvenire poco lontano. Il secolo XIX è per lui era di cristiano riscatto, d'evangeliche speranze; e il futuro gli arride bello d'ineffabili promesse, dei principj cristiani attuati a tutti i rapporti domestici, sociali e internazionali. Egli vede fidente l'alleanza delle scienze colla religione; la promove, l'invoca, e la dimostra per tanta parte già effettuata. In quest'opera gli eruditi troveranno l'erudizione, i letterati la virile eloquenza di chi parla convinto delle verità onde vuole gli altri ammaestrati; e i sacerdoti, che devon essere gli uomini della carità e della scienza, onde adempire al lor divino mandato, v'attingeranno un sentimento più energico della maestà della loro missione, dell'importanza dei doveri ad essi affidati, e della reprobazione di chi o vile o sedotto li tradisce.

Il Cristo al cospetto del secolo è un de' pochissimi libri che corrispondono interamente alla solennità del titolo. Io l'ho tradotto come meglio seppi, con fedeltà, cercando di conservare la vividezza talvolta esuberante dello stile dell'autore, che in certi casi emette parole di potente sdegno e di amara ironia, che forse può a taluni parer eccessiva, contro fatti o principj, di cui egli vide tutte le miserande conse-

guenze: nè mi permisi in nessuna circostanza di sostituire le mie alle sue idee; l'ho tradotto, sperandolo efficace mezzo di ravviare alla fede certe anime schiette, ma peritanti e angosciate dal dubbio, conseguenza quasi inevitabile dei tanti sistemi filosofici, morali e religiosi, sòrti, caduti e seppelliti: è questo il fine per cui l'autore scrisse il libro; potria averne un altro il traduttore?

Milano, il 3 novembre 1840.

SACERD. GIUSEPPE MARZORATI.

IL CRISTO

AL COSPETTO DEL SECOLO

CAPITOLO PRIMO

PROLEGOMENI

FONTI DELLA FRANCESE INCREDULITÀ

§ I.

Parea tutto promettere una vecchietta fortunata a quel re di Francia che il proprio nome legò al suo secolo, impotente a dotarlo di più splendido bene. L'aureola di sua gloria fulgeva lontana sulle corti: il suo comando la vittoria, il suo sorriso il genio a celebrarla creava. Compagna del genio nasceva sotto lui l'eleganza. I miracoli del pergamo, le meraviglie delle arti, le opere sovrane del buongusto eran decoro al suo regno; e fra i sontuosi piaceri di Versailles ossequiosi accorrevano gli ambasciatori de' popoli. Il dì venne in cui l'altero re diventò esempio delle umane vicissitudini: vide morire a sé d'intorno, raggi di sua corona, le più illustri celebrità; nell'età della speranza sotto l'ala del trono deperire i suoi discendenti; il popolo dalla penuria internamente desolato, e fuori dallo stra

niero conculcato: la mano dell'Altissimo gli pesava sul capo. Giacque allora prostrato sotto un'immensa ambascia. Il silenzio e la solitudine regnarono nelle dorate pareti ove il potente abbeverato di amarezze, stretto da nemici invisibili, era domo da malattia arcana. E prima della suprema ora in cui questo semideo spodestato della terra dovea, uomo, emettere l'ultimo fiato, un fanciullo nasceva per istrappare alla languida destra dell'autocrata lo scettro della fama, per iscuotere l'Europa e far dote al secolo del proprio nome.

Alla supremazia del potere succedeva la sovranità dell'ingegno.

Cotal pretendente non nascea sotto volte stemmate: gli inni delle campane, la voce dei poeti, il fragor del cannone non ne festeggiarono il natale; nè dignitarj del regno prostrati invocarono lor signore questo bimbo nelle fasce; l'infanzia ne fu umile, perciò ignota: sappiamo unicamente che di tre anni leggeva il turpe poema della Moscade, su cui suo padrino, l'abate di Châteauneuf, gl'insegnava il leggere; precoce corruzione, madre di precoci frutti. Non era ancora da lui lasciato il collegio, che il reggente di retorica predisse che quel giovinetto avrebbe in Francia alzato il vessillo dell'empietà. L'aula di una cortigiana fu l'anticamera dalla quale frammischiossi alla società sotto l'egida del padrino. Sebben vecchia, madamigella di Lenclos teneva ancora la dittatura dell'ingegno e del buongusto, e dava

colla sua protezione al giovinetto una riputazione lusinghiera, retaggio esclusivo in quell'epoca dell'ingegno caustico e dissolutore. L'imberbe protetto giustificò subito una cotale preferenza; poichè appena poste nel sepolcro le mortali reliquie di quel re, che unico forse potè dire con verità « il regno è mio » fra il bisbiglio delle imprecazioni, e la sacrilega esultanza dei Parigini, sorse armata l'invidia. La pubblica opinione attribuiva specialmente al giovane Aronet, detto poi Voltaire, il veleno dei libelli profusi a mo' di libazione sul feretro regale; fu messo alla Bastiglia per ordine del reggente, un'altra volta provò il carcere, e per lui il termine della prigionia fu principio dell'esilio.

L'Inghilterra già da mezzo secolo lassa dei disordini e dello sconvolgimento, frutto delle dispute fra protestanti e cattolici, fra episcopali e presbiterani, a tale indifferenza religiosa inclinava, che un filosofo aveva ardito proporre l'abolizione della Chiesa di Cristo. A fargli corteo vennero altri a sommuovere gl'inconcussi principj, a dilatare le credenze, a riedificare la base della fede. Shaftesbury, dopo il ritorno dall'Olanda, ov'era ito per la speranza di amicarsi con Bayle, proclamò un'astuta guerra ai sacri dommi. Toland coadiuvollo coi libri *del Cristianesimo senza mistero, del Cristianesimo giudeo, pagano e maomettano*, fortificato dai *Quattro Gemelli*; dissertazioni empie e contraddittorie, sorrette del famoso *Panteistico*, che concentrava tutto lo Spinozismo,

Più non erano questi uomini, quando Voltaire sbarcò in Inghilterra; ma seduttrice la luce del loro ingegno fuorviava nelle strade della menzogna la nascente generazione. Propagavasi la dottrina sôrta dal luteranismo, che all' autorità l' individuo, all' obbedienza la libertà dell' esaminare, al dovere il sentimento sostituisce. Chubb nelle sue opere destramente introduceva l' incredulità. Dopo il discorso di Collins *Sulla libertà di pensare*, apparvero *I Diritti della Chiesa Cristiana difesi contro i preti di Roma*. Poco dopo Tiindal pubblicò contro i misteri uno scritto riconosciuto dai deisti il più ostile al cristianesimo, e che meritogli essere encomiato da Voltaire come « il più valente difensore della naturale religione ». Un uomo, la cui opinione avea una sociale influenza pel suo grado, partecipava alle fatiche dell' incredula setta. Lord Arrigo Saint-Jean, visconte di Bolingbroke, senz' opere stampate, era molto popolare; fu desso l' ospite dell' esule, fugli centro di amicizie, e all' intemperanza di lui schiuse immenso tesoro d' irreligione.

Saturato dell' ateismo d' oltremare, ottenne Voltaire il ritorno in Francia. Erano maturi i tempi per l' empietà: i libertini costumi della fine dell' ultimo secolo, obbligati ad onestarsi di un velo per rispetto o per timore del re, ora se ne denudavano impudentemente. L' incredulità non fu preconizzata dal filosofismo, ma dalla dissolutezza: fu prima l' obbligo della pratica mo-

rale, poi il discredere; e quando fu sistema l'ateismo, molti già avean fatto unico pensiero della vita le voluttà e i piaceri materiali. I sofisti di quell'epoca, come i loro antecessori, giovaronsi delle attuali disposizioni, chè lo spirito dell'uomo non isvilupperà mai il germe in sè chiuso, se antecedente causa nol preparò a fecondazione; e un sistema non compenetra gli intelletti, se necessità relative al suo principio non ne agevolano l'assimilazione, attuandolo al carattere dell'epoca in cui si rivela. Non è opportunità di dottrina senza opportunità di tempo, tanto per il vero quanto per l'errore, coll' unica condizione che quello sussiste, questo è transitorio.

Il cinismo semi-ufficiale delle piccole cene precedette quello dell'ateismo. Nelle splendide sale, che l'impero del gusto di specchi, di dorati intagli decorava, di medaglie, d'amorini e di ghirlande dei pennelli di Boucher, nei saturnali aristocratici ove la lascivia dall'abuso intormentita, la voluttà di sè lassa nojavansi, qual mirabile eccitante l'incredulità rianimava la gajezza del festino; il legislatore Mosè veniva qual commensale interpellato, e Isaia, Ezechiele e Daniele erano stranamente dalla discussione introdotti in mezzo al riverbero dei cristalli, dell'argento, alla luce de' doppiieri, al profumo de' fallaci liquori, al vapore de' cibi che, qual rete seduttrice, circondavano il banchetto.

Uscendo di là, la bestemmia educata in ma-

nichini e collare di merletto, offerivasi alla grande società, di gentile accoglienza certa, se elegante, se pratica del mondo, se da buon gentiluomo; specialmente se aveva il salvacondotto di quel talento volatile e folleggiante, le cui delicate improvvisazioni costituivano la sovrana celebrità dell'accademico Fontenelle, chè a que' tempi pagavasi col *bello spirito*, sola moneta corrente nella società d'allora. Chi millantava, chi vendeva, taluno scambiava, alcun prendeva a prestito, altri limosinava; ma ad ogni modo aveasi il *bello spirito*, a costo di svaligiarne il prossimo: ma o ricevuto, o acquisito, o rubato, era indeclinabilmente necessario. Alcuni merciajuoli ne prestavano, data cauzione, a peso giusta la loro tariffa; e queste botteghe intitolavansi *Studi di bello spirito*: officine delle riputazioni effimere. Col volgere degli anni toccarono le donne l'apogeo della loro influenza; in quell'impero del bello spirito, dei gravi nonnulla, delle importanti inezie, dell'astuzia perfida ed elegante, che n'è l'essenza animatrice, seppero lottare a paro coi grandi ingegni e umiliare i mediocri. Le Lettere Persiane suscitatrici di tanta curiosità, Gilblas che per dieci anni fece aspettare il suo compimento, il poema della Lega, i romanzi dell'abate Prévot, della Grassigny, i versi osceni, i libelli latranti e denigratori non erano soli nella biblioteca d'una donna; dacchè Fontenelle colla svenevolezza del suo ingegno avea effeminata l'astronomia a introdursi nei gabinetti delle dame; spesso le

nivee mani scambiavano il dorato ventaglio col grave palinsesto; disegnavano rettangoli, poligoni, e leggevano gli elementi d'Euclide, i trattati delle equazioni. Nobili dame facevano corona a Maupertuis nel giardino delle Tuileries, impallidivano sui libri di Newton, e concorrenti di Eulero ottenevano onorevoli menzioni, rubavansi le lettere degli scienziati pellegrini a determinare la sferoide del globo, protendendo la loro sollecitudine fino a sì remote fatiche.

Altre, schive dello scrivere o del calcolare, ebbero eguale preponderanza. Regine di grazia e di bello spirito, conquistaronsi lo scettro della conversazione; e ne era composta la corte di letterati, di geometri e de' più distinti uomini dello stato: le loro aule oracoleggiavano sulle riputazioni; quindi ambivasi l'onore di rado sbraniato d'esservi ammessi: dominatrici del gusto e dell'opinione, davano vita alle materiali idee de' matematici col frizzante ingegno, onde l'abitudine dello scherzo distruttore, lo scetticismo negli affetti e nelle credenze, l'intonaco superficiale delle scienze positive continuamente allontanavano dai veri metafisici. Sarebbersi que' dotti vergognati di partecipare alla schietta fede del popolo, perchè la nostra religione trovarono angusta, misera, in varj casi assurda, mentre voleasi illuminata, in relazione alla dignità dell'umana ragione. Sublime ardimento necessitava a spastojarsi dalle leggi del cristianesimo, e così condannare gli antenati e i contemporanei: e per ciò da quell'istante i *belli*

spiriti intitolaronsi *spiriti forti*; s' appropriarono il nome di filosofi, poichè « quelli che hanno coraggio di svincolarsi dai pregiudizj della educazione in fatto di religione sono gli unici filosofi (1) ». Primeggiavan su questi il geometra d' Alembert, il marchese d' Argens, du Marsais, il medico Lamétrie, Condillac, autore di un saggio sull'origine delle cognizioni, e più ch' altri Diderot, il cui parlare splendido e coraggioso attraeva estatici gli uditori. Il barone d' Holbach, suo giovinetto amico, pensò di fortificare la neonata filosofia impinguandola alla propria mensa, e meritossi d' esserne bandito *primo mastro di casa*: per quarant' anni con tutta assiduità imbandì le sue cene; erano cura delle donne i pranzi. Cieca la signora Dufessant conservava ancora e l'amabilità e la mensa. Oltre i due pranzi ebdomadarj della Geoffrin, v' erano i giorni della Tencin per il pasto delle sue *bestie* o del suo *serraglio*, appellazione da lei regalata ai famelici gaudenti. Se il mestier di filosofo non era lucroso, non volea nemmeno disastroso tirocinio. Accogliere volgari complimenti il primo dì dell'anno, due aune di velluto per le brache, onde presentarsi decentemente nel *serraglio* della Tencin, avuta la beatitudine d' essere nel novero delle sue *bestie*; bere e mangiar con bello spirito, scherzare Dio e gli uomini, anche chi dava a mangiare; addentare chiunque potevasi serbandolo

(1) Il Filosofo, pag. 173.

l'anonimo, a tutti invidiare, a nessuno soccorrere, erano condizioni di facile adempimento. Per tale commensalità generalmente i convitati indossarono, come livrea, l'opinione del loro anfitrione, e senza prestabilita meta formavasi una segreta società. La pubblicazione del celebre libro *Dello spirito delle leggi* rivelonne l'esistenza; poichè la Tencin, di cui Montesquieu era affidato, sguinzagliò sul librajò tutto il suo *serraglio*, che divorò in un attimo l'edizione; e quest' esito non pria udito di celebrità fu principio della lunga fortuna dell'opera, fu vigore alla prevalenza filosofica fin allora circoscritta a prediche di sala, a declamazioni d'orgia, avventurando appena qualche scritto anonimo.

Era quasi la metà del secolo XVIII, che dovea rivelare la caratteristica sua fisionomia. Correva fama che in questo tempo stavasi procurando un'opera misteriosa, collezione delle forze intellettive dell'epoca. Il progetto del libro, prima annunziato arcanamente, fullo poi con pompa: era il concatenamento delle umane cognizioni stivate in un sol libro, supplemento a tutte le antecedenti fatiche; immenso serbatojo della scienza, a cui ciascuno avrebbe attinto con tutta facilità: intitolavasi l'*Enciclopedia*, e ne erano primi zelatori d'Alembert e Diderot, da Voltaire inanimiti. Con impazienza se ne aspettava l'apparizione.

Finalmente questo libro, preconizzato alle genti come l'albero della scienza del bene e del

male, come l'albero della vita, germogliò le prime due foglie; due volumi apparvero, dichiarati il prodotto mirabilissimo dell' erudizione e del genio.

Allora sollevò fieramente la testa l'empietà. Voltaire contamina la Prussia col veleno in Francia propinato; Condillac pubblica *L' Origine delle umane cognizioni*; Elvezio compone *Lo Spirito*; succede il *Contratto Sociale* di Gian Giacomo Rousseau, che a Ginevra abbiura il cattolicismo; circolano opuscoli pseudonimi; e già il santuario della Sorbona era profanato dall'empietà. L'abate di Prades nella sua tesi avea al cospetto dei dottori teologi piantato il deismo, negata la divinità di Gesù Cristo, i miracoli e la missione di Mosè. Il celebre testamento del curato Giovanni Meslier ebbe per la sua ostilità l'aura popolare; poichè, giusta Voltaire, era scritto nello stile di un «ronzino da vettura». L'empietà formolò solennemente i suoi apoftegmi, prima di soppiatto introdotti in mezzo al fuoco d'artificio delle conversazioni; li scrisse poi nel silenzio del gabinetto. Organizzossi un piano, e fu determinato di piantare il culto della ragione, cioè dell'uomo: bisognava quindi provare la sufficienza di lei, e la negazione di Dio. Ecco l'ostacolo: la terra è testimone incorruttibile, che annunzia le meraviglie del Creatore; ed era credenza volgare che il mondo non fosse autore di sè stesso. Oracoleggiò Voltaire, e sfinnò la difficoltà.

« Umettando la farina coll'acqua, disse egli

e chiudendone la mistura in un recipiente, noi scopriamo dopo qualche tempo, col sussidio del microscopio, ch'ella produsse esseri organizzati, di cui credevansi incapaci e la farina e l'acqua: così la natura inanimata può sorgere alla vita, complesso di movimento (1) ». Con sì sapiente soluzione era inutile il mendicare un creatore all'universo. Stupirono di tanto sublime scioglimento i savi, un de' quali giunse a conoscere « che se dal nulla potevasi cavar qualch'ente, perpetuamente vedremmo nuovi esseri uscire dal nulla (2) ». Argomentossi quindi che Dio non avea potuto dal nulla cavare il mondo; dunque esisteva senza Lui. Così essendo, imbaldanzirono dicendo: « L'esistenza di Dio è il maggiore, il più radicato pregiudizio (3) ». Elvezio inoltrossi un passo, affermando che « sarebbe interminabile l'enumerazione di tutti que' popoli che vivono senza idea di Dio (4) ». Conveniamo che sarebbe tanto difficile il finirla quanto il cominciarla; poichè Bayle suppone essere questi popoli « collocati nelle terre australi e sconosciute (5) ».

Negato Dio, negarono l'anima; conseguenza razionalissima. A qual pro l'anima senza Dio? « Ne' tempi più remoti la distruzione assoluta di tutto il nostro essere era verità tradizionale,

(1) Voltaire, Dizion. Filosofico, art. DIO, tom. IV, pag. 227.

(2) Filosofia del buon senso, tom. I, pag. 238.

(3) Riflessioni sull'esistenza dell'anima e di Dio.

(4) Dello Spirito, pag. 237.

(5) Pensieri diversi sulla Cometa. Enciclopedia, tom. IV, pag. 377.

e volgare fra i filosofi.... e in un'epoca scienziata come la nostra, quando la natura non ha più misteri, è finalmente dimostrato da cento prove ineluttabili non esservi che una sola vita, sola una felicità (1) »: e poichè a lungaggine avrebbero tirato le cento prove, parve più spiccio non darne alcuna. Ammessa quell'asserzione, dovette esserlo pure il seguente corollario: « Abbiamo due sole facoltà, la sensibilità fisica e la memoria, che è una sensazione prolungata, ma assievolita; e queste due facoltà le abbiamo comuni cogli animali (2) ». Poi si aggiunse: « L'anima nostra è della stessa fabbrica, dell'impasto identico a quella degli animali (3) ».

Invilta la destinazione dell'uomo, conveniva abbrutirne la cosmogonia; perciò fu scritto con tutta dignità, che dappprincipio gli uomini vivevano come selvaggi, « non avendo nè stabilità di domicilio, nè reciproci bisogni; s'incontravano a stento un pajo di volte in tutta la vita, non conoscendosi, nè parlandosi.... È certo che a tale commercio non volevasi una lingua più raffinata di quella delle cornacchie e delle scimmie che attruppani quasi nel modo suddetto; e per lungo tempo la lingua universale fu costituita di grida inarticolate, di rumori imitativi (4) ». Fu scritto anche questo, e l'autore sot-

(1) Discorso sulla vita felice, pag. 34 e 35.

(2) Dello Spirito, pag. 1 e 2.

(3) L'uomo pianta, pag. 31.

(4) L'origine dell'ineguaglianza, pag. 104.

toscrisse il suo nome al libro: « Un uomo non abbisogna d'un altro, come la scimia e il lupo non han d'uopo del loro simile (1) ». Temendo poi che asserzione così strana trovasse opposizione, ad interdire ogni riflesso al lettore, l'autore certificollo che « l'uomo pensante è animale corrotto (2) ». E perchè qualche vanitoso non si aontasse d'esser detto animale, un altro filosofo asserì « che fra l'uomo e il suo cane la differenza sta nel vestire (3) ». Al cospetto di tali autorità conveniva ossequiare e tacere: onde gli uomini patirono di essere, quai animali, aggiogati dalla filosofia, che non fu generosa, e per ilarizzarsi in mezzo ad altri dileggi, spacciò loro i seguenti: « È certamente follia l'immaginarsi d'essere l'unico ente nel mondo; ma emmi impossibile il dimostrare che la follia è un errore (4) ». — « L'esistenza dei corpi è una mera probabilità (5) ». E come nuova dottrina vennero dai discepoli salutate queste palmari assurdità, collo stesso esito avventuraronsi massime immorali: « La virtù e la probità sono l'abitudine degli atti personalmente utili (6) ». — « Non cale che sieno viziosi gli uomini, purchè illuminati (7) ».

Misurata per tal modo la loro potenza, i filosofi bandirono: « Noi siamo i veraci profeti del genere umano, nati ad istruire e a far giudizio

(1) L'origine dell'ineguaglianza, pag. 61.

(2) Idem.

(3) Diderot, vita di Seneca.

(4) Del Pirronismo del Savio, paragr. 19 e 30.

(5) Dello Spirito, pag. 6.

(6) Elvezio.

(7) Idem.

degli altri; la nostra sapienza ci sommette l'universo (1) ». Allora diersi a cannoneggiare l'edifizio religioso. Giusta il dire del proselite Condorcet, già da molto tempo Voltaire « era nojato d'udir ricantare che dodici uomini bastarono a piantare il cristianesimo, e ambiva provare che uno valeva a distruggerlo (2) ». Non fu argomento di discussione la divinità del cristianesimo, che esaminossi nell'intrinseco suo valore, quale istituzione meramente umana. Alcuni trovarono l'arabo Maometto più erudito e più schietto dell'ebreo Gesù; giusta altri « era più consentanea alla ragione l'ammissione d'un duplice Dio con Manet che quella dell'Iddio del cristianesimo (3) ». Taluni di Giove e del Dio de' Cristiani istituirono un paragone, in cui tutto il vantaggio era del primo (4). Altri asserivano « il Dio de' filosofi (antichi), de' Giudei e de' Cristiani una chimera, un fantasima (5) ».

Le sale di Parigi formicolarono d'imitatori che ostentavano l'incredulità, brigando il titolo di *spiriti forti*, e di *spiriti forti* esageratori di empietà per conquistarsi quello di filosofi. Primo affare del mondo elegante erano le dispute, per cui si smarì la tradizione delle notturne ghiottonerie, delle bacchiche gozzoviglie; e non la durarono che le cene sapienti, i filosofici

(1) Dizionario Enciclopedico, *art.* GLORIA. - *art.* ENCICLOP. - Elvezio, dello Spirito, *par.* 117. - Saggio sui pregiudizi, *p.* 15.

(2) Vita di Voltaire, scritta da Coir. t, edizione di Kell.

(3) Damilav, Cristianesimo denudato, *pag.* 131.

(4) Il Mitologo filosofo, o la mitologia filosofica.

(5) Lettera di Trasibolo (falsamente attribuita a Fréret).

prandj, divulgatori del sofisma. Celebrate per lo spirito erano le sale di Elvezio, e i cortigiani s'attribuivano ad onore l'intervenirvi, e nessun distinto straniero saria partito di Francia senz'esservi stato.

L'impero della nostra lingua, fattasi quasi europea sotto Luigi XIV, la prediletta lettura de' nostri libri decantati per atteggiare il buon gusto e svincolare l'ingegno, comunicarono alla Prussia, alla Sassonia e alla Polonia il movimento intellettuale di Parigi. Emuli de' nostri spiriti forti, la Germania ebbe gli spiriti liberi (frey geister); e rivale della nostra *Enciclopedia* apparve la *Biblioteca universale tedesca*. Le nuove idee non sortirono, come presso noi, il nome di *filosofia*, ma quello di *progresso delle cognizioni* (aufklärung). Gli spiriti liberi scatenaronsi con tutta virulenza contro chi non ammetteva le loro teorie: lottaronó col *Mercurio* e col *Museo Tedesco*. Il celebre medico Zimmermann, Stark, Jacobi di Zell, il sapiente Voss, Kleim, Schlosser, il conte di Stolberg e l'illustre Wieland, uomo enciclopedico, li confutarono nelle gazzette letterarie di Halla, di Amburgo e di Jena; e gli spiriti liberi liberalmente risposero, epitetandoli imbecilli, fanatici, scipiti, animali ortodossi, furfanti, frati ignoranti. E il contagio dilatossi di luogo a luogo per tutto il continente, chè i potenti davan mano a' suoi progressi. In Francia fra gli altri erano i signori d'Argenson, di Malesherbes, di Chastellux, i duchi di Choiseul, d'Usez, di Nivernais, il ma-

resciallo di Richelieu, i ministri Turgot, Necker, di Brienne; nella Spagna i duchi d'Alba, di Villa Hermosa, l'ambasciatore conte d'Aranda; nel Portogallo il famoso ministro Pombal; nella Svezia il ciamberlano Jennings, l'ambasciatore conte di Creux; nelle Russie il conte Schonwaloff, il principe Gallitzin.

Il principe di Salm e il principe di Ligne avean patente di spiriti forti.

La vertigine dell'incredulità, ascendendo la scala del potere, accieco i re sul trono; i più strasecolarono ammiratori delle rancide novità dell'*Enciclopedia*, e accattaron dalla Francia i tesori dell'empietà, sconsuocendo quelli che co' piedi calpestavano. E quantunque gli *spiriti liberi* avessero superato forse in veemenza energumena gli spiriti forti, puré a pochi noti erano i paradossi tedeschi, stante la preferenza del francese nelle corti. Voltaire fu perciò distributore delle credenze del suo secolo, e in sommo grado ne concentrava l'essenza frizzante, dogmatica e insussistente. A lui volgea gli sguardi l'Europa; le teste coronate, salutandone il regno intellettuale, chinavansi al suo scettro satirico, e dietro inchiesta di lui, la filosofia, matrona qualificatissima, dopo presentazione, ebbe scrauna a corte.

Una cotale fratellanza annodossi fra il potentato monarchico e l'enciclopedico. Il grande Federico trastullavasi imitando il fare pastorale dei mandamenti, e sotto l'apocrifo del vescovo d'Aix fabbricava una scomunica con-

tro il suo ciamberlano, marchese d'Argens, e Voltaire avea ora a maestro, poi a favorito, quindi ad emulo letterario. L'autocrata delle Russie, Caterina, teneva intima corrispondenza coi sofisti francesi, e ne chiedeva consigli all'amicizia. La regina di Svezia, suo figlio Ulrico, il re Gustavo III, Cristiano VII di Danimarca e il re di Polonia aveano commercio epistolare cogli enciclopedisti. Per imitazione gl'italici principi, i duchi di Parma e di Modena, il gran duca di Toscana, il re di Napoli, gli elettori di Magonza e di Colonia, i duchi di Brunswick, Federico langravio di Hessel-Cassel, l'elettore palatino Carlo Teodoro, Guglielmina margravia di Bayreut, Eugenio duca di Wurtemberg, facevano professione delle nuove dottrine. « Fino dall'anno 1766, dice Voltaire, non eravi principe tedesco che non fosse filosofo ». Allora del suo dominio superba, la filosofia lanciò ai regi la dura parola: « La parte governante rispetti l'insegnante (i filosofi), e non creda saperne più di lei (1) »: e così i filosofi carpirono ai monarchi onori pria inauditi, tant'era il delirio per cui i sovrani favorivano opere distruttrici dei loro troni. Elvezio in fatto fu accolto favorevolmente dal re d'Inghilterra, e ad offrirgli una splendida ospitalità gareggiavano i principi di Germania; alla sua mensa lo ammise il grande Federico e nel suo palazzo albergollo. Fino quel Raynal noto

(1) Mercier, *Nozioni chiare sui governi*, tom. I, pag. 1.

pel suo dire dei re « bestie feroci che divorano le nazioni », ebbe omaggio dai potenti. A Spa, dove viveva esule, faccagli corona la più splendida società d'Europa; in Sassonia ricevette principeschi onori; in Londra il presidente della camera dei Comuni, udendo che trovavasi nella galleria il francese filosofo, fermò la discussione, finchè vennegli dato un posto distinto; nella guerra d'America un giovane marinajo della squadra di Suffren, prigioniero fu condotto in Inghilterra; saputolsi dal ministero nipote di Raynal, fu libero.

Ovunque invadeva lo spirito novatore. Prima che il giovane re Luigi XVI avesse scelto a ministri i filosofi, meno uno, Orazio Walpole notava ne' pubblici costumi una tendenza di sovvertimento (1). Già in un requisitorio l'avvocato generale Séguier esclamava: « L'empietà non circoscrive le sue mire d'innovazione al dominio degli ingegni, e a svellerci dal cuore ogni sentimento della Divinità; il suo genio irrequieto, audace e nemico di qualunque subordinazione, anela a sconvolgere tutte le politiche costituzioni (2) ». Passando dalle teorie ai sistemi, tutto crasi negato, tutto distrutto: la fede, supremo principio d'energia e di domestica virtù, fuggiva davanti il brio del sarcasmo; gli affetti di famiglia, la pietà filiale, l'amore materno erano inceppati dalle leggi della moda; e soggetto di scherno i più sacri doveri a tal

(1) Opere di Walpole, tom. V, lettera XXVIII.

(2) Requisitorio del 1770.

punto, che due congiugi avrebbero paventato di entrare compagni in una sala, che il ridicolo ne li avrebbe inesorabilmente sferzati. Cotesta era l'opinione del momento, vergogna alla fedeltà, sorriso all'adulterio: il popolo scimiotava i grandi.

La depravazione internavasi in ogni parte dello stato; e mentre il contagio delle nuove idee preparava inevitabili mutamenti nell'ordine politico, era pur evidente che per tale società frivola, egoista, viziata fino nell'essenza, non v'avea rigeneramento senza una tremenda espiazione, senz'un battesimo di sangue.

§ II.

Venuto il tempo che gli aforismi filosofici stoltamente echeggiati dai potenti del regno, dal re curiosamente uditi, doveano applicarsi da quelli e a quelli che li bandivano, tremendo fu lo scuotimento: gli animi discordanti, il paese agitato da cupo sobbollimento, la Francia dimenantesi nei dolori del parto, che metteva nel mondo la libertà!

Stesa sul letto dei dolori, disposto a sepolcro dalla immoralità, cotesta reina vedeva la monarchia assoluta primogenita sua figlia, fiacca a sostenere il pondo della nuova società, e disponevasi a darci invece una potenza fin allora ignota nella salica terra; ma invocò avventata a conforto i sofisti suoi consiglieri, che per operatore le condussero innanzi il carne-

fice. Costui calcolando che nel fatal paniere più che una testa plebea non pesa quella di un re, si mise all'opera a tutt'uomo; sebben enorme la sua missione, non indietreggiò: averossi allora quella parola d' un sovrano filosofo, Federico di Prussia, che severissimo castigo a una provincia saria un governo di filosofi (1).

Sui castelli e sugli uomini l'eguaglianza adopera la squadra, e a comparteciparla agli intelletti arde o dà il sacco alle biblioteche, a sommettervi le credenze chiude i templi, annienta i venerati simboli della religione, e pascolo al riso della plebe offre porci ed asini di sacerdotali abiti indossati. L'ex-barone prussiano Cloutz sale alla tribuna, avventasi contro l'Onnipossente, sostiene ch' Ei non esiste, svergogna il Cristo, e umilia la sua *Certezza delle prove del maomettismo* alla Convenzione che ne lo applaude, ne comanda la stampa, e l'invio ai dipartimenti e al comitato della pubblica istruzione.

Il vescovo intruso di Parigi co' suoi vicarj trepidante abbiura il cristianesimo alla barra della Convenzione: l'unico uomo che levasi a difendere i diritti dell'Eterno e la libertà delle religiose opinioni ha il nome insperato di Robespierre! (2) Inutile sforzo: eran vincenti gli atei; e decretasi il culto tanto dai filosofi predicato, il culto della ragione. Vedendolo sgomentasi la patria; la Grève ha per tempio, per ara il patibolo,

(1) *Dialogo dei morti*, del re di Prussia.

(2) *Monitore*, 15 frim. anno II.

per sommo sacerdote il carnefice, per sacrificio le vittime umane! Cotesti superbi pensatori, schivi di adorare il Creatore, sono stretti a prostrarsi innanzi all'oggetto della pubblica nausea. Nelle caverne della prostituzione e dell'infamia si fa incetta delle sacerdotesse della ragione cui fanno corteo bande di ebbri e di dissoluti: la cittadina Monmoro, le figlie dell'Opera, la Candaille, la Maillardec. accolgono i voti della nazione nella voce de' suoi rappresentanti. Furono viste anche le proseliti della nuova religione, di sangue e di vino purpuree, le abbominevoli *lavoratrici d' ago*, dette nella storia anche *furie della ghigliotina*, incoronare di fiori l'apostolo dell' assassinio, Marat, e condurlo trionfante alla Convenzione, come il simbolo vivente del delitto, che allora padroneggiava.

Ogni speranza fu concentrata in questa vita, non aspettandosene una migliore: le ambizioni furibonde disputaronsi l'impero; tolti i mezzi persuasivi e caritatevoli, imputati di moderazione; e la moderazione era delitto: e tutto che avea decoro o d'antenati, o di dovizie, o di popolarità, in nome della libertà, stretto in ceppi.

E qui specialmente si rivela quella lebbra d'incredulità che ammorbava le parti più sane del corpo sociale. Le vittime dell'anarchia venivano affastellate in certi depositi detti case d'arresto, o *covaccioli de' sospetti* (1); e là fino

(1) A Blois, quest'iscrizione era scolpita in lettere d'oro sulla porta.

al supremo istante, non curanti delle più tremende e più confortatrici verità, que' sciaurati creavansi distrazioni meschinamente futili, e sotto mesitiche vólte introducevasi furtiva la galanteria: nelle armonie dell' erotica viola, ne' giuochi puerili, nei più puerili versi, nelle fatuità, nelle scipitezze, nella maldicenza e nelle ariette stolidamente sperperavan le ore, e con tutta autorevolezza certi vecchi chiosavano la cronaca di Citera, onde prigionie di voluttà sarebbe stata quella senza la brutalità dei carcerieri, lo stridire de' chiavistelli, i ritornelli omicidi, e i singulti di chi piangeva i parenti giustiziati il dì prima. Però l'orgoglio era superstita alla eguaglianza della sventura: la nobiltà umiliava ancora il terzo stato, e v' eran liti d' etichetta e di presidenza; gli spiriti forti punzecchiavano coi lazzi gli ecclesiastici, e intendevano oltre il filo e l'arazzo a fabbricare la religione d' *Ibrascha* (1). Nella spensieratezza del delirio le giovanette parodiavano la propria sorte, e stanche del grazioso cestello o della colomba, giuocavano alla ghigliotina, salivano una scranna collocata sur un tavolo; talvolta cotesti sollazzi erano interrotti dal rumore d'una carretta nella corte e dalla repentina apparizione del carnefice; l'indomani nuovi autori iteravano le scene.

Meno alcuni sacerdoti, alcune sante vergini tolte ai conventi, pochissimi, ah! isolandosi

(1) Riouffe, Memorie sulle prigioni, tomo I, pag. 105.

nel santuario del cuore, levavano il pensiero al Datore di quello spiro indistruttibile, cui la tirannia non tocca! Come pochi quei che avean a conforto di loro sciagura l'immagine del Redentore calunniato, perseguitato, pesto, che finiva la vita mortale fra l'amarezza del dolore! La fede languiva assievolita se non morta: e quando pure la piena de' mali stringeva all'invocazione d'un ajuto sovrumano, da colpevole vergogna venia soffocata la voce della preghiera; chiamavasi in sussidio Iddio, ma sotto certe condizioni, e stipulando restrizioni. Così il famoso Pétion proscritto, fuggiasco, scriveva: « Sonmi nella più triste situazione che sia dato immaginare; mi abbandono al braccio della Provvidenza »; e affrettavasi di soggiungere: « Dispero che me ne liberi (1) ». Il convenzionale Salles, aspettando d'essere giustiziato, a sua moglie scriveva: « Spero ancora, spero in Quegli che tutto può; egli è la mia consolazione nel momento supremo! » E a sua giustificazione immediatamente soggiungeva: « L'uman genere da lungo tempo ne riconobbe l'esistenza, ed enmi troppo necessario credere all'esistenza dell'ordine in qualche parte, affine di non aver fede all'immortalità dell'anima mia (2). In pari circostanza Custine (figlio) era assai più ossequioso alla dominatrice incredulità; dicendo l'ultimo vale alla moglie, scriveva queste pa-

(1) Notizia sui proscritti. Note alle memorie di Buzot.

(2) Il Repubblicano, 18 piov. anno V, lett. del 30 prat. anno II.

role: « Non elevo alla potenza di assiomi le speranze della mia immaginazione e del mio cuore, ma sii certa che non ti lascio senza desio di rivederti un dì (1) ».

Nella tenzone tumultuante degli egoismi, nella guerra del vizio alla virtù, a vicenda vinti e vincitori scompajono schiacciati sotto il carro rivoluzionario. Lagrimevole cecità! vivono come non dovessero morire, muojono come non avessero una seconda vita, vanno incontro al patibolo con ispaventosa imperturbabilità. Il *virtuoso* Bailly abbrivisce, ma di freddo; un convoglio di girondini canta sola preghiera, la Marsigliese; Vergniaud con un ago segna al fondo dell'oriuolo il nome di Adele Sauvan, e fa istanza al carnefice, che nol capisce, di portar l'avanzo della coppa al bello Crizia; un poeta (Andrea Chénier) percuotendosi il fronte esclama: « Eppure qui era qualche cosa »; un ministro confortasi con questa osservazione: « La rivoluzione gli uomini uccide, e la posterità li giudica ». Fabre d'Eglantine teme unicamente che Billaud-Varennes s'attribuisca la commedia sua in cinque atti detenuta dal comitato di salute pubblica: un tribuno feroce invita la misera moglie. Il più giovane di cotesti infelici dinanzi al fatale triangolo esclama: « Ecco il premio largito al primo apostolo della libertà! » Ducos compone il canto del *Viaggio a Provins*; l'oratore dell'uman genere, Clootz

(1) Memorie di Biouffe, tom. I, pag. 134.

Anacarsi declama sul nulla al cospetto dei compagni, e chiede d'essere l'ultimo, per aver tempo di piantar certi principj ». E vanto il suicidio, giacchè il nulla è l'unica dottrina sicura. Ad imitazione del girondino Valazé, alcuni della *Montagna* suicidonsi: Lebas colla pistola la testa, l'ex-ministro Roland colla spada il petto ferisce; Condorcet, l'amato discepolo di Voltaire, si avvelena da femminetta, e ricordandosi di Seneca romano, Seneca ogliaro apresi le quattro vene.

Nel dì statuito da quella Provvidenza che rincano, inevitabilmente cadono. Cadono gli accusatori dietro gli accusati, dietro quelli i giudici, e dopo costoro il carnefice; e chi al carnefice si toglie, non torrassi al dente dei lupi (1); e se atti di sublime virtù scorgiamo, smarriti vanno nel vapore del sangue. Il dubbio slega i vincoli sociali, lo sgomento stringe i cuori, eliminati i diritti della famiglia e della natura, a tutto rapito l'incoraggiamento, non però alla prostituzione, allo spionaggio; il figlio delatore del padre, la moglie rivelatrice dell'asilo del consorte, il medico spia del malato, sotto pena capitale proscritta l'umanità, e morta la compassione. Invigorisce intanto l'idolatria della ragione: all'ara del Cristo sottentrò quella della morte, alle statue di Maria quella di Marat. Allora niun riscatto per l'uomo sospetto; eragli dalla legge conceduto un difensore di cui lo

(1) Pétion, il re Buzot.

spoglia un decreto; e costituiti a tribunale alcuni assassini, senza ostacolo fanno metodicamente la loro offerta a *santa* Ghigliotina. Inesorabili tempi, ahimè! quelli in cui Danton avea detto: « L'umanità m'infastidisce! » in cui Barrère dichiarava: « Sono satollo d'uomini »: in cui Robespierre, sospettato realista e devoto, fatto oggetto d'odio, perchè crede in Dio, nè vuole più che l'innocente col reo confondasi, smarrito slancia il grido dello sgomento in mezzo alla pubblica desolazione! Udite la voce di terrore uscitagli dal petto:

« Essi hanno della immortalità fatto più che un sistema, una religione; provaronsi e coll' esempio e colla dottrina di mortificare tutti i generosi sentimenti della natura. Il perverso ha fatto voto nel suo cuore onde non viva più un uomo probo sulla terra, che gli diverrebbe accusatore, onde possa gavazzarvi tranquillo: mise empia e scrutatrice la mano nell' intelletto e nel cuore a toglierne quanto è sostegno della morale, e ad ammutolire l'invisibile accusatore che natura vi pose Noi udimmo, e chi lo crederebbe, noi udimmo in una popolare società il traditore Guadet denunziare un cittadino che avea proferita la parola Provvidenza; poco dopo Hébert accusarne un altro che scrisse contro l'ateismo. Al vostro cospetto, su questa istessa tribuna Vergniaud e Gensonné non perorarono forse con tutta veemenza, onde esulasse lontano dal proemio della costituzione il nome dell' Essere Supremo? Essi accoglievano

con ansia diletta un sistema, che accomunando le sorti dei buoni e de' malvagi, unica differenza fra essi pone gli incerti favori della fortuna, unico arbitro il diritto del più forte e del più scaltrito

« E voi che lagrimate sulla tomba d'un figlio o d'una moglie, siete forse consolati da chi vi dogmatizza di quelli non essere superstiti che un po' di polvere? Infelici, che morite sotto il pugnale dell'assassino, il supremo vostro sospiro è un'invocazione della giustizia eterna. L'innocenza sul patibolo sgomenta il tiranno sul cocchio del trionfo: sarebb'ella ricca di tal potere, se la tomba agguagliasse l'oppressore e l'oppresso? Sciagurato sofista, con qual diritto rapisci all'innocenza lo scettro della ragione e l'affidi alla mano del delitto? con qual diritto spieghi funebre un velo sulla natura, getti la disperazione sulla sventura, la gaiezza sul vizio, la tristezza sulla virtù, e l'invilimento sulla umanità? . . . Fossero pure un sogno l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, sarebbero pur sempre i più bei concetti dell'umano ingegno! . . . (1) »

Ma cotesta dichiarazione con assentimento udita, e l'adozione d'una sedicente religione che funne conseguenza, erano inette a repellere i principj dissolvitori, figli del filosofismo: la rivoluzione da lui procreata, come Saturno, tutti

(1) Rapporto fatto a nome del Comitato di salute pubblica da Massimiliano Robespierre ecc., sessione del 19 ottobre anno II.

i suoi parti divorava. La società giaceva battuta, straziata, esangue; corrotta nelle fonti della vita agonizzava, e i sacerdoti della ragione, insultandone al cadavere, ne contendevano i frantumi. Udite Robespierre, se volete far giudizio dell'epoca miseranda e conoscere tutto l'eccesso della corruzione. In mezzo alla malvagità universale l'anima sua *incorruttibile* risulge come spada di notte, e la sua parola è altrettanto penetrante; uditelo, chè allo spettacolo della prossima rovina, da noje, da funesti presentimenti angosciato, effonde l'amarezza nel petto accolta: forse sgorgierà dalle sue labbra una potente eloquenza: uditelo!

* Col cuore isterilito dall'esperienza di tanti tradimenti, credo necessario invocare a sostegno della repubblica la probità, e tutti i generosi sentimenti; sento di dovere stender la mano e stringere al cuore l'uomo onesto, ovunque trovisi, in qualunque luogo segga.... Quei che ci fanno guerra non sono forse gli apostoli dell'ateismo e della immoralità? Che mi cale, se perseguitano l'aristocrazia, quando uccidono la virtù!... Oh! per me darei ad essi senza lamento la vita, che ho l'esperienza del passato, che veggo l'avvenire. Chi può amare la vita, se devoto alla patria, quando è vietato servirla, e proteggere la conculcata innocenza?.... Come reggere al supplizio di vedere quest'orrenda serie di traditori più o meno scaltri ad onestare l'anima infame e lurida col velo della virtù e dell'amicizia, che legarono alla

postefità il seguente dubbio a sciogliere, quale dei persecutori del mio paese fosse più vigliacco e più feroce ! »

Udite ancora, udite Robespierre !

« Temetti, il confesso, in veggendo la moltitudine dei delitti che la rivoluzione seco trascinò misti alle civiche virtù; temetti talvolta di essere contaminato al cospetto dell'avvenire dal contatto di tanti scellerati In tutte le storie vidi dalla calunnia oppressi, dalle fazioni morti i propugnatori della libertà; ma anche gli oppressori morirono, chè buoni e malvagi dalla terra scompajono, però con distinte condizioni . . . No, Chaumette, no, credilo, non è morte un sonno eterno, bensì principio d'immortalità ! » — La tristezza disperante di queste sepolcrali parole, l'altero dispetto che le caratterizza, rivelano qual fastidio della vita dominava gli animi. L'uomo che innanzi agli adoratori del nulla osava professare Dio (1), inoltrò i piedi nel sangue, e la sua testa balzò nel pagniere ove eran cadute parimente quelle della donna Capeto e del lurido Hébert (il padre Duchêne): il popolo festeggiava ebbro alla caduta del *tiranno* Robespierre, come a quella del *tiranno* Luigi.

Quando il carnefice finalmente cadde per stanchezza, ebbero principio le deliranti carole sulle tombe: gavazzarono gli ebbri nella voluttà, come prima ne' massacri: riaprironsi le dorate

(1) Vedi la nota A in fine del libro.

sale, assediate da splendida turba; nelle donne vedevi le antiche toghe, i berretti romani, le sabine nudità, e negli uomini soprabiti scollacciati alla vittima, capigliature, saluti alla vittima atteggiati al balzo della testa nel sacco di cuojo, e in tutti una eviratezza di linguaggio *incredibile*. — Sotto la Convenzione, la ghigliotina fu il massimo motore del governo, la bellezza sotto il Direttorio: — prova non dubbia della immoralità di quell'epoca. La beltà era una dote, e per lei tutto avcesi, posti, onori, diritto di affamare gli eserciti, di non dare ai soldati le scarpe, agli ospitali le infermerie, d'imporre requisizioni, di saccheggiare il tesoro. Certe bellezze mercanteggiavano la loro influenza, l'erigevano in officj di ricevitoria, abissi divoratori d'ingenti quantità di denaro. Invano avresti allora cercato Dio nella società e nella famiglia, che piacere o miseria avresti solo trovato. Siccome non volcasi lo stato senza religione, fabbriconne una il direttore Laréveillère-Lépaux, creandosi pontefice dell'Altissimo, e celebrando ogni decade un'ufficiatura divina di suo conio: indossata una bianca sottana, cinto di ciarpa azzurra, offeriva all'Eterno un paniere di frutti contesi al mercato. (1). Il culto avea nome teofilantropia, teofilantropi gl'iniziati, che aprirono a Parigi sei o sette chiese ove, in monta ai bei sermoni dell'accademico Giovanni Chénier e all'incentivo dei posti promessi

(1) Veggasi la *Storia segreta del Direttorio*, tom. I, pag. 166.

dal sommo pontefice, non se ne annoverarono giammai più di duecento: ammazzolli il ridicolo.

Il Consolato rovesciò il Direttorio tentennante sotto il pondo dell'infamia.

L'esperienza avea sentenziato i sistemi; nè più illudevano le ipocrite declamazioni; i disordini cresciuti nella domestica vita, il tedio morale in cui il popolo languiva, invocavano imperiosamente il ritorno ai dommi consolatori del cristianesimo, ai vincoli soavi della carità. Erasi conosciuta insussistente la morale senza religione, e questa senza pubblico culto; l'oratore del governo, Portalis, in mezzo al corpo legislativo, proclamò codesta necessità.

« Ascoltiamo, ci dice, la voce degli onesti cittadini, che nelle assemblee dipartimentali annunziarono il loro voto su quanto veggono da dieci anni: « È tempo, dicon essi, che le teorie ammutoliscano davanti la realtà dei fatti; non v'è istruzione senza educazione, nè questa è senza la morale e la religione. I professori predicarono nel deserto, proclamatosi imprudentemente non doversi parlar di religione nelle scuole. Sono già dieci anni che nulla è l'istruzione, perchè a base della educazione convien assumere la religione; e quella dei fanciulli è pericolosissima, tremendo il loro sviamento: non hanno idea della divinità, non nozioni del giusto e dell'ingiusto; e quindi costumi feroci e selvaggi, quindi un popolo feroce... ». Perciò la Francia tutta invoca la

religione a sussidio della morale e della società (1) ».

Luciano Bonaparte a nome del tribunato diceva poi queste parole: « Via da noi le desolatrici dottrine che la società nella balia del caso, e il cuore umano mettono in quella delle passioni! Sciagurati sofisti, invano stivereste tutti i vostri argomenti, chè l'influenza arcana della religione non può essere percepita dai cuori isteriliti; e la sua potenza morale, come quella del genio, è sentita, è concepita, e non si ergotizza sulla esistenza di lei . . . ». Udiamo Mirabeau istesso, udiamo l'oratore della rivoluzione. Quando l'anarchia e l'empietà voleano farsi dignitose e belle del nome di lui, l'uomo meraviglioso, cui la foga turbolenta delle passioni e delle cabale non accecava sulle grandi politiche verità, lanciò queste memorande parole: « Diciamol pure in faccia a tutti i popoli, a tutte le nazioni, che Dio è necessario quanto la libertà al popolo francese, e piantiamo il simbolo solenne del cristianesimo sul vertice d'ogni dipartimento; non sia nostro il delitto d'aver voluto morto il supremo mezzo del pubblico ordine, la suprema speranza della virtù sventurata (2) ».

Il tribunato e il corpo legislativo adottarono il progetto esibito sull'organizzazione dei culti; e la legge venne solennemente promul-

(1) Corpo Legislativo, sessione del 15 germinale, anno X.

(2) Rapporto di Luciano Bonaparte sull'organizzazione dei culti del 18 germ, anno X.

gata il domani; era il giorno di Pasqua. Al suono della musica, al fragor dell'artiglieria i grandi corpi dello stato seguivano il primo console a Nostra Signora, ove officiò pontificalmente il cardinal legato. Con ilare ansia accolto dalle popolazioni un tal redire alla religione degli avi, fu disputato con acrimonia dai repubblicani, dagli ideologi e da' soldati; e il generale Delmas ardiva dire a Bonaparte su questa inaugurazione: « La era una graziosa cappuccinata, vi mancava però un milione d'uomini morti per distruggere quel che voi riedificate (1) ». Il rifiuto emesso dal curato di San Rocco della sepoltura ecclesiastica ad una ballerina dell'opera essendo stato di lì a poco tempo motivo di tumulto, il senatore Monge discorrendone alla pubblica udienza del primo console, avventurò queste beffarde parole: « Alla fin fine, cittadino console, la è quistione fra commedianti e commedianti (2) ». Il cittadino console fulminollo d'una severa occhiata.

Anche l'Accademia francese professava l'ateismo. Bernardino di Saint-Pierre in una relazione all'Istituto sullo scioglimento d'una questione morale, avventurossi a nominare Dio. « Un grido di furore levossi concorde nell'aula; chi fischiava, interrogandolo dove avea veduto Iddio, qual aspetto offeriva; altri istizziva della sua credulità; i pacifici l'apostrofavano con parole di scherno, come fiacco e superstizioso;

(1) Thibaudéan, Memorie sul Consolato.

(2) Ivi.

minacciato quindi di venir escluso da una assemblea, della quale manifestavasi indegno; e il delirio infuriò tanto da sfidarlo a duello, onde dimostrargli colla dialettica della spada che non v'era Dio (1) ».

Napoleone acclamato imperatore de' Francesi sorresse coll'indomito suo volere il cattolicismo. Onori militari stipulati a pro di Gesù Cristo vennero inseriti nel bollettino delle leggi. Se il santo viatico passava davanti a un corpo di guardia, che prendeva le armi, due carabinieri, quand'anche protestanti o ebrei, doveano accompagnare fino alla chiesa il baldacchino. Però ad onta di questi atti esteriori di adorazione, l'empia filosofia del secolo XVIII era incarnata nel governo e ne' costumi; e gli uomini geometrici, padroneggiatori della gioventù, avean fede ai numeri e alla sciabla, chè per essi tutto compendiavasi in una prevalenza di forze o di evoluzioni; l'anima era nuda parola, quindi il loro disprezzo dell'umanità, quindi l'abuso della istruzione, quindi l'essere prodighi di quanto essi nomavano materia prima, o *carne da cannone* (i coscritti). Era però tempo di mirabili cose: gl'ingressi trionfali nelle metropoli, le passeggiate vittoriose pei campi dell'Europa stordivano le nazioni; i soldati marciando dalle libiche arene ai deserti moscoviti, vedevano i generali *promossi* re, come i caporali si *promovevano* sergenti; il

(1) Vedi Bernardino di S. Pierre, opere complete, tom. I, pag. 245, Saggio di Amato Martini,

capo concedere ai suoi ufficiali, quai feudi ereditarij, alcune battaglie, e da buon camerata cogl'infimi commilitoni dividere la razione di gloria. Ma quando il secondo Ciro, solo dispensatore di regni, invece d'onorare, come fece il primo, il sommo sacerdote, insultò al padre universale dei fedeli, al vicario di Cristo, mirabile contemporaneità! il suo astro impallidì di repente; rivelaronsi ignoti disastri, che dalle vittorie alle sconfitte ne addussero una fatale, l'invasione della Francia per ogni lato.

§ III.

La famiglia antica dei Borboni risalì il trono ereditario; i suoi consiglieri credettero rafforzarla sorreggendola coll'altare, e non videro che dando al clero un'esistenza quasi civile, aprendogli la camera dei pari, i consigli della pubblica amministrazione, partecipandogli il potere umano, lo si reudea solidare degli errori e dei delitti del potere medesimo.

Sospetto grandemente il governo della ristaurazione d'amore mal sopito del passato, da'suoi molti uemici venne accusato il clero come segreto motore d'un sistema retrogrado; e il prete fu additato satellite in sottana, apostolo del privilegio, inimico alla educazione delle classi lavoratrici. La credulità popolare motiva la fortuna di codeste declamazioni. Sotto la convenzione e l'impero non furono mai tanto numerose le edizioni di Voltaire e di Rousseau;

e le Rovine di Volney, l'Origine dei culti di Dupuis, i canti irreligiosi, e il Vangelo-Touquet smerciavansi ovunque come antidoto al *gesuitico veleno*; e all'empietà fastosa in gran formato e carta velina tenne dietro l'economica degli intrentaduesimi, che mettevansi in tasca come tabacchiera. Armavasi continuamente una critica avvelenata dei mandamenti, un'inquisizione malevola degli atti episcopali; le classi ignoranti paventavano con tutta fede un'arcana influenza, un'intangibile fazione detta il *partito-prete*; muto era il subbollimento, e l'irritazione cresceva, quando di repente il popolo, vigoroso ragazzo, provocato a sfida imprudente, come un sol uomo levossi, e a colpi di pietra cacciò esule la monarchia acciecata.

Immediatamente echeggiò di grida di sangue la casa del Signore: è acclamata la morte ai principi della Chiesa; e l'asilo della povertà e del dolore, l'ospizio della pietà ricovera, qual mendico, sua Grandezza Monsignor di Parigi cercato a morte.

Fuggono gli arcivescovi di Besanzone e di Rheims.

Il vescovo di Chartres rifugiasi sotto il tetto dello straniero, e quello di Châlons appiattasi nell'ospitale.

I vescovi di Perpignano e di Marsiglia schivano la morte, abbandonando precipitosamente la diocesi.

A Saint-Sauvant il curato è tolto violentemente all'altare, mentre celebra; quello di Villedieu è gettato in carcere.

Il vicario di Bourbon-Vendée è lapidato in letto; quello di Matha è morto a colpi di bastone.

E in tutti i dipartimenti cotali violenze aumentano.

Sedici curati in una diocesi, quaranta in un'altra pericolano della vita, cacciati dal presbitero.

Donde vengono i tristi clamori? Chi sospinge così le inesorabili orde? — Nessuna autorità. — E la voce del popolo che tuona, è il popolo che spezza i ceppi immaginari; eppure non vi hanno quelle terribili reazioni che comunemente cruentano la prima scena d'un regno colla violenza stabilito, ma il perdono invece alle illuse ambizioni: il popolo annunziarsi clemente, non tocca nè ricchezza, nè aristocrazia; ogni opinione assolve, proclama generale amnistia, eccettuando il sacerdote: per lui solo l'avvilimento e l'oltraggio, chè il popolo giudicollo per lungo tempo il braccio d'un regime abboniato, il consigliere d'un sistema d'impero e d'assolutismo, e l'immediato ministro del governo spodestato il dì prima.

L'antipatia religiosa invigorisce di tutto l'astio politico.

L'odio passa dalle persone agli edifizj: la chiesa di Blois è profanata, le case di San Spirito, di San Lazaro, del Monte Valeriano, i seminarj di Perpignano di Metz, di Nancy, di Pont-à-Mousson, di Verdun ec. sono sgombrati dalla forza.

A Strasburgo, a Cahors, a Nancy, a Autun, a Narbona, a Saintes, a Chartres, a Digione ec., alcuni furibondi atterrano il simbolo del nostro riscatto.

Diversi i luoghi, diversi gli oltraggi. A Blois, a Niort il Cristo spiantato è strascinato qual malfattore al palazzo municipale: a Ferté-sous-Jouarre è tolto dalla chiesa in mezzo ai fischi, segato e pesto: a Sarcelles mutilato sulla croce: a Beaune abbruciato dopo tutti i vituperi; a Montargis annegato nel fiume.

In alcune città, come Poitiers, Tolone, Riom, Nîmes, Tolosa ec., l'autorità incede magistralmente al sacrilegio: altrove par che temasi la luce del giorno; a Bourges, Trévoux, Rhodéz, Greuoble, la notte è testimonia di queste demolizioni: a Carpentras, a Noyon, gli operai negando la cooperazione, si mette a contribuzione la forense incredulità, o la soldatesca, come a Besanzone.

Per lo stesso motivo le ostilità municipali e la tendenza all'usurpazione dei poteri ecclesiastici appalesaronsi con somma forza: dove un *maire* scassina le porte della chiesa; dove fissa al curato l'ora di dir la Messa; dove fa cantare da' satelliti un ufficio di suo conio, e psalmodie patriottiche a versetti di sangue. A Beru, il figlio del *maire* legge nella chiesa parrocchiale la raccolta degli atti amministrativi, e impedisce il catechismo; a Poilly (Yonne), la guardia nazionale mettesi in chiesa come in piazza d'armi, sopprimendo i vesperi: ma nelle grandi città

particolarmente il soffio dell'empietà fomenta le ire e gli odj popolari.

La calunnia è affissa sui muri della metropoli, e li sozza di luridi scritti; i meno ributtanti diconsi *infamic dei preti*.

I Volteriani a lotta concorde contro il sacerdozio lo fanno inseguire da turme di gridatori, spacciando i pugnali e la polvere scoperta nelle cantine dell'arcivescovado; i canonici e i seminaristi sparanti sul popolo dalle finestre, le armi trovate presso i frati ignorantini, il veleno propinato ai feriti di luglio dalle suore della Carità, e i gesuiti travestiti, fatti prigionieri in mezzo agli attruppamenti, ec.

Il cattolico culto perseguitato da sozzi latrati nelle contrade, nei passeggi e sotto le finestre del re dei Francesi; condannato senza udirlo, è esposto al dileggio della plebe sulle piazze, e dei teatri sul palco. Coi nemici sfrontati e clamorosi passeggiano gli oltraggiatori silenziosi: ora vedesi un armeno del Gros-Caillou con scritto sul petto, *che è un prete?* (1), distribuendo un diabolico commento di queste parole; poi un dervis della contrada Quincampoix, che smercia la pretesa *Corrispondenza dei vescovi sugli avvenimenti di luglio*; e mentre l'apostasia leva lurido il capo, alcuni mimi sul limitar delle chiese parodiano i santi riti della messa.

Sotto la violenza di tale tempesta, sotto il diluvio delle maledizioni, delle minacce e dei

(1) L'Amico della religione, 29 ottobre 1830.

sarcasmi avvelenati, che il premono, il clero piega muto e paziente la fronte; soffre e non emette un lamento, non un gemito accusatore di persecuzione; assorto nella preghiera, sopporta crudelissimi avvillimenti; e quando i pastori delle diocesi osano esercitare il ministero della parola, l'annunziano bella di carità e d'amore.

« Non partecipate, dicono ai leviti, non partecipate alle politiche dispute, non abbiate affetto, come i figli degli uomini, ad interessi tutti estranei alla vostra missione spirituale (1) ». Ridicono loro con sollecitudine gli obblighi assunti: « Il nostro ministero, lo sapete, è indivisibile dallo spirito di mansuetudine e di pace, chè lo zelo stesso è la carità in atto (2) ».

Il sacerdote deponc ogni civile dignità prima di esserne spogliato legalmente; rifugiasi nel santuario e non si vede fra gli uomini se non a consolarne le miserie: invano le politiche passioni tentano utilizzarne la fede, invano alcune voci traditrici in nome del Cristo lo citano all'insurrezione, ch'ei non viola la sua legge.

Intanto il susurro d'una prece in memoria d'un principe assassinato ridestò i furori mal attutiti: in breve tempo la storica, la veneranda chiesa di San Germano fu sfregiata; rotte, frantumate le statue, i stalli, le sculture, nude le pareti, compiuta la devastazione e il

(1) Circolare di monsignor Arcivescovo di Tours.

(2) Circolare di monsignor vescovo di Strasburgo, 9 agosto, 1830.

saccheggio. Il popolaccio burlescamente impastoiato delle assise sacerdotali; armato delle reliquie dell'altare, danzò nel santuario un ballo cacofonico, animato da satanici urli. Vennero poi subito aggresse le parrocchie di San Rocco, di San Lorenzo, di San Gervaso e di Sant'Eustachio.

Una seconda volta la plebaglia parigina, questa gentia unica nell'universo per sfrontatezza, cotesta nemica irreconciliabile del ciclo, precipitossi qual avvoltoio sull'arcivescovado e mutilonne lo scheletro.

Terminato il rubare e l'insulto, assalì le mura, il tetto, le fondamenta, frugò nelle rovine, chiedendo con imprecazioni di dissetarsi nel sangue del suo pastore; e nel suo furore non intimidita dalla santità della tomba, fino sotto al materno sepolcro cercò l'unto del Signore (1). I libri sacri, le insegne pontificali furono lacerate, poi abbruciate o gettate nella Senna; com'anche un crocifisso di mirabile lavoro. Il Volterrianismo, che dai ponti e dai terrazzi deliziavasi in contemplando l'opera dell'abbominazione, visto il simbolo del nostro culto scorrere sui flutti, sorrise di gioja, dimenando il capo e dicendo superbamente alla folla: « Vedete come l'onda se lo porta via . . . il cristianesimo se n'è ito ».

Non descriveremo quell'ore d'ambascia e di cupa tristezza, lunghe, penose come notte di

(1) Un tempo, un arcivescovo più felice, S. Atanasio, nel sepolcro di suo padre ebbe sicuro asilo contro i satelliti di Valente.

parto, quando un' ansia spaventosa affannava gli animi; disuniva i pareri dell' umana potenza inceppata, da stupore percossa; quando la guardia nazionale coll' arma sul braccio era spettatrice della distruzione, e protettrice dei devastatori avventati contro le croci da un farmacista che cingeva la ciarpa municipale. Oh! quello fu spettacolo d' afflizione e di mortale ambascia ai cattolici! allora una subita fiacchezza, un tedio inesprimibile di vivere, allora l' anima smarrita chiedeva a Dio, come un tempo il profeta, d' essere tolta dal mondo, e gli stessi protestanti furono penetrati di quest' immenso dolore: difatto in un giornale profano di tanta ignominia così lamentava Guizot:

« Violossi la religiosa libertà, schernite, rotte le croci; quanto i padri adoravano, tutto quello che da noi si venera, venne dato in balia alla distruzione, all' insulto; una chiesa antica fu protetta metamorfosandosi in casa municipale, chè convenne travestirla onde salvarla. I cattolici più numerosi di prima del quattordici febbrajo, chè ogni onesto ricorda la religione quando vilipesa; i cattolici sòno inquieti in tutta la Francia: i deputati belgici poterono narrare alla Flandra cattolica come si deturpino le chiese a Parigi; la metropoli della Francia sarà reputata dallo straniero una città di fanatica irreligione; e tristissima cosa, a cotesti mali riparar non potete. No, non possiamo ripiantare l' atterrata croce sur una chiesa cristiana! (1) »

(1) Rivista di Parigi, - L' Amico della religione, 14 aprile, 1831.

Mentre noi gemevamo col cuore gonfio d'amarezza sulle rovine delle nostre croci, gli eredi presuntuosi dell'ultimo secolo sbracciavansi ricantando il cristianesimo decrepito e tarlato, traballante sulla base, come vecchio tempio screpolato, che manchevole ai bisogni dell'epoca dovea cedere ad una religione nazionale vivida di giovinezza e d'avvenire, proporzionata alle nostre istituzioni, positiva, progredente collo spirito sociale; che giunta era l'ora di detronizzare il cattolicismo, oramai mera petrificazione del pensiero, fossile morale, inutile schizzo di tempi che furono.

I proseliti di Saint-Simon, creduto opportuno il momento, fervorosi onde farla accettare, nominarono *la religione* la teoria del loro maestro. Fourier fabbricò un culto del suo *Falanstero*: più benigno Gustavo Drouineau, ammettendo nella religione nostra qualche parte utile, limitavasi a ristaurare il vecchio edificio, ad attuarlo al nostro gusto, promettendoci così il neo-cristianesimo. Gli eccletici, i dottrinarij, i redattori dell'antico *Globo*, convalidando la cronica malattia del cristianesimo e la sua inopportunità, asserendo che l'aria mancavagli e morivasene asmatico, impotente a tener dietro al secolo nella nuova atmosfera, non negavano increduli i benefici della sua dottrina, i germi di libertà in lei contenuti, e degnavano elegiare sulla prosima di lei fine; ne recitavano prematuramente con triste e solenne gravità l'orazione funebre, sulla tomba di lei seminando i fioretti della loro

eloquenza: allora gli artefici di turbolenza e di sconcordia, quelli uomini che con ogni diligenza schivano Dio, quei che poco prima sublimandosi dissero nel loro orgoglio: « I re sen vanno », trionfatori acclamarono: « Se n'è ito il Cristo! »

CAPITOLO II.

SINTOMI D' UNA RIGENERAZIONE ESORDIENTE.

§ I.

Tre anni passarono, e una mirabile mutazione ovunque si rivela, e un gran pentimento signoreggia i cuori; e le chiese tanto brutalmente vilipese s'affollano. In que' santuarij della giustizia ov' erasi detto: « La legge è atea », i magistrati ora invocano Dio, i tribuni della futura repubblica annunziano quegli che è, e la generazione bambina s'aduna intorno ai pergami cristiani, cercando la verità: alla scienza la chiede, alla filosofia e alla storia. La letteratura con tanto senno definita « l'espressione della società », rivela il profondissimo tedio degli animi. Ognuno agitasi irrequieto, fruga a suo talento, giusta le idee, giusta il sistema individuale, e quindi le contraddizioni; ma tutti son concordi in un fatto assoluto, in un bisogno immenso di fede.

Jeri vittoriosa l'incredulità, oggi pel suo trionfo stesso è debellata; chè fidenti nella sua parola gli uomini attraversando le regioni tutte dell'intelletto, viaggiando alla terra promessa del filosofismo, oltre i confini del dubbio scórsero solo il nulla; e l'anima smarrita, sgomentata retrocesse, ch'ella cerca la strada che al

soggiorno immortale adduce. Aggiungasi che l'invasione del fiume di morte, il misterioso cholera, suscitò assennate riflessioni, che il sacerdote sempre calunniato, sovente negato, sfolgoreggiò allora in mezzo a noi coll'eloquenza delle opere che, pari a quella degli Apostoli, parla tutti gli idioni, svolsesi in ogni cuore; che il progresso delle fisiche scienze rivendicò la giustizia a quegli storici semplicemente sublimi, prima inviliti dalla superba ignoranza dei sofisti; chè l'errore prontissimo a naturalizzarsi non mette però come la verità immortale la radice. Noi vediamo la lezione dell'esperienza, e quindi sgannati siamo delle virtù di umana convenzione; e tanto più inette quanto più fragorose conosciamo le teorie di ragione assoluta, d'indipendenza morale e di filantropia; e l'ipocrito sacrificarsi alla giustizia, alla verità e al pubblico bene per sincero affetto al ben pubblico, alla verità, alla giustizia, non orpella più i creduli. Ad imitazione del professore di Strassburgo chiedente: « Dove sono gli eroi creati dal grande imperativo categorico (di Kant)? io domando: — Che generò mai il sensualismo condigliachista (di recente esequiato) se non l'egoismo, l'indifferenza alla sventura, la speranza del nulla? Che frutto delle kantiane distinzioni dell'*io* e del non *io*, dell'oggettivo e soggettivo? Di che furono fecondi i fatti primi, i primi principj degli Scozzesi? Che ha mai piantato nel mondo la ragione universale, la ragione assoluta dell'ecclètismo? Di quali atti son belle

queste scuole? Che ne venne? — Un vano suono. — Coteste inutili definizioni, coteste dispute inefconde sono inconciliabili colle idee attive e nette dell'epoca nostra, cui necessita una dottrina d'immediata applicazione ai rapporti domestici e sociali. Non cerchiamo più astrazioni, ma le ispirazioni fecondatrici di quegli atti a' cui frutti compartecipi tutta l'umanità, ma la filosofia reale, la sapienza indestruttibile, la verità, la vita!

E già la filosofia tedesca sapiente e virtuosa è cristiana: tale diventa l'inglese prudente e forte di lunga vita. Negli Stati-Uniti grande è il progresso del cattolicismo: in Francia il filosofismo svergognato vedesi la bandiera disertata da' suoi più veementi satelliti, che ne hanno onta. Giurò l'estermínio della nostra religione, dicendo: « Schiacciamo l'infame! » Convocò ad ajuto le scienze; e messesi all'opera, queste le rupero l'ipocrita armà nelle mani. Sotto tutti i climi fino agli ultimi limiti della terra si raccolsero documenti autentici. L'Egitto disseppellì i suoi sarcofagi, e svolse gli annali geroglifici de' suoi ipogei; l'India schiuse alle investigazioni il suo santuario; la Persia aprì il Zend-Avesta; la Cina i suoi libri solenni, i Kings; la nuova America le tradizioni de' nuovi suoi abitatori; la zona glaciale le sue rune, i suoi poemi; e nelle isole dell'Oceanica, i marmi e gli alberi narrarono la scienza degli antichi tempi, e fu un'immensa dovizia di tradizioni.

È un vero universalmente sentito nel nostro

tempo, dice il sapiente Férussac, che il progresso delle cognizioni positive ci slontanò totalmente dal preteso spirito filosofico, ancora in qualche luogo ammiratissimo. Qual geologo non sorriderrebbe ora compassionando alle argomentazioni di Voltaire contro il Genesi? Appare adesso una dissertazione composta con fini siffatti da uno scrittore che 'possegga qualche fama fra i sapienti? (1)

Visti gli albóri di questa rifusione morale, Beniamino Constant scriveva: « La rivoluzione del secolo XVIII sorvenne; e potea dirsi il trionfo della filosofia incredula. In quanto a nozioni religiose, era l'incredulità annunciata in cattedra, a cui tutti sorridevano. Quarant'anni volsero; indagate ove giungemmo..... un'inquietudine arcana, un desio di credere, una sete, un bisogno di speranza d'ogni parte rivelasi (2)». Certo v'hanno ancor molti fuorviati da bugiarde letture, che reputano di dar prove del loro ingegno superiore afflettando un orgoglioso scetticismo; ma la gioventù studiosa che or sorge, da essi si divide e si slontana; e chiunque non accecasi a sua posta, vede che la società è ravviata alla fede da un grande movimento.

Al nostro cospetto il filosofismo citato aveva il Cristo, perchè fosse dannato alla pena della morte civile; e al nostro cospetto il Cristo nella sua gloria rivelcrassi. La scienza umana per

(1) Bollettino universale delle scienze, sezione *Scienze Naturali*, tom X, num. 137.

(2) Beniamino Constant, *Della religione*, libro XV, cap. I.

legge di risarcimento ha la vocazione di ricondurre a Dio l'uomo da lei sviato; altra vocazione le incumbe ancora: poichè avea estinta ne' cuori la fede, deve rianimarla del suo spiro, colla sua luce precorrere alla religione, prepararne le vie, convalidarla colle sue testimonianze e far nota la mirabile concordanza delle umane tradizioni colla sacra storia, avverando il pensiero di Bacone: «Uno scarsosapere ci slontana dalla religione, il molto vi ci guida».

Un massimo impedimento, convien dirlo, ai progressi religiosi è la memoria delle arguzie e del satirico riso della scuola volteriana; e l'autorità, che il numero e la fama degli scrittori del secolo XVIII possiede ancora presso taluni, particolarmente nelle provincie. Necessita quindi repellere e sperdere le più magistrali accuse che gravano sul cristianesimo, onde dopo piantare più sodamente le ragioni della nostra fede.

§ II.

Prima di ventilare l'accusa intentata al Cristo, impariamo a conoscerne i nemici.

Dopo uno studio profondo del secolo XVIII, è evidente, che gli enciclopedisti nelle loro opere furono, come esser doveano, declamatori e virulenti. Propostasi la meta di sostituire i loro individuali principj ai dommi del cattolicismo, vi si avviavano per le strade più brevi, sebbene non rette: e leggendone le opere convien discernere l'autore dal libro, l'uomo parlante il suo

pensiero dallo scrittore arruolato contro il cristianesimo; se per un momento assecondano la coscienza, chinano al vero; e da qui quelle rare linee così patetiche, così eloquenti; ma quando han la memoria dell'abbominando loro apostolato, stillano dalla penna il sarcasmo e la svergognatezza.

Componevano una lega (il fatto è incontrastabile), e la loro corrispondenza ne dà prove evidenti; in essa il cristianesimo sorte il nome di *infame*, o di superstizione *cristicola*; gli apostoli sono *dodici facchini* (1). È consigliato lo spregio de' più sapienti pensatori « come se fossero i Santi Padri (2) ». Parlano della *stranezza* e della *scaltrezza* di san Paolo (3). V' ha un certo Desmarets con loro che si mette in foga d'osservazioni di storia naturale per « dare la mentita a Mosè (4) ». Era così nota la congiura, che il luogotenente di polizia Hérault diceva a Voltaire: « Fate pure; checchè scriviate, non otterrete mai la morte della religione cristiana »; e questi non peritava a rispondergli: « Lo vedremo (5) » — « O miei filosofi! diceva zelando il capo della congiura, converrebbe avanzarsi fitti e stretti come la macedonica falange... voi seppellite i talenti.... vi basta dileggiare un mostro che deesi abbozzare e distrugge-

(1) Voltaire, Lettere a D'Alembert, 24 giugno, 1760.

(2) Voltaire, Lettere a Damilav 1765.

(3) Voltaire, Lettere a D'Alembert, 13 gennajo, 1769.

(4) D'Alembert, Lettere a Voltaire, 30 giugno 1764.

(5) Barruel, Memoria per servire alla storia del giacobinismo.

re.... lavorate nella vigna, schiacciate l'infame (1)». D'Alembert rispondeva: « Date tempo alla filosofia, e in vent'anni la Sorbona sorpasserà Losanna (2) ». Il patriarca di Ferney scriveva accogliendo un tale presagio: « Venti anni ancora, e Dio sarà in un bell'impiccio (3). E di cotesta speranza seco lui così congratulavasi il re di Prussia. «...I filosofi palesamente rovinano le fondamenta del pontificio trono: tutto è perduto; abbisogna un miracolo per salvare la Chiesa; voi avrete la beatitudine di esequiarla e di comporle l'epitaffio (4). » — Un filosofo avvertì il Voltaire che, quando Federico II dicesse una parola, offerivasi la gioconda occasione di riedificare il tempio di Gerusalemme e di smentire il Cristo (5). Frustrato un tal mezzo, il sacerdote della ragione scrisse all'imperatrice delle Russie: « Se V. Maestà ha corrispondenza continua con Aly-bey, invoco la vostra protezione pressò lui; ho a chiedergli una tenue grazia, e sarebbe di far *riedificare il tempio di Gerusalemme*, richiamandovi tutti gli Ebrei (6) ».

Chi oserebbe al cospetto di tali fatti impugnare lo scopo della filosofica setta? credere alla lealtà delle sue dissertazioni e de' suoi raziocinj? Nè l'odio solo era fomite agli addetti; anche la vanità li trascinava a stranissimi si-

(1) Voltaire, Lettere a D'Alembert, 20 aprile, 1761, 28 settembre, 1763, 18, febbrajo, 1764.

(2) Lettera di D'Alembert, 21 luglio, 1757.

(3) Lettera, 25 febbrajo, 1758.

(4) Federico II, Lettera a Voltaire, CLIV, anno 1767.

(5) D'Alembert, Lettere dell'8 e 13 dicembre, 1763.

(6) Voltaire, Lettera del 6 luglio, 1771.

stemi. Esaurite le celie sulla Bibbia, e volendo pur offerire novità, Dupuis sognò di sostenere che il cristianesimo è il culto del sole; che il Cristo non ebbe esistenza se non nel sole; che i dodici apostoli sono i dodici segni dello zodiaco! (1) — *Ab uno disce omnes*. « Dov'è, avea detto Rousseau, dov'è il filosofo che per la gloria non inganni il genere umano? Dove colui che nel secreto del cuore propongasì altra meta che la celebrità? Levarsi oltre il mediocre, offuscare la gloria degli emuli, non è questa unica sua mira? Quel che cale, è il pensar diverso degli altri; fra i credenti è ateo, fra gli atei saria credente (2) ». Disuniti poi dall'invidia, o docili all'intima voce della coscienza, i filosofi esercitavano di sè condegna giustizia. Voltaire vedeva nel *Sistema della Natura* « certi principj esecrabili in morale, » e cert'altri « assurdi in fisica (3) ». La Harpe lo diceva « infame (4) ». D'Alembert e Diderot censuravano la celebratissima loro Enciclopedia (5). — Dupuy dichiarava: « A' dì nostri i filosofi non sono creduli come il popolo, ma non però meglio addottrinati (6) ». Il re di Prussia così parlava de' suoi enciclopedisti: « Aggiungono alla cinica sfrontatezza l'impudenza di spacciare tutti i paradossi che frullano loro nel capo (7) ».

(1) Dupuis, Origine di tutti i culti, tom. V, cap. III.

(2) G. Giacomo Rousseau, Emilio, tom. IV.

(3) Dizionario filosofico, art. DIO, ediz. in 8, Beaumarchais.

(4) Corso di letteratura, tom. XVI.

(5) D'Alembert, V. III, Diderot. Vol. V, dell' Enciclopedia.

(6) Origine di tutti i culti, tom. V, cap. I.

(7) Primo dialogo dei morti, del re di Prussia.

Non parliamo della sacrilega ipocrisia di cui Voltaire sfacciatamente si ammantava (1), nè delle oscenità ebdomadarie d'Elvezio; non di Diderot che, pagato, fabbricava sermoni ascetici, nè di Raynal per truffa cacciato da San Sulpizio; non delle abitudini vigliacche, calunniatrici e adultere dei loro proseliti: a giudicarli ci basti l'opinione di uomo non sospetto di livore devoto, di Robespierre! «Declamavano essi talvolta contro il dispotismo e ne erano salariati; componevano libri contro la corte e poi dediche ai re, discorsi pei cortigiani e madrigali per le cortigiane; disdegnosi nei libri, leccazampe nelle autisale; questa setta diffuse con moltissimo zelo l'opinione del materialismo.... una cotal stoffa di pratica filosofia che, sistemato l'egoismo, considera l'umana società come una lotta di scaltrezza, l'esito quale norma del giusto e dell'ingiusto, la probità come inezia di buon gusto e di convenienza, il mondo come patri-monio di furbi bricconi... (2) ».

— Ecco il carattere de' pretesi riformatori della superstizione *crìsticola*. È tale lo slontanamento della nuova generazione da cotesti maestri d'orgoglio, che un discepolo di quella scuola, professore nella nostra, sgomentato da tanta diserzione credette suo debito di sorreg-

(1) « Eh! bigotti! che volete dirmi? Ricantatemi ipocrita a vostro talento, io comunicherò a Pasqua; sì per Dio, comunicherò con Madama Denis, e Madamigella Cornucille ». Lettera del 14 gennajo, 1761.

(2) Rapporto fatto a nome del Comitato, ecc., Sezione del 18 febbrajo, anno II.

gere, immane fatica, i Titani della menzogna caduti in dispregio per opera delle scienze. Inutile tentativo: dovette convenire che Voltaire s'è ingannato, nè possiede superiorità reale fuorchè nel *cinismo*, nella veemenza e nelle insolenti facezie, veleno corrosivo e mortifero (1) ». La massima gloria di Diderot, egli continua, fu d'essere « l'apostolo senza orpello dello spirito del secolo »: e così questi genj solenni non ebbero di che farsi edificare il piedestallo. Il loro avvocato gridò nel deserto, e sulle labbra moriglie assiderata la lode. Diciamo pure che in faccia a que' sozzi idoli del fanatismo irreligioso la lode ora vergognasi della prostituzione a cui servì, chè suonata è l'ora del supremo castigo per l'orgoglio filosofante. Aveva detto in suo cuore: « Non v'ha Dio (*dixit insipiens in corde suo, non est Deus*): atterriamo il Cristo, e sulle arc di lui nostra sia l'adorazione degli uomini ». Aveva scritto: « Le nazioni segneranno nei loro annali essere stato Voltaire primo fautore della rivoluzione fattasi nel secolo XIX (2) »: e nel secolo istesso ne è pubblicamente irrisa, disleggiata la dottrina, ne sono svergognati i paradossi, denudate le falsificazioni e le impudenze: l'era del trionfo è quella invece della condanna, e quella fama piramidale dissolvesi nell'abbandono e nel silenzio. Chi sarebbe sì baldò adesso, foss'anche per temenza d'essere riputato uomo del passato e retrogrado, di

(1) Lerminier, *Influenza della filosofia del secolo XVIII.*

(2) Federico, lettera a Voltaire, 5 maggio, 1767.

cantar in una sala l'apologia del sozzo denigratore della nostra gloria più delicata, più epica, più nazionale, la Giovanna d'Orléans? Fatta la debita eccezione del venditor di droghe, del commesso viaggiatore e dell'official sanitario, dei quali rispettiamo i diritti incontrastabili, chi può estasiarsi di Voltaire, il petulante detrattore di Mosè; di Voltaire, lo Zoilo dell'Omero ebreo? Il più magro studente d'archeologia, di linguistica, di geognosia ne compassiona gli argomenti reputati invitti contro la religione. Ponderateli, illuminati dalla scienza, che li troverete perfino indegni di confutazione: quindi noi ometteremo di rispondere a un diluvio di minutezze.



CAPITOLO III.

PROVE SCIENTIFICHE DELLA VERITÀ CRISTIANA
PENTATEUCO — CREAZIONE — DILUVIO

§ I.

Non tementi d'irritare alcune suscettività, parliamo pure giusta le nostre convinzioni; via il belletto e le perifrasi: applichiamo il dito alla mala fede, lurida piaga che invano tenta nascondere il filosofismo. — Riassumiamolo nell'essenza, esponendo franchi e concisi il suo segreto raziocinio, o a meglio dire, il suo coltello avvelenato, che mirava diritto al fondo del cristianesimo.

« La menzogna è vizio, se cagione di male; massima virtù se lo è di bene: su via dunque, siamo virtuosissimi: convien mentire come un demonio, non peritando, nè per poco tempo, ma arditamente e sempre . . . i sommi politici debbono ingannar sempre il colto pubblico (1). Giusta le tradizioni de' patriarchi e de' profeti la nostra religione ha origine ne' primordj della società. Magistrale è cotesta antichità; necessita quindi assolutamente invilirla, dilleggiarne la culla e scuoterne le colonne, cioè i libri della

(1) Voltaire, opere complete, Corrispondenza generale, lettere del 21 ottobre 1736, e del 4 febbrajo 1762.

Bibbia. Fatti ridicoli gli austeri patriarchi, convinto Mosè d'ignoranza e di crudeltà, oltraggiato il Genesi, che gioconda cosa il buffoneggiare poi i profeti, e asserire che la loro missione era un mestiere; che un profeta esattamente parlando, era un visionario il quale adunava il popolo onde spacciargli i propri sogni; ch'erano la genia più spregevole de' Giudei, che perfettamente somigliavano ai saltimbanchi divertenti la plebe sulle piazze delle grandi città (1) ». — « Giunti fin qui dimostreremo agevolmente che un furbo, un uom d'azione, fattosi ricco viaggiando di nozioni fisiche, cerretane e anche magnetiche, prescelse a utilizzare la pubblica credulità un paese remoto, una popolazione indotta per lingua e costumi, divisa dalla romana civiltà, incaponita d'una superstiziosa aspettazione; che applicando a sè alcuni passi de' visionarj giudei detti profeti, ottenne d'illudere la plebe, di venire reputato il Messia, che significa inviato, uomo il quale ha una missione (egli avea quella di allucinare gli allocchi sempre numerosissimi). Nostri i derisori, con tutto comodo prenderemo a gabbo, e daremo la lezione ai bonarj apostoli, ai dodici facchini, e privilegiatamente a que' scrittorelli di Marco, Giovanni, Luca e Matteo; rivedremo il pelo al loro evangelio e lo azzeccaremo; con tutta imperturbabilità potremo poi insinuare che il culto cristiano, a guisa d'ogni altro, fu l'opera più

(1) Bibbia spiegata, Spirito del Giudaismo, cap. 9.

o meno imperfetta degli uomini entusiasti, mentitori, ciechi; che se da Dio venisse, dovrebbe di sua natura sublimare la morale dignità oltre i timori superstiziosi della coscienza; che veramente l'uomo non fu fatto ad immagine di Dio, ma anzi egli fabbricò Dio a propria similitudine, regalandogli le imperfezioni e i vizj che in sè stesso formicolano. — Quando tali cose si ripeteranno da tutti, allora per noi sarà la pienezza dei tempi; ma poichè unico di mezzo alle religioni il cristianesimo ci presenta una serie solenne di narrazioni e di fatti, è necessario che sia interrotta questa continuità di successione, e distrutta e dispersa codesta veneranda antichità ».

Il metodo arcano del filosofismo venne accolto con caldissimo zelo, e gli iniziati si avventarono specialmente contro l'Antico Testamento.

L'obbiezione più formidabile contro la cosmogonia sacra ricade sull'autore.

Essi pretendono Mosè, ente mitologico, come Orfeo o Chirone, non essere mai stato legislatore degli Ebrei, e il Pentateuco opera antichissima di Esdra; giacchè, concessa l'esistenza reale di Mosè, come avrebbe potuto scrivere i cinque libri di cui fassi autore? chè nell'orrido deserto nè inchiostro, nè penna, ma unica la sabbia esisteva. E poi come fare? la scrittura non era ancora trovata! — La magistrale asserzione era confutata già da tre mille anni: Giosuè, successore di Mosè nel comando, narra

d'una città detta *Cariath Sepher*, che significa *città dei libri* (1). Beroso racconta che Sisutro prima del diluvio nascose a Sispari le sue lettere e le sue scritture (2). A convalidar tutto ciò ricorderemo che Champollion trovò nel museo delle antichità egiziane a Torino un documento dell'anno V del regno di Thoutmosi III, quinto re della XVIII dinastia. Ora Thoutmosi regnava in Egitto verso il tempo di Giuseppe, e conseguentemente due secoli prima che Mosè scrivesse il Pentateuco (3).

Il Pentateuco non ha per autore Mosè, che allora non vi avria parlato di sè in persona terza. — Convengo: ma concedetemi in ricambio che Senofonte non è l'autore dell'*Anabasi*, poichè vi si nomina in terza persona; che Giosèffo non scrisse la storia della guerra giudaica, perchè di sè parla in persona terza; che i commentarj sulla guerra gallica non appartengono a Cesare, perchè vi si parla di lui parimente in terza persona.

Instano essi: come credere Mosè sì poco modesto da intitolarsi *uomo divino*? Inoltre nell'Esodo parlasi d' un mezzo siclo da pagarsi, giusta la misura del *tempio*, che gli Ebrei ebbero solamente molti secoli dopo Mosè: trovasi nel Deuteronomio: « Ecco le parole parlate da Mosè agli Israeliti *al di là* del Giordano »; e Mosè non l' ha mai tragittato. — Davvero che

(1) Giosuè, XV, 15.

(2) Beroso, in Alessandro Polif. nel *Sinzelio*, pag. 30.

(3) Annali di Filosofia cristiana, N. 15, anno 1831.

l'orgoglio di Mosè deve scandalizzarvi, umilissimi filosofi! ma abbiate la degnazione d'imparare l'ebraico, e rileggerne poi il testo: vi troverete non *uomo divino*, ma *uomo di Dio*, che equivale a *sacerdote*, *inviato*, *servo di Dio*. Studiate l'ebraico sapientissimi filosofi, e non *tempio*, ma *santuario* leggerete, e sfumerà così il supposto anacronismo. In fede mia, imparate l'ebraico, inimitabili filosofi, e saprete anche che quel terribilissimo avverbio sguinzagliato addosso a Mosè non significava *al di là*, ma *vicino* al Giordano.

Argomento ultimo contra l'autenticità del Pentateuco è la narrazione della morte di Mosè, con cui quel libro finisce. I morti non son usi a scrivere la propria storia; quindi palmarmente le ultime linee dell'ultimo libro di Mosè non sono sue; il libro di Giosuè, che nell'ordine biblico segue il Pentateuco, è continuazione così immediata della mosaica narrazione, che incomincia perfino colla congiunzione *E*. — Il Talmud dichiara di Giosuè (1) gli ultimi otto versetti; anche a Volney attalenta codesta asserzione, come naturale e ragionevole (2).

V'è lo scritto apocrifo intitolato *libro IV di Esdra*, che al capitolo XIV dice essere stato abbruciato il Pentateuco, dimenticato da' Giudei e dettato a certi amanuensi da Esdra con una cognizione ispirata del perduto libro: ma tutti ne conoscono la falsità, ch'egli è poste-

(1) De Voisia, Della legge divina, pag. 372.

(2) Volney, Nuova Ricerche, cap. VI.

riore di cinque o seicento anni all'autore da cui ha il nome: dippiù il vero Esdra smentì l'omonimo postumo, dicendo al capo VI che gli Ebrei prima di lui giunti a Gerusalemme vivevanvi « secondo la lettera del libro mosaico »: e nel capo VIII, che partendo da Babilonia egli era « un dotto scriba della legge di Mosè ». Tolti anche questi fatti, ogni inganno è escluso dalla diversità dello stile; abbiamo un suo libro; leggasi e sen faccia giudizio. In Mosè la dizione è pura, dignitosa e interessante, in Esdra scorretta, dura, insipida e noiosa; in quello le espressioni sono vivide e calde, in questo gelide e smunte (1). Il celebre erudito Eichorn opina « non potersi storicamente dubitare che il Pentateuco sia di Mosè (2) »: proposizione confermata dall'autorità di Diodoro Siculo (3), d'Eupolemo (4), di Tolommeo Efestione (5), di Filone, di Giosèffo Flavio (6) e di Celso (7); e Bois-Aymé, uno degli autori della grand'opera della *Descrizione dell'Egitto*, notò che in buona fede « tutti i critici devono reputare il *Pentateuco* come la più antica tradizione scritta arrivata fino a noi (8) ».

Impotenti contro l'autenticità del Pentateuco

- (1) *Miscellanea di religione*, maggio, 1824.
- (2) *Guida Generale pel vecchio Testamento*.
- (3) S. Cirillo contro Giuliano, lib. I, pag. 15.
- (4) Eusebio, *Preparazione evangelica*, libro IX, num. 26.
- (5) Fozio, *Biblioteca* num. 190, pag. 186. - Edizione del 1653.
- (6) Filone, *Della vita di Mosè*. - Giosèffo contro Appiano, lib. I e VIII.
- (7) Origene contra Celso, libro I e IV.
- (8) *Notizia sulla dimora degli Ebrei in Egitto*.

pretesero, paladini delle scienze, di convincerne d'ignoranza e d'impostura l'autore.

1. Sostennero insufficiente alla creazione del mondo lo spazio di sei giorni, giacchè per giungere allo stato *solido* in cui lo vediamo, necessitavano intervalli di migliaja di anni, ad ogni nuova produzione della natura: — la luce che ha esistenza dal sole non poter manifestarsi prima dal suo autore, perchè saria porre l'effetto prima della causa: — e non aver potuto la terra vegetare senza l'influsso *del ministro maggior della natura*.

2. Essere il diluvio universale un mito favoloso: — e ne provano la fisica impossibilità dalla forma sferica del globo, e l'inverisimiglianza dalle circostanze intrinseche alla narrazione. L'arca, giusta le dimensioni tramandateci da Mosè, non era capace di contenere tutti gli animali di cui sussistono le specie, nè il nutrimento necessario durante la reclusione: il cronichista descrive l'arca, che si ferma sur un monte dell'Armenia dopo che la colomba da Noè messa al volo portò nel rostro un ramoscello d'olivo, e nell'Armenia non v'hanno olivi. — Se l'arca conteneva tutti gli uomini salvati, qual è dunque l'origine della razza mongolla e etiopica, delle razze americane, i cui caratteri distintissimi e naturalissimi, il cui isolamento, e particolarmente l'esistenza or ora conosciuta smentiscono ogni pretesa mescolanza colle specie uscite della grande famiglia caucasica? Non potranno discendere da Noè e da'

suoi figli l'Yoloff, il Mantchéou, la pelle rossa, il Barabrà e le loro varietà. — Il numero dell'attuale popolazione è prova di uno stipite di riproduzione più esteso e più antico di quello esibitoci dallo storico ebreo.

3. Le tavole astronomiche dei popoli d'antichissima civiltà oppugnano decisamente l'età data dalla Bibbia al nostro globo. I Caldei infatti datano le prime osservazioni da 47,000 anni. La cognizione del periodo sotico, che faceva un'evoluzione di 1460 anni, inacquisibile senza reiterate osservazioni; la partizione del nostro zodiaco fatto secondo i planisferi d'Esné e di Denderah, quindici mille anni circa prima dell'era volgare, fanno testimonianza d'una antichità convalidata invincibilmente dalle dinastie egiziane e dai cataloghi de' re indiani.

§ II.

Ecco la risposta della scienza positiva del nostro secolo alle accuse d'una scienza superficiale.

«L'osservazione dimostra la decorrenza d'un lungo periodo di tempo, 1.º fra il consolidamento degli strati primitivi del globo, e l'apparir della vita alla superficie di lui; 2.º fra la creazione delle diverse specie d'alberi e delle varie razze d'animali; 3.º fra queste e la creazione dell'uomo: le prove di tali fatti sono ineluttabili; giacchè cotesti strati sono prodotti d'una serie di lenti effetti, e gli scheletri delle piante e degli animali sotterrati in taluno di essi, involgono

una mirabile serie di generazioni distinte... Ma non abbiamo dati per calcolare la durata di quest' epoche (1) ».

Chi dirà in quanto tempo operossi la formazione dell' universo? — Vi sono certi solenni arcani, nascosti perpetuamente nella notte dei tempi, che i tentativi dell' uomo non arrivano a scoprire. Egli seppe intorno alla propria condizione quanto dovea saperne nella sfera del suo destino e della sua esistenza. — La cosmogonia sacra rivelò quanto è percepibile dalla nostra scienza, e nulla più. — La parola *yom* (*giorno*) non esprime lo spazio decorso dall' aurora al tramonto del sole, che spesso nella lingua ebraica usasi a significare un tempo determinato (2). Mosè non poteva intitolare *giorno*, giusta l' usitata accettazione di questa parola, certe epoche in cui non erano astri luminosi; il sole infatti non ebbe esistenza che nel quarto de' *giorni* ricordati: d' altronde nel Genesi la parola *giorno* esprime tutto il tempo in cui il Signore Iddio creò il cielo e la terra (cap. II v. 4): onde ne consegue che nella storia della creazione *giorno* significa periodo senza determinazione di misura. A fissare il reale valore della parola *giorno* nel Genesi, dice un membro delle scienze fisiche a Parigi, basta riflettere che lingua poetica è quella di questo libro, e che hanno un significato assai diverso le pa-

(1) De Férussac, Bollettino universale delle scienze; Sez. II, Scienze Naturali, tom. X, num. 138.

(2) Salvador, Storia delle istituzioni di Mosè, parte II, sezione II, cap. I.

role ora tradotte *sera* e *mattina*. *Hereb* tradotto *sera*, vale *miscuglio*, *confusione*, *disordine*, e in tal senso occorre sovente nella Scrittura. (Esodo cap. VIII, vers. 24 e cap. XII, v. 28.) *Boquer* tradotto letteralmente *mattina*, *diluculum*, momento in cui gli oggetti rischiaransi, nè più son confusi, significa poeticamente, come antitesi della parola antecedente, *ordine*, *distribuzione normale degli oggetti*. Per ultimo *yom*, a cui diessi anche il significato di *giorno*, esprime un intervallo di tempo, un' epoca. (Genesi, cap. XXV, v. 33, e il libro d' Isaia cap. II, v. 17, e 20.) Perciò nel Genesi la sera rivela il disordine prima della creazione, e la mattina l'ordine subentrato; il giorno poi è la creazione perfetta, oppure l'epoca del suo attuar-si (1). — Sant' Agostino avea notato che nello stile ebraico *giorno* equivale sovente a *tempo*, e non doversi misurare secondo il giro solare i sei primi *giorni* straordinari e ignoti (2). — Fra gl' Indiani e quasi in tutto l' Oriente la parola da noi tradotta *giorno* possiede un significato primigenio perfettamente annunziato nel caldeo *sare*, *rivoluzione* (3). — Dunque i sei *di* dinotano sei *rivoluzioni*, o determinate epoche.

Un ordine ammirando di successione e di perfezionamento in ogni epoca, in tutto conforme alla descrizione fattane dal sacro testo,

(1) Bland, Archeologia universale della religione, agosto, 1832.

(2) Della Città di Dio, libro XX, cap. I. — Del Genesi *ad lit.*, lib. IV, num. 33 e 43.

(3) Bailly, Storia dell' astronomia indiana, pag. 135.

è rivelato dalla geognosia. « Tutti i terreni di formazione posteriore ai primordiali contengono un numero maggiore o minore d'avanzi di vegetali per lo più terrestri, e ci dicono quindi che alcune parti della superficie terracquea erano nudate all'epoca della deposizione delle terre che in sè li accolgono... L'antichità delle terre ove trovansi cotesti vegetali prova che la vita sul globo ebbe principio dal regno vegetale (1), come narra Mosè. Ma come mai gli alberi poterono riprodursi quando non raggiava ancora in mezzo al firmamento il sole, l'astro fecondatore? — Questa difficoltà è sciolta dal celebre Berzelio. « Onde, così egli dice, abbiano principio i fenomeni costituenti la vita vegetale, sono necessarie tre condizioni: 1.º che il grano sia a contatto d'un corpo umido, da cui possa assorbire una data quantità d'acqua; 2.º che sia esposto a una temperatura superiore a zero, ma non oltrepassi i trenta gradi; 3.º che sia a contatto dell'aria.... L'azione immediata dei raggi solari nuoce alla germinazione. In tutta la natura noi vediamo che i fenomeni primi della vita negli esseri organizzati hanno origine nell'oscurità, e non abbisognano questi dell'influsso della luce, nè la cercano, se non giunti a un dato punto di sviluppo (2) ». Resta quindi dimostrata la possibilità dell'organizzazione vegetale indipendentemente dall'influsso solare: bastava allo sviluppo di lei la

(1) Bertrand, lett. sulle rivoluzioni del globo; lett. XVII, 1828.

(2) Berzelio, Trattato di Chimica, tom. V, pag. 46 e 49.

luce, prima potenza da Dio creata, qual principio essenziale del moto e delle chimiche combinazioni. Ma il filosofismo rincalza: esaminate il sistema dell'emissione, vedete la luce effetto e non causa avente l'esistenza dal sole che la genera: è provato evidentemente l'opposto. Insegnano nella facoltà delle scienze, che il sistema dell'emissione *non è vero*; che le recenti esperienze sulla diffrazione della luce, inesplicabili secondo quel sistema, si ragionano facilmente col mezzo delle ondulazioni; che quest'ultimo sistema è piantato su basi solide cc. (1) ». Emerge dai recenti progressi della fisica e dalle continuate investigazioni di Fresnel, che la sostanza illuminante esiste indipendente dal corpo luminoso che ne è solo il motore. — Il sole non era ancora necessario alla terza creazione, ch' anzi la sua azione sarebbe stata nociva e forse distruttrice, poich' avrebbe impresso un moto rapido alla germinazione nuda e senza umori. « L'azione immediata dei raggi solari danneggia la germinazione », dice Berzelio.

Per tali ragioni la luce fu creata indipendentemente dal sole; la terra ammantossi di verd'erba, *herbam virentem*, di piante, d'alberi in sè chiudenti il seme della propria riproduzione. La scienza profana, costretta d'inchinare alla sacra, dichiara finalmente che « l'ordine delle

(1) Pouillet, Elementi di fisica sperimentale, t. VIII, cap. 6, Beudaat, Saggio d'un corso elementare e generale delle scienze fisiche, pag. 464 e 466.

creazioni numerate nel *Genesi* coincide perfettamente con quello delle reliquie fossili delle varie razze d'animali, la cui vita attivossi prima ne' mari, poi nell'aria; i rettili (terrestri) vennero poscia, indi i quadrupedi ed ultimo l'uomo. Questa successione provata con fatti precisi coincide colle varie fasi che subì la superficie terracquea ond'essere successivamente preparata a ricoverare le diverse razze d'esseri viventi (1) ».

Infatto, dice un sapiente professore della facoltà delle scienze, è meritevole di attenzione e conducente a profonde meditazioni l'apparire degli uccelli e dei quadrupedi, giusta l'ordine della creazione narrataci dal *Genesi*, dopo i vegetali, gli animali acquatici, i pesci e i rettili, cioè in quell'ordine medesimo con cui ce ne presentano i brani seppelliti nei terreni: coincidenza maravigliosa, non figlia del caso, la quale mentre ci conduce all'ammissione di fatti non rivelati dai libri santi, ci forza a salutare riverenti nelle particolarità tramandateci una profondità di cognizioni tanto più mirabile, quanto maggiore era l'ignoranza nell'epoca in cui furono scritti (2) ».

§ III.

La prima obbiezione, sbarazzata del peso della mala fede e dell'ignoranza, si dissolve: veniamo

(1) De Férussac, *Boletino universale delle scienze*, Sez. II. Scienze naturali. tom. X.

(2) Bendant, *Viaggio mineralogico e geologico in Ungheria*, cap. XV.

alla seconda sul diluvio. Ora saria stoltezza negare un fatto le cui vestigia vediamo percellibili e misurabili: il filosofismo benignamente ammette alcune straordinarie inondazioni, certi insoliti straripamenti; ma querelasi perchè la Chiesa vuol violentare la ragione; le leggi fisiche del globo, e in onta al vero obbligarci a credere che l'acqua siasi alzata quindici cubiti sui più eccelsi monti, pretesa fatta assurda dalla immensità della sferica forma della terra, supposizione che inutilmente vuoterebbe dieci oceani. — La Chiesa non prescrive commentarj di fisica. Quando Isacco Vossio scrisse che il diluvio non avea un' assoluta universalità, la sua opinione fu demandata alla Congregazione dell' Indice, mentre era in Roma il celebre dottor Giovanni Mabillon nel 1685, il quale fu invitato qual consultore onorario della Congregazione: egli protestò l'opinione del Vossio, allegando che nella Scrittura l'espressione *tutta la terra* non è assunta sempre letteralmente, ma esprime anco una gran parte del mondo, e che si crede alla fedeltà della narrazione del Genesi, ammettendo unicamente che quasi tutta la terra era stata inabissata dalle acque: e nel parere di lui concordò l'adunanza costituita di nove cardinali e del maestro del sacro palazzo (1): moderazione ricca di saviezza e di scienza; poichè se la Chiesa avesse dichiarato che la parola dello storico dovea assumersi

(1) Vita di Giovanni Mabillon, pref. ai volumi degli Annali Benedettini.

letteralmente, nessuna autorità scientifica avrebbe potuto opporlesi.

« La grande rivoluzione produttrice del terreno diluviano fu generale, dice la geognosia (1) ».

« Trovansi indistintamente i varj strati del terreno diluviano sul vertice dei monti, sui colli, nelle pianure e nell'imo delle valli, e numerosi in questo terreno sono i quadrupedi terrestri . . . Vi si trovano pure molti vegetabili appartenenti alla famiglia delle palme, ed altri che ora abitano solo i paesi caldi . . . vi sono anche intere foreste. Il terreno diluviano in Russia investigato da Pallas contiene ossa d'elefanti e d'altri animali estranei al clima, misti a conchiglie marine . . . Nell'impero dei Birmani furono scoperte le ossa dei mastodonti in una antica alluvione unite a conchiglie di mare, a legna petrificata e ad una quantità considerabile d'alberi che avean conservato ancora i minutissimi rami . . . Il terreno diluviano trovasi con tutti i suoi caratteri nei paesi più remoti, in Francia, in Inghilterra, in Siberia, nelle Indie orientali e nell'America (2) ». Asserillo formalmente Cuvier.

Tutto parla nella natura della solenne e tremenda catastrofe (del diluvio) all'occhio che sa leggere la storia dei monumenti (geologici) (3). « Non ti seducano, caro lettore, certe testimo-

(1) Rozet, Corso elementare di Geognosia, n. 37.

(2) Corso elementare di geognosia.

(3) Cuvier, Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, pag. 16.

nianze palmari, determinate, autorevoli: l'acqua non potette coprire i monti, e se al vertice vi hanno delle conchiglie, certo che alcuni gai *pellegrini* arrampicandovisi prima di te si divertirono ad internarvele, onde mettere a prova la tua sagacità: vedi piuttosto Voltaire, *risum teneatis amici?* Similmente come credere del ramo d'olivo portato dalla colomba rientrando nell'arca, vicino ai monti d'Armenia, quando l'olivo non alligna in quel paese? Non v'alligna, perchè Tournefort non vel trovò nel suo viaggio: argomento inappellabile! Dopo sì bella prova i sensisapienti accrediteranno all'ignorante Mosè un nuovo sproposito; ma il giovinetto leggerà in Strabone, nato nella Cappadocia limitrofa all'Armenia: « Tutto il paese è copioso di frutti e di alberi coltivati; ve ne hanno di quelli che serbano sempre il verde, come l'olivo ». Leggerà in Plinio (1) che Fabiano destina alla coltivazione dell'olivo una zona temperata, e propriamente quella dell'Armenia, e capirà facilmente che d'allora dovettero avvenire cambiamenti in Armenia, come quelli nel paese di Canaan, un tempo così ubertoso, ora sterilissimo; che l'olivo sparve dall'Armenia, come il cedro dal Libano; come il sicomoro un tempo copioso in Giudea, ora vi è rado; come il castagno di cui abbondava la Borgogna, e ne sono prova antiche travi, ora quasi sconosciuto; come la campagna di Roma già uberto-

(1) Plinio, lib. XV, cap. I.

sissima di messi, ora arida e sterile. — Il più massiccio argomento contro l'esistenza dell'arca cavatone dalla costruzione e dalla capacità, divenne il più imbecille; tenzonarono le cifre colle cifre, e l'evidenza matematica fu a sostegno della Bibbia. Fino dal secolo XVI, quando l' esimio matematico Giovanni Butteo esibì una dimostrazione della ragionevolezza dell'arca, Le Pelletier, De Rouen e molti scienziati avevano edite alcune dissertazioni su tale argomento; vennero però rigettate, chè si voleva credere solo all'opinione d'un navigatore. Il vice-ammiraglio Thévenard sciolse la questione. Trovasi nelle memorie relative alla marina: « Qui non si accerta la verità del diluvio universale e l'esistenza dell'arca, ad onta delle Scritture e delle volgari tradizioni; ma se l'arca ebbe le dimensioni date al capo VII del Genesi, il solo calcolo ora veduto fa testimonianza contro Porfirio, Apelle discepolo di Marcione, e contro un moderno scettico, che il bastimento era un terzo di più di quel che abbisognava a capire comodamente la famiglia di Noè, gli animali e il vitto (1) ».

§ IV.

Si obbietta ancora il numero della popolazione del globo, come prova ch'ella non discesse dalla sola famiglia di Noè. — Collo stesso

(1) Memorie relative alla marina, tomo IV, pag. 253. + 1600.

numero un sapiente cristiano, e giusta Condorcet « uno de' più grandi e straordinarj uomini prodotti dalla natura » dimostrò l'opposto. La popolazione cresce continuamente, quindi ascendendo ad epoche lontane fu sempre minore; secondo questo calcolo Eulero, nel limite della cronologia sacra, ottenne il numero preciso degli individui ripopolatori della terra (1).

Domandasi, chi furono gli stipiti della razza mongolla e etiopica? Perchè mai più il Coreo nasce dal Negro, nè il Mandigo dal Giorgiano. — Chi convalida la cattedratica asserzione? chiederemo noi. Il color nero della pelle non è più mirabile del bianco: il tessuto mucoso sottocutaneo a tutti comune varia colore giusta l'influsso del clima; onde Camper diceva avere noi tutti la proprietà di annerirsi. In fatto i Portoghesi da molti secoli domiciliati in Africa non differenziano dai negri; chi potria distinguere dagli indigeni i Giudei di Malayala stabiliti nelle Indie dopo la dispersione della babilonica schiavitù? Osservando fatti analoghi, il giudizioso Portalis giunse a conoscere quante modificazioni subiscono le stesse specie in regioni distinte, e quale assurdità saria l'immaginare senza maturo esame specie diverse in ragione delle modificazioni dipendenti dalla temperatura (2). La depressione del cranio, il minor angolo facciale, le guancie passute, lo sporgere

(1) Eulero, Lettere a una principessa di Germania, edizione del 1812.

(2) Portalis, Dell'uso e dell'abuso dello spirito filosofico, t. I.

delle mascelle e lo sviluppo occipitale, modificazioni indefinitamente variabili a seconda degli influssi atmosferici e dell'abitudine de' costumi, rispetteranno sempre inviolato il tipo essenziale dell'uomo, l'intelletto! la facoltà di mescolarsi a tutte le razze, di naturalizzarsi gradatamente dovunque, quella per ultimo di concentrare eternamente in sè il duplice carattere dell'unità e della universalità! È inscrutabile ciò che la Provvidenza volle misteriosamente nascosto nell'origine dei tempi; ma non è mirabile cosa che la scienza dell'uomo, operando sola, pianti la distinzione di *tre* grandi famiglie primordiali, di *tre* capi stipiti dell'umana specie, proprio il numero dato dallo storico Mosè? Lacépède scrisse:

« La specie umana è unica; ma negli individui che la costituiscono si trovano certe conformazioni particolari ed ereditarie, frutto di cause generali e costanti, e causa di razze distinte e permanenti. La natura dell'aria, della terra e dell'acque, del sole e de' suoi prodotti; l'elevazione del territorio oltre il livello dei mari; il numero, l'altezza e la distribuzione dei monti; la regolarità o l'incostanza della temperatura; l'intensità e la durata del freddo o del caldo, sono cause potenti e stabili creatrici, per modo di dire, delle grandi razze costituenti l'umana specie: se ne numerano moltissime, ma *tre* distinguonsi a caratteri evidentissimi: l'araba europea, ossia la caucasica; la mongolla e la negra, ossia etiopica. Abitanti sui

monti o nelle piauure, rasenti immense foreste o il lido dei mari, sotto la zona torrida o vicino alla glaciale, soggette a caldo eccessivo o beate da mite temperatura, esposte all'aridità o all'umido, a venti impetuosi, o a piogge abbondanti, modificate dall'azione di queste varie forze più o meno amalgamate, ponno offerire ed offrono realmente grandi varietà nelle forme esterne, costituendo per l'indole e il colore dei tegumenti alcune sottovarietà distintissime.... La terra dovunque ci rivela il potere del suolo, delle acque, dell'aria e della temperatura sull'organizzazione e sulle facoltà dell'umana specie (1) ».

Muto in faccia all'esperienza del sommo naturalista, il filosofismo mendica le obbiezioni al nuovo mondo: Come mai i figli di Noè popolarono l'America recentemente scoperta, ricca d'abitatori, colla sua civiltà, co' suoi costumi caratteristici, col suo dispotismo e la sua libertà? Non vi vennero i nipoti di Sem o di Cam da Tiro o da Cartagine, chè non era nota la bussola (2), e d'altronde nessuno immaginava l'esistenza del nuovo continente: ragionamenti dimostrativi per lettori poco istruiti, cui sarà facile persuadere che gli uomini spuntarono una volta sulla terra americana come i funghi sulla nostra senza tante fastosità. — I fatti rispondano alle ipotesi. — È noto che Vasco Nunnès, uno de' primi predatori del Nuovo Continente, trovò

(1) Dizionario delle scienze naturali, *Art.* UOMO.

(2) Errore. I druidi la conobbero.

alcuni schiavi neri alla corte del re Quaréqua; che il filosofo Raleigh, nel viaggio alla Guiana sotto la regina Elisabetta, vide in quei paraggi alcuni selvaggi perfettamente neri, quindi oriondi d'Africa. Gumilla spagnuolo narra che nel 1731 una barca, carica di vini delle Canarie, veleggiando da Teneriffa a Palma, cacciata da un uragano, per quanto la ciurma manovrasse, fino alle isole d'America, approdò felicemente alla Trinità di Barlovento (1). È indubitabile che casi analoghi avrebbero bastato a fornire abitatori al nuovo mondo; ma investigazioni più recenti dimostrano la causa vera e generale della popolazione d'America.

« Le isole Aleuziane sembrano pilastri d'un ponte immenso gittato fra due continenti, descrivendo fra il Kamtschatka in Asia e il promontorio d'Alasca in America un arco di circolo che quasi le unisce . . . Gli abitatori delle rive dello stretto di Bering pajono della stessa razza dei Tchoukotschi sull'opposta riva dell'Asia (2). Inoltre il passaggio dimezzo alle terre artiche di Liaikhof e della Siberia, con isole formate di spolverizzamento, d'ossami d'elefanti, di rinoceronti, di cetacei; l'arrivo in Siberia d'armenti d'orsi e di volpi ben nutrite, che attraversano il capo Tchalaginskoi; la mancanza del flusso e riflusso nel nord della Siberia orientale, annunziano la vasta estensione del continente americano sotto il polo, e il suo ri-

(1) Principj della sana filosofia, tom. II, pag. 169.

(2) Malte-Brun. Compendio di geografia universale. I, 97.

congiungimento colla Groenlandia al nord-ovest.

Nel 1764, un poliglotta danese incontrò una carovana di duecento Eschimali, che uditosi parlare il groenlandese, risposero perfettamente in questa lingua, che ne è l'idioma nazionale (1). — Lo stabilimento nel Messico dei popoli usciti dell'Asia è provato fisicamente da Humboldt; tutti i viaggiatori scórsero i caratteri determinati della razza malese e tartara in tutto il continente. Inoppugnabile è l'identità d'origine dei Siou e dei Tartari, convalidata dalla fisionomia della faccia, dall'analogia delle lingue e dei costumi e perfino dal modo di radersi la testa, e di emettere in certi casi il fumo dalla pipa. Il pittore Smibert, che avea fatti lunghi studj di Tartari pel granduca di Toscana, stupì della loro somiglianza colla tribù americana de' Naragani. Cazcaux, console francese a Nuova-Yorck, Genest ministro plenipotenziario della Francia negli Stati-Uniti testificarono della mirabile analogia fra i Tartari e gl'Indiani Americani. Samuele Mitchell, professore di storia naturale a Nuova-Yorck, veduti alcuni marinai chinesi che erano venuti da Macao a ricondurvi un vascello, osservò con meraviglia la loro analogia cogli Oncida e i Mohicani. Circondato di tutti i sussidj della scienza, degli estremi di paragone, di tutti i mezzi atti a rendere sapienti le sue convinzioni, negò formal-

(1) Principj della sana filosofia, tom. II, pag. 133.

mente e in cattedra che gli Americani costituìs-
sero una razza *sui generis*, e professò certissima
l'origine loro dalla famiglia del sud e del nord
dell'Asia (1). Anche l'animale che è fido com-
pagno alle migrazioni dell'uomo, testimoniò l'ori-
gine asiatica dei popoli del nuovo continente:
il cane dell'America è quello della Siberia.

Invano opporreste al popolarsi così eviden-
temente razionale di un paese per mezzo delle
colonie e delle migrazioni lo stato selvaggio
delle nazioni americane, l'infanzia della loro
civiltà e l'imperfezione del loro idioma. Diffi-
coltà solennissime quando il grande Condillac
padroneggiava a bacchetta l'opinione, e nelle
salette di jaspido e di mogano i filosofi ada-
giati su morbidi guanciali, maledicendo al
lusso e alle arti corruttrici, sospiravano lo stato
di natura, piagnucolando perchè non ricove-
rati in qualche grotta fangosa, nè vestiti di pelle
di lupo, nè coperti il capo d'una mezza zucca,
nè laceranti coll'unghie il dorso d'un lepre cac-
ciato. Viva il cielo che coteste melansaggini
putono d'obsoleto, e il buon senso pubblico
giustiziolle: pure a riguardo di alcuni testardi
discepoli dell'uomo statua diciamo quattro pa-
role. — Il selvaggio propriamente detto non fu
 giammai, nè esser poteva, chè il preteso sel-
vaggio è l'uomo tralignato; il primitivo invece
è l'ultimo lanciato o spontaneamente o fatal-
mente fuori della società generale, ridotto a

(1) *Magazzino medico*, tom. XIV.

smembramento di società, poi di tradizione, indi d'intelletto e d'umanità. Il selvaggio non è l'uomo che comincia, ma che finisce, e seco porta l'anatema che grava sui violatori delle leggi providenziali; rinegò la propria missione, ond' ora è un fanciullo vigoroso e feroce, nel quale cancellossi il segno dell'antiveggenza e della perfettibilità; dimentica e nulla impara, chè il progresso gli è negato. L'osservazione ne rivela lo stato di degenerazione, e di successivo immiserimento. « Il selvaggio taglia l'albero onde coglierne il frutto, stacca il buco affidatogli dai missionarj per farlo cuocere col legno dell'aratro: ci contempla da tre secoli, nulla da noi ricevendo fuor della polvere, onde uccidere gli altri, e dell'acquavita per suicidarsi, e non industriossi neppure a fabbricare questi oggetti . . . ; è ladro, crudele e scostumato, ma diversamente di noi; chè a noi fa duopo eccedere la natura ad essere scellerati, mentr' ci l'asseconda coll'appetito e non col rimorso del delitto ». Non allo sviluppo, ma all'invilimento, ma alla morte inclina. Infatti scorciasì il dizionario del suo idioma, sfogliansi gli annali della sua tradizione orale, onde avvicinasì sempre indietreggiando all'abbruttimento animale: ecco *il figlio della natura!* non sarebbe opportuno chiedere: — « Chi è questa donna? » — Noi ammettiamo l'infanzia del selvaggio idioma, come quella della decrepitezza, come l'incoerenza e la miseria d'una memoria che si perde.

Ricordiamo un vero o ignorato, o travestito per simulazione. L'uomo non nacque fuori della società, che è il suo destino; dunque gli vennero date contemporaneamente tutte le condizioni dell'esistenza sociale. Gli animali ebbero nascendo un'esperienza già adulta, i mezzi d'industria indispensabili alla conservazione e alla riproduzione della propria specie. Unico di tutti gli enti organizzati, l'uomo è lanciato nel mondo nudo e senza difesa, impotente a tutto, tutto ignorando, perchè tutto erediti dalla famiglia, la quale tutto ha dalla società, che vive di tradizione; affinchè la reciprocità dei bisogni dia vita a quella dei rapporti, unica fonte di sviluppo: ma il primo vincolo dei rapporti, la potenza fondamentale, la legge organica della società, è la parola.

La parola fu in origine perfetta e connaturale, poichè pensiero e parola sono identici e indivisibili. — La loro contemporaneità è necessaria e indissolubile. — Non v'ha pensiero senza parola; — perocchè a parlare il pensiero necessita prima pensar la parola: — la è fisiologica necessità nell'uomo; — costituisce il tipo essenziale e divino dell'umanità; perciò con sublime semplicità lo scrittore sacro dice l'uomo *anima parlante*, onde distinguerlo dagli *animali muti* della terra. — Eulero ammetteva che « privi di parola non potremmo neppure pensare a noi stessi ». — Rousseau concedeva « sembrar che la parola sia stata molto necessaria a piantare l'uso della parola ».

All' uomo venne dato, come unica facoltà, il duplice dono del pensiero e della parola: quindi i nomi attribuiti alle cose sono veri e sostanziali, come rillette Platone, e aventi con esse un rapporto intrinseco: non fu arbitraria denominazione.

Il linguaggio fu insegnato all' uomo.

Il Genesi narra la primordiale lezione data dal Creatore ad Abramo, quando gli fece nominare gli animali (1) (e il nome è infatti l'atto primo, semplicissimo e facilissimo del pensiero parlato), cui esso impose il nome conveniente. L' uomo originariamente non avrebbe saputo creare una lingua; giacchè concedendo anche ch' ei avesse scoperto il sostantivo (ipotesi insussistente), non avria mai potuto concepire il verbo, che unico include il tempo, la memoria e la previdenza; il verbo ch' è nel discorso quel che l' anima nel corpo, principio vivificante, e perciò detto con esattezza *verbum*, la parola per autonomasia; toglietelo al discorso, dice Plutarco, l' uomo più non parla, ma *strepita* (2). — Come mai potrebbe egli essere l' inventore della lingua, mentre adesso, immaginando oggetti nuovi, non può creare una parola onde caratterizzarli? e se la fabbrica solo col sussidio di antichi nomi. Uno de' Cesari provò invano di aumentar di tre lettere l' alfabeto romano, che il potere imperiale non valse a vivificarle: in qual modo adunque può aver

(1) Perchè vedesse come nominarli. Gen. cap. II, v. 19.

(2) Questioni platoniche, cap. IV, traduzione di Amyot.

l'uomo formata l'indole, sistemato il meccanismo d'un idioma con tutte le leggi, le regole, le relazioni e le indefinite anomalie? Anche la vastissima attitudine di Leibnitz naufragò in tale assunto; e non potè trovare per la composizione d'una lingua altre leggi che le già esistenti. — Perchè la parola emerse dalla potenza del segno, manifestazione esatta d'una legge contemporanea, seppure non anteriore, la scrittura. — Codesta verità primordiale ci dimostra che l'uomo fu impotente a fabbricarsi la lingua. — « Ogni idioma è formato di composizioni e decomposizioni di suoni; ma non sono suscettivi di decomposizione che i suoni di una lingua scritta, cioè già decomposta ». — Questa opinione, che la brevità del libro m'impedisce di provare, è la recentissima e la più razionale. Un professore d'analisi alla scuola normale asserì che « l'uomo pensa unicamente perchè parla »: poseia un sapiente fisico disse: « l'uomo parla perchè qualcuno gli parlò ». — *Qualcuno*, chi è costui? — Adesso, tolta quella mezza dozzina d'accademici veterani del materialismo, non volenti l'Iddio creatore a nessun patto, neppure sotto quella miseria di *qualcuno*, difficilmente troveriasi chi ardisse far bello l'uomo dell'invenzione della lingua.

Le ottocento sessanta lingue e i cinquemila dialetti, numero approssimativo degli idiomi che furono, o che si parlano ancora, ponno semplificarsi a tre classi: le lingue *semplici*, le lingue d'*inflessione* e quelle di *agglutinazione*. —

« Queste tre classi etnografiche concidono colle tre più vaste partizioni geografiche del globo. I fatti finora raccolti intorno alle lingue conosciute dimostrano che il mondo antico, ove tutte tre si parlano, par anche possedere egli solo le vere lingue d'*inflessione*; che il nuovo mondo da un limite all'altro dell'immensa superficie offre le lingue d'agglutinazione, e il marittimo ne' suoi idiomi conosciuti presenta le lingue semplici. — Tale conchiusione, dice il Balbi, a cui fummo condotti dalle nostre investigazioni sulla classificazione etnografica dei popoli, apre il campo al seguente riflesso degno d'attenzione; che proprio nel mondo antico, ove Mosè ci offre l'origine della società e la culla di tutti i popoli della terra, troviamo le tre classi essenzialmente distinte, a cui, opina il barone Humboldt, potersi ridurre le forme grammaticali della prodigiosa varietà degl'idiomi conosciuti (1). Dalle sapienti investigazioni del Balbi, autore della compiutissima, esatta e scientificamente autorevole Statistica delle lingue e degli idiomi attualmente noti, chè le sue classificazioni stanno convalidate dall'opinione de' più distinti filologi . . . consegue in tutte le lingue una connessione maggiore o minore coll'ebraico, e tanto più decisa quanto più isolati e selvaggi sono i popoli, e più fiacca e più scolorata, quanto maggiore è la civiltà (2). Il capitano Weddel, navigatore giunto alla più eccelsa latitudine au-

(1) Atlante etnografico del globo, tav. I.

(2) Nuovi annali dei viaggiatori, tom. XXXII,

strale, trovò nell'idioma d'alcuni popoli dell'America settentrionale un'analogia meravigliosa coll'ebraico. In alcuni idiomi della Polinesia certe strutture grammaticali sono rigorosamente ebraiche. Federico Schlegel osservò nella lingua peruviana qualch' espressione procedente dal sanscrito (1). Il professore Barton, viste le molte coincidenze di nomi e di significati fra i dialetti dell'Asia e quei dell'America, illazionava che questi varj idiomi aveano origine da un principio comune. Considerando cotesta somiglianza di famiglia, il signor Ortolan, pubblicista erudito e celebre giurisperito, scrisse la seguente dignitosa e schietta dichiarazione: « Le lingue d'Oriente e d'Occidente vengono da Dio, come quelle del Mezzodì e del Settentrione »; e sempre la scienza eminente rivela la più solenne verità; così unicamente a sua svergognatezza l'incredulità invocò il nuovo mondo, i suoi indigeni pretesi primitivi, e la loro lingua ancora informe; chè la scienza naturale e l'antropologia distinsero i *tre* grandi ceppi delle umane stirpi; l'etnografia e la linguistica fissarono le *tre* insigni divisioni delle lingue, salutando come patria comune il paese che il Genesi dice abitato prima d'ogn'altro.

(1) Della lingua e filosofia degli Indiani, lib. I, cap. IV.

CAPITOLO IV.

ASTRONOMIA — CRONOLOGIA

§ I.

Il filosofismo disperando di trovar complici sulla terra, tentò di far bugiardi i cieli, volle sedurre i planisferi e i segni astronomici de' popoli; e perchè la cronologia delle nazioni lottasse contro quella di Mosè, sfoggiò un cotal lusso d' erudizione planetaria, zodiacale e telescopica, che orpello l'immensa genia dei semidotti; ed annunziò alcuni monumenti che *con certezza* facevano datare da *quindici mila anni* lo studio degli astri. — Vediamo come le scienze positive invilirono coteste erculee pretese.

Il Monitore del 14 febbrajo 1802 imbalanziva dicendo in un lungo articolo sugli zodiaci dell'Alto Egitto: « Starà fermo che l'attuale partizione dello zodiaco, quale ci è nota, venne fissata presso gli Egiziani circa *quindici mila anni* prima dell'era cristiana, conservatasi senza mutamento, e tramandata a tutti gli altri popoli ». — Aprite gli occhi, che la natura nega questa favolosa antichità: leggetene la testimonianza. « La costa d' Arabia sul mar Rosso è gremita di banchi, o scogli di corallo, che rendono difficile e periglioso l'approdarvi:

son dessi opera e casa dei polipi, che in proporzione del lavoro, gradatamente sgombrano le prime dimore sulle quali continuano a fabbricare; e nei climi caldi i polipi sono continuamente lavoratori, nè cessano di moltiplicare e di costruire, d'onde segue che in poco tempo aumentano sensibilmente il cumulo delle loro dimore, cui la decrepitezza non dissolve, perchè della stessa natura del coccio e delle conchiglie (1) ».

Ghalefka, città celebre un tempo (2), è un tristo villaggio i cui radi abitanti vivono di dattili e di pesca; la costa vi è adesso così gremita di banchi di corallo, che il porto è inservibile anche a' piccoli vascelli. (Si vede il rapido aumentarsi di cotesti banchi di corallo poche leghe lontano al settentrione di Motka.) Se quindi bastarono alcuni secoli a rendere inapprodabile un porto e le propinque coste, ne nasce la conseguenza dialettica che tutti questi paraggi sarebbero inaccessibili ai vascelli già da molti secoli. Se il mar Rosso e le sue coste esistevano *quindici mila* anni prima dell'era cristiana, il che involverebbe molte migliaia ancora d'anni antecedenti, il mar Rosso angusto e poco profondo ne sarebbe interamente ingombro (3). Gli scogli di corallo trovansi intorno a molte isole situate fra i tropici, e circondano la Nuova Caledonia. « Questi polipi, il cui con-

(1) Deluc, Lettera del 10 maggio 1802. Ginevra.

(2) Niebuhr, Descrizione dell'Arabia, pag. 199.

(3) Biblioteca inglese, scienze ed arti, - 1802.

tinuo aumento ingorga sempre più il bacino dei mari, devono sgomentare i navigatori: molti bassifondi, che adesso presentano un passaggio, formeranno presto scogli assai fortunosi⁽¹⁾. Con quali ipotesi si annientano questi fatti? . . . Misero filosofismo!

Nel 1821 Paravey annichilò la teoria dei Dupuis, dei Volney e dei Fourier in una seduta dell'Accademia delle scienze; e Fourier presente, venne così dialetticamente incalzato dalle ragioni di Paravey, che l'autorizzò a pubblicare essere egli stato forzato a parlare d'una antichità alla quale non aveva fede, nella sua lettera a Berthollet, citata dal celebre Lalande. Le deduzioni di Paravey vennero accolte in nome dell'Accademia delle scienze da Delambre, Ampère e Cuvier. — Champollion alcuni anni dopo col mezzo de' geroglifici convalidò tali risultati positivi e matematici conquistati da Paravey (2).

Non del solo zodiaco di Denderah schiamazzavasi; anche di quello di Esné (l'antica Latopoli), e lo si diceva più antico del primo. — Champollion lesse la data dello zodiaco di Denderah: fu fatto dopo Tiberio, Claudio, Nerone e Domiziano. — Champollion lesse la data dello zodiaco d'Esnè: vi è scritto il nome d'Antonino Pio; perciò ambedue sono posteriori allo stabilimento della nostra religione.

(1) Viaggio alla ricerca di La Peyrouse, di La Billardiére.

(2) Paravey, Idea sull'origine della sfera, e sull'età degli zodiaci, ~ 1821.

Mentre Champollion dall' alfabeto fonetico deduceva la loro vera data, Letronne procedendo colla scienza delle greche antichità, era giunto alla stessa deduzione, trovati nelle iscrizioni dei templi d' Esné e di Denderah i nomi già letti sulle leggende geroglifiche. « Gli zodiaci egiziani, così parla il sapiente archeologo, spodestati di quell' antichissima antichità tanto generosamente ad essi largita, e del carattere puramente astronomico in essi supposto, impoveriscono assai d' importanza (1) ». — Presso gli *Egiziani* i più antichi astronomici monumenti ricordati da Ipparco e da Tolomneo sono alcuni eclissi lunari, il più antico de' quali venne osservato a Babilonia 721 anni prima di Cristo. Questi due autori, primi astronomi del mondo, non si avvilirono a parlare dei 373 eclissi solari e degli 832 eclissi lunari, di cui, secondo Diogene Laerzio, serbavasi la memoria nelle tradizioni egiziane.

Circa il grand' anno o periodo sotico di cui così magistralmente schiamazzavasi, perchè compiendo la sua evoluzione in 1460 anni, avrebbe dovuto, così dicevasi, ricomparire più volte ond' essere studiato, il che involveva una misteriosa antichità; bastò osservarne con un po' d' attenzione una parte sola per conoscerlo tutto, colla povera precisione che avea presso gli Egiziani. — La grande rivoluzione dello zodiaco intorno ai poli dell' eclittica fu nota sulle

(1) Ricerche per servire alla storia dell' Egitto nel tempo del dominio greco e romano,

rive del Nilo solo al tempo d'Ipparco, 250 anni circa prima di Cristo. Non cale, chè la venne incastrata posteriormente nelle antiche scoperte dell'Egitto, e vi fece sognare il periodo di 36,000 anni. Cotesta rivoluzione dicesi ora in astronomia *precessione degli equinozi*. — Chiariamola con un esempio.

Si conduca una linea retta dal centro della terra all'intersecazione occidentale dell'eclittica e dell'equatore, e si prolunghi indefinitamente nella regione delle stelle: la stella situata all'estremità della suddetta linea in quest'anno nel momento dell'equinozio di primavera sarà più orientale di 50 minuti secondi, e di venti terzi di grado che nel momento dell'equinozio venturo; di cento secondi e di quaranta terzi che nel momento dell'equinozio della primavera seguente, e così vie via; di modochè necessiteranno a questa stella 25740 anni a ritornare nella medesima intersecazione dell'eclittica e dell'equatore nell'equinozio di primavera. — Cotesta rivoluzione, sconosciuta agli antichi Egiziani, da Ipparco scoperta, e con poca esattezza nota al tempo di Tolommeo, venne da quest'ultimo astronomo valutata di 36,000 anni, sebbene sia solo di 25,740. A rinforzo di tale chimerica antichità armavasi il celebratissimo circolo d'oro di 365 cubiti di circonferenza, che decorava la tomba d'Osman-dia, e adoperavasi a partire l'anno in 365 giorni e a dirigere le osservazioni astronomiche. Tra i *Caldei*, ove gli astrologhi vantavano

47,000 anni di osservazioni, non trovossi nulla giustificante cotali pretese. Dopo la conquista di Babilonia, Callistene, pregato da Aristotele, comandato da Alessandro, vi si occupò d'investigazioni diligentissime, e i monumenti astronomici da lui trovati ascesero solo a 700 anni giusta Epigene e Plinio (1).

Delambre, storico dell'astronomia, accerta « che i Caldei, i Chinesi e gl' Indiani non conoscono l'astronomia matematica . . . Non abbiamo alcun monumento antico delle loro cognizioni; fra i Chinesi e gl' Indiani tutto riducesi ad opere recentissime; e a pro de' Caldei e degli Egiziani citansi alcune incerte e nulle testimonianze di scrittori reputati dappoco in queste cose . . . Non v'ha mezzo onde crearsi un'idea determinata della scienza degli antichi in astronomia; e se esistette, se ne smarrirono le prove (2) ». Il sapiente Klaproth disse, meditatene le parole: « Le tavole astronomiche degli Indous, a cui erasi regalata una miracolosa antichità, furono fabbricate nel secolo settimo dell'era volgare, e posteriormente con alcuni calcoli riferite ad un'epoca anteriore (3) ». — Conchiudiamo, poichè sarebbero inutili altre prove; conchiudiamo coll'opinione d'un uomo il cui nome è solenne autorità, Cuvier!

« Tutti i conati di bello spirito e di sapere,

(1) Principj della sana filosofia, tomo I, pag. 468.

(2) Delambre, Storia dell'astronomia del medio evo, discorso preliminare, - 1819.

(3) Klaproth, Memorie relative all'Asia, tom. I, pag. 397 e 1816.

(che tentò poco tempo prima l'empietà onde scoprire nello zodiaco di Denderah una data antecedente al diluvio) divennero inutili quando, terminando dove naturalmente si saria dovuto esordire, se i primi osservatori non fossero stati ciechi di prevenzione, si pensò a copiare e a ripristinare le greche iscrizioni scolpite su questimonumenti, e specialmente dacchè Champollion giunse a scifrare quelle in geroglifici. Ora è indubitabile, e concorrono a provarlo le greche iscrizioni e le geroglifiche, che i templi egiziani, ove scolpironsi zodiaci, furono costruiti sotto il dominio dei Romani . . . Così sfumarono per sempre le illazioni che volevansi dedurre da alcuni monumenti male spiegati, contro la gioventù dei continenti e delle nazioni (1)». Aggiungasi, e conseguentemente contro il Pentateuco.

§ II.

Il filosofismo invocava anche dalla cronologia il soccorso dei planisferi, onde dimostrare che gli uomini lanciati nudi sulla terra, successivamente inventarono la parola, la scrittura, le matematiche, le arti, in somma la società, e giustificare così i quindici mila anni di studi egiziani, i 47,000 di caldee elucubrazioni nell'astronomia, e le *migliaja di secoli* de' quali parlava con certezza. Cotale veneranda antichità

(1) Cavier, Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo.

immiseriva assai l'ignorante tradizione mosaica, che attribuisce solo quattro mila anni prima di Cristo al nostro pianeta; e ad invilirla maggiormente tentossi di farla a sè contradicente, alla traduzione Volgata quella dei Settanta opponendo; grave uggia pei cristiani sinceri poco dotti. Dicevano che la Chiesa adottando la Volgata avea riprovato formalmente il testo dei Settanta; che l'empietà vi avea un vantaggio immediato e agevole ad intendersi.

La Volgata e la versione dei Settanta conven-
gono nel domma, nella morale, ne' fatti storici,
ma non così nella cronologia. — S. Gerolamo
autore dell'edizione Volgata vide una stessa cro-
nologia in tutti i manoscritti ebraici dell'Antico
Testamento da lui raccolti, e che dessa, nel Pen-
tateuco particolarmente, non coincideva con
quella dei Settanta; perciò si propose di ripri-
stinare la cronologia del testo ebraico nella sua
traduzione.

Opinano gli eruditi, onde ragionare cotesta
discrepanza, che nei manoscritti antichi del
Pentateuco per incuria degli amanuensi sia av-
venuto uno spostamento del segno o della cifra
indicante un secolo nell'età di alcuni patriar-
chi; e che i Settanta ovunque reputarono neces-
sario un tale cambiamento, o istruiti dalla tra-
dizione o da qualche manoscritto più esatto e
autentico, ripristinarono il segno spostato. Altri
eruditi opinano che gli Ebrei eran usi antica-
mente a sottintendere ne' calcoli il segno nume-
rico esprimente il primo secolo, messo poi dai

Settanta nella loro traduzione. — Le lettere dell'alfabeto presso gli Ebrei servirono sempre anche come cifre. — Molte di quelle, diverse di significato alfabetico e numerico, sono somigliantissime nella foggia lineare e visibile; quindi facile negli amanuensi lo scambiare una coll'altra.

La versione dei Settanta fu non mutamento, ma spiegazione de' libri mosaici concorde alla nazionale tradizione e all'uso dominante; nel caso contrario tutta la nazione giudaica che maneggiava questi libri divini, e ne facea religiosa lettura almeno tutti i sabbati, lungi dal sanzionare codesta traduzione, l'avrebbe bandita corruttrice, ipocrita e sacrilega. Sant'Irenco, S. Clemente d'Alessandria e S. Teodoro tengono vera e santa la versione dei Settanta; S. Ilario insegna doversi nella discrepanza delle traduzioni seguire quella dei Settanta (1); così pure S. Gerolamo nella prefazione alla Volgata: « Dopo i Settanta nulla può mutarsi o corrompersi nelle sacre lettere, che subito colla loro versione si scopre la frode e l'inganno. Fu dessa adoperata dagli apostoli, dagli evangelisti e dai padri, e sussistette sempre nella greca chiesa: e la Volgata antica, in uso nella latina fino all'epoca della versione di S. Gerolamo, era una traduzione di quella dei Settanta; e la Volgata versione dei salmi, usata anche al presente e sanzionata dal concilio Tridentino, è della Vol-

(1) Ilario nel salmo XXXI, num. 24.

gata antica tolta dal greco e dalla versione dei Settanta. — Il sesto concilio generale costantinopolitano seguì la cronologia dei Settanta. — La chiesa romana nel martirologio preferì il calcolo dei Settanta a quello della Volgata. — Con tali fatti ha forse l'autorità ecclesiastica riprovata la versione dei Settanta? Leggiamo il testo del concilio. « Il santo sinodo dichiara e statuisce che l'edizione antica e volgare (la Volgata) sanzionata nella Chiesa dall'uso di tanti secoli, sarà tenuta autentica nelle letture, nelle polemiche, nelle prediche o pubbliche dissertazioni: che niuno per qualsiasi pretesto abbia l'ardire o la presunzione di rifiutarla... ». — « Un tale comando del concilio, dice il dotto professore Hug, non è, nè può essere per sua indole dogmatica decisione, ma regola di disciplina relativa alle circostanze istantanee (1) ». Non è manifesto che dichiarando autentica la Volgata, il concilio non volle già divinizzarne le date, ma annunziare semplicemente non contener dessa errore alcuno in fatto di fede, ed essere adottata dall'uso della Chiesa latina?

Il filosofismo pressavasi di accertare il contrario, e di pronunziare di sua autorità l'esclusione dei Settanta, chè la loro versione annichila senza misericordia quella di lui. Fréret l'erudito più enciclopedico, parlando della cronologia dei Settanta, diceva: « Mi parve sempre da anteporsi a quella della Volgata e dei ma-

(1) Saggio d'una introduzione al Nuovo Testamento. Cellerier, par. I, sez. VIII.

noscritti massoretici La varietà di cotesti manoscritti, tutti egualmente autentici, ci assente la scelta, e ci permette di anteporre quello che meglio combina la cronologia delle storie profane con quella della Scrittura (1).

Circa quell'epoca un matematico insigne, l'abate Para del Phanja diceva « la cronologia dei Settanta essere quasi indispensabile a conciliare la storia del diluvio coi monumenti storici della nazione egiziana, caldea, cinese, cc. . . . (2) ». Féruissac ammise coi Champollion, « Che colla cronologia dei Settanta adottata dai padri della Chiesa si ragionano tutti i fatti storici (3) ». L'abate Greppo con san Paolo e san Luca seguì la cronologia dei Settanta, che pare adottata anche dagli archeologi tedeschi, e mira a un sincronismo perfetto coi corollarj delle scienze recenti.

Gli Egiziani e i Caldei avevano tentato di rapirci il vero, sostituendogli alcune favole, e vantando migliaia di anni: inetto orgoglio umiliato e morto dalle investigazioni dei dotti. Ove sono i paladini dei 36,525 anni del periodo egiziano, 30,000 de' quali per il regno del sole e 4000 per quello de' Semidei? « Invili moltissimo la mirabile pretesa dell'antichità de' Chinesi, del loro sapere e della loro astronomia », diceva il celebre Lalande (4).

(1) Storia dell'Accademia delle Iscrizioni, tom. VI, pag. 179.

(2) Filosofia della religione, tom. I, pag. 478.

(3) Bollettino universale, tom. X, sez. II.

(4) Principj di sana filosofia, tom. I, pag. 437.

I più autentici libri degli Indiani per caratteri intrinseci distintissimi negano l'antichità ad essi da codesti popoli largita: esaminati col calendario unito ai Veda, a cui si confrontano e colla posizione dei coluri da quello indicata, sono di circa 3200 anni, il che coinciderebbe coll'epoca di Mosè (1). Bailly dichiarava che le vestigia superstiti d'astronomia nei varj popoli dell'Asia non hanno una data maggiore di 3000 anni prima dell'era nostra (2). Qual autorità hanno le liste de' re indiani, che i panditi pretendono di aver formate giusta i Pôurana? Un d'essi concedette che arbitrariamente e con nomi immaginarj popolavano le lacune esistenti fra i re celebri (3); e le tanto vantate tavole di Trivalore dell'epoca antichissima di Cali-Yug, come spacciavasi, si scoprono scritte e datate del secolo XIII! (4)

« Internandosi nella storia di tutte le nazioni, così dice Fréret, ci si affaccia sempre più o meno antica un'epoca oltre la quale le tradizioni non sono più storiche Da quest'epoca in giù esse diventano storiche e sole degue di essere dal cronologo studiate e collazionate colla narrazione di Mosè (5) ».

« Unico Mosè, è osservazione di Guignes, in poche parole ci offrì la serie delle genera-

(1) Colebroke, memorie di Calcutta, tom. VIII, pag. 493.

(2) Bailly, lettere sulle scienze.

(3) Wvlfart, memorie di Calcutta, tom. IX, pag. 133.

(4) Brentléy, dell'antichità del surya-sidhanta. Ricerche Asiatiche in IV, tom. VI, pag. 538.

(5) Memoria dell'Accademia delle Iscrizioni, tom. VI, pagina 333, e tom. VIII, pag. 34.

zioni precedenti il diluvio, e invece è degno d'osservazione che gli storici di tutte le nazioni, come unanimi, cessano al tempo prossimo a questa catastrofe (1) ».

« Le mie indagini, dice Champollion, giustifica le date autentiche delle regali iscrizioni dell'Egitto, convalidarono il cardinale corollario, che niun monumento conosciuto di questa regione ascende oltre la sedicesima dinastia di Manetone, considerato concordemente dagli scrittori ecclesiastici primo re e coetaneo di Abramo. Quindi la storia dell'Egitto ne' suoi monumenti non oltrepassa il XXIII secolo prima dell'era volgare, e perciò limitata nei confini della mosaica cronologia, secondo il testo dei Settanta religiosamente adottato dai più sapienti padri della Chiesa Essa ammette sette secoli fra l'epoca del diluvio e la sedicesima dinastia egiziana attestata dai monumenti: quindi nè la geologia nè l'erudizione combattono la narrazione di Mosè, storico de' tempi primordiali (2) ».

« Nessun antico monumento della storia profana, che ancora sussiste, e di un'epoca certa, impugna la data fissa al diluvio secondo il testo greco della Bibbia dei Settanta (3) ».

L'immortale Cuvier scrisse: « Dovunque la natura ci parla la medesima lingua, narrandoci

(1) De Guignes, Storia degli Unni, lib. I.

(2) Champollion-Figeac, citato negli annali di filosofia cristiana, num. 6. - 1830.

(3) Idem, Riassunto completo di cronologia generale e speciale, num. 60. ec.

che l'ordine attuale delle cose, non è antichissimo; e, fatto meritevolissimo d'attenzione, dovunque l'uomo parla come la natura, se consultiamo le vere tradizioni dei popoli, e se interroghiamo lo stato loro morale e politico e lo sviluppo intellettuale cui giunsero nel tempo dei primi loro monumenti autentici. Difatto, sebbene le tradizioni di certi popoli antichi, che seppellivano l'origine propria sotto tante migliaia di secoli, sembrano allo sguardo improvvido validamente combattere la gioventù del mondo attuale, pure esaminate diligentemente, si spogliano subito d'ogni carattere storico ».

Erodoto, il primo storico profano di cui abbiamo opere, non è più antico di 2300 anni; e gli storici anteriori ch'egli potette consultare, non erano un secolo intero prima di lui... prima di essi i poeti. Omero, il più antico, precedette l'era nostra di 2700 o di 2800 anni; e quando cotesti storici primordiali parlano di antichi avvenimenti, citano tradizioni orali, e non opere pubbliche.

» Unico il popolo ebreo ci conservò annali scritti in prosa prima dell'epoca di Ciro... è indubitabile che sono quanto di più antico possiede il nostro Occidente.

» Ora quest'opera e tutte le fatte dappoi, sebbene i loro autori ignorassero Mosè e il suo popolo, ci offrono come recenti le nazioni dei lidi del Mediterraneo, semi-selvaggie alcuni secoli prima; ci narrano di una catastrofe universale, d'una irruzion dell'acque, causa di una

rigenerazione quasi totale del genere umano, senza darle un'epoca molto lontana. Il testo del Pentateuco che più lontana quest'epoca, la fissa venti secoli prima di Mosè, e conseguentemente non più di 5400 anni prima di noi.

» Le poetiche tradizioni greche, fonti d'ogni nostra storia profana circa quest'epoche remote, non impugnano gli annali de' Giudei, anzi li assecondano maravigliosamente in quanto all'epoca fissata alle colonie egizie e fenicie, che portarono in Grecia i primi germi della civiltà.

» Coloro che vogliono regalare ai continenti e al costituirsi delle nazioni un'antichissima antichità, devono volgersi agl'Indiani, ai Caldei e agli Egiziani, tre popoli che hanno in fatto le apparenze della più antica civiltà fra quei della razza caucasea...

» Ma fra gli Indiani, erranti in una moltitudine di libri di teologia mistica, o di trascendentale metafisica, posseduti dai bramini, e conosciuti dall'ingegnosa perseveranza inglese, nulla troviamo che valga a istruirci ordinatamente dell'origine della loro nazione, e delle vicissitudini della loro società... Però nelle favole bramifiche tralucono alcuni fatti d'una coincidenza prodigiosa con quanto hassi dai più occidentali monumenti storici; per esempio la loro mitologia consacra i successivi dissolvimenti che la superficie del globo subì, e deve subire dappoi; e l'ultima data di quasi 5000 anni.... Nelle liste dei loro re, altro fatto degno d'attenzione, sebben pochissimo sto-

riche, gli Indiani fissano il principio de' loro sovrani mortali a un'epoca quasi corrispondente a quella in cui Ctesia, in una lista perfettamente dell' identico carattere, stabilisce il cominciare dei re d'Assiria, circa 4000 anni prima dell'epoca attuale.

» Rapporto all'Egitto, solo coi tempi di Setos vediamo in Erodoto una storia mediocrementemente ragionevole; e questa, altra osservazione importantissima, esordisce da un fatto che concorda cogli annali ebraici, colla distruzione dell'esercito di Sennacheribbo, re dell'Assiria!... ».

Rapporto ai Caldei, osserviamo che « Erodoto dà un periodo di soli 250 anni alla supremazia degli Assirj, la cui origine, giusta la sua opinione, non data di otto secoli prima di lui. Finalmente la storia degli Assirj e de' Caldei si rivela con qualche evidenza solo nell'epoca comunemente detta il secondo regno d'Assiria, quando diventa luminosa quella pure degli Egiziani, quando i re di Ninive, di Babilonia e di Egitto principiano ad allacciarsi e a combattersi nel paese della Siria e della Palestina... ».

» Degli Arabi, dei Persiani, dei Turchi, dei Mongolli e degli Abissini attuali, come pure degli Armeni, diremo che i loro libri antichi, se ne ebbero, ora più non sono; la loro storia antica è quella che fabbricarono di recente sul conio della Bibbia.

» Dobbiamo oltrepassare gl'immensi deserti della Tartaria, onde trovare date autentiche degl'imperj e qualche vestigio del grande ca-

taclismo. All' oriente e al nord abita un' altra razza, le cui istituzioni e modi sono dai nostri discrepanti, come la figura e il carattere... Il più antico libro della China, il Chou-King, esordisce la storia di questo paese da un imperatore detto Yao... Yao è antico secondo alcuni di 4163 anni; secondo altri di 3945 anni prima dell'epoca presente...

„ Possibile, esclama l'insigne geologo, che il solo caso offra un risultato così ammirabile, e dati di circa quaranta secoli l'origine tradizionale della monarchia assiria, indiana e cinese! Le idee di popoli senza-rapporti d'unione, nè per religione nè per legge concorderebbero in ciò se non avessero a fondamento il vero? (1) ». Per tal modo alla luce d'una retta critica sfumano i sogni dell'albagia nazionale, o della intemperante immaginazione d'alcuni popoli, e i futili paradossi dei quali la moderna filosofia erasi armata a combattere la cronologia e l'autorità de' libri santi.

(1) Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, pagina 169.

CAPITOLO V

I LIBRI SANTI

§ I.

Subite le prove della geognosia, della linguistica, della astronomia, della cronologia; combattute vittoriosamente le accuse fabbricate dall'ingegno più scaltrito, dalla più ingiusta prevenzione, dal più avvelenato rancore, lo storico ebreo adesso è vendicato alla solenne sua autorità dalle scienze, e gli eruditi dichiararono che niuna scoperta nelle orme delle terrestri rivoluzioni, e nei progressi archeologici o geografici, ne impugna il libro monumentale.

Non siamo paghi di coteste confessioni: troppo a lungo e con troppa impudenza venne calunniato il liberatore d'Israele, l'uomo che depone la pietra fondamentale della cattolica verità, per cui non vogliamo progredire senza crearci una convinzione in proposito.

Noi dichiariamo coscienzosamente che la fonte antichissima e purissima delle tradizioni, la più solenne importanza e la più potente autorità storica stanno nel Pentateuco. Il segno della data e il carattere dell'autore traluccono da tutta l'opera, ove stanno indelebili: uno

sguardo al libro, e un po' di riflessione ce lo provano ad evidenza.

Il Pentateuco, zeppo d'arcaismi non esistenti in nessun libro del Testamento Antico, offre una distintissima originalità; il libro de' Giudici contiene barbarismi e provincialismi; Isaia attempera le parole a nuovi conj; di caldaismi formicolano Geremia e Ezechiele: e per riassumere tutto, dagli scrittori dell'epoca più lontana a quei d'una data posteriore, la lingua degenera continuamente, e finalmente spegnesi nel periodo puro caldeo. Quale diversità inoltre nel progresso delle idee e nella scelta delle immagini!... Gli scrittori primi hanno un vigoroso colore egiziano che si affievolisce e sperdesi nei successori (1).

« Il Pentateuco imitato, presupposto, o chiosato da tutti gli altri libri del Testamento Antico, contiene la storia della legislazione giudaica, e degli avvenimenti che la prepararono; e pare scritto nell'istante istesso della nascita di codesta legislazione: e davvero la narrazione succinta e anche oscura nell'esposizione de' fatti molto anteriori alla legislazione, e senza rapporti con essa, vicina all'epoca solenne, fassi subitaneamente ricca, svariata, com'è quasi sempre la storia contemporanea; o meglio ancora, non la è più storia, ma giornale, ove a vicenda s'inseriscono le leggi, le guerre e i miracoli senz'altro ordine che il cronologico.... Comu-

(1) Eichorn, Guida generale per l'antico Testamento.

nemente nella storia coetanea i colori sono più fedeli, le espressioni più vivide che in ogni altra; chè lo scrittore vide, sentì, sperimentò ci stesso; chè la sua immaginazione non deve lambiarsi per collocarsi nella posizione morale degli attori. Le particolarità sono più numerose e più svolte, eli' ei tutte le conosce, non però sempre scelte con criterio, eli' egli è povero giudice della loro influenza sui futuri avvenimenti e della loro entità relativa in faccia ai posteri. La serie e la connessione de' fatti sono talora oscuramente annunziati, chè l'autore è sempre peritoso fra l'ordine cronologico e quello secondo cui cotesti fatti lo eccitarono, o giusta cui gli sembra abbiano influito sugli altri; chè dippiù l'indole e la vividezza delle sue impressioni lo illudono sovente circa l'importanza degli avvenimenti o la reciproca loro dipendenza. Tale è assolutamente il carattere della parte storica dei quattro ultimi libri del Pentateuco.

Al primo abbozzo delle leggi, succedono aggiunte, schiarimenti e ad ogni pagina qualche nuovo regolamento. Chi non vi scopre un autore contemporaneo alla legislazione, che rivela come poco a poco il legislatore ampliò e completò il suo sistema, giusta il progresso delle idee e dell'esperienza? Chi non trova nel Deuteronomio particolarmente un vero giornale della legislazione, mentre ogni legge è preceduta dalla narrazione della circostanza che le diè origine? Finalmente come mai un autore recente avria potuto foggare una lingua così caratte-

ristica, riconosciuta tale anche dai nemici dell'autenticità di questo libro?

Incalziamo ancora. Qual impostore avria potuto segnare con sì esatta verità i successivi progressi dalla civiltà e della società? Come serbare quella gradazione non artificata in cose tanto varie, con episodj tanto minuziosi e sì perfettamente collegati da reggere all'esame più rigido senza rivelare la frode?

Esce Abramo della Mesopotamia, patria de' popoli pastori, e tutte le particolarità della sua vita lo annunziano per vero nomade. Venuti gli ospiti, egli affrettasi a scegliere fra l'armento il giovine vitello da lui cucinato, a similitudine del Patroclo d'Omero; ei non offre vino agli stranieri, e tuttavia in quest' epoca era liquore noto in Palestina, ma il latte presenta da vero nomade. Isacco invece, ricco dell'eredità di Abramo, meno estraneo alle abitudini degli effeminati Caldei, usa vino; un capretto tolto al pascolo non lo contenta come il padre più frugale; desidera i frutti della caccia, e li fa cucinare nel modo prediletto; il suo palato è uso a distinguere le carni, onde con un'astuzia Rebecca l'inganna; semi-nomade e semi-agricoltore, prende a pigione una campagna dal re di Gerar, non pago della ricchezza degli armenti.

L'autore moderno inventore di questa storia avrebbe probabilmente fatta camminare la civiltà con Giacobbe, e tradita la verità, ignorandolo; ma lo storico del Pentateuco è realmente più fedele alla verosimiglianza storica;

chè la civiltà retrocede quando Giacobbe uscendo di Palestina sta vent'anni in Mesopotamia, dato alla vita nomade e alle abitudini pastorizie; s'innoltra invece con Esau, perchè egli abita la Palestina e fa alleanza coi Cananei.

Il commercio gradatamente aumenta i rapporti delle nazioni: nel tempo d'Abramo non v'ha cambio di biade fra l'Egitto e Canaan; e il patriarca deve, onde togliersi alla carestia, pellegrinare con tutti i suoi sulle rive del Nilo: ma questo commercio è stabilito al tempo di Giacobbe, e per facilitarlo già sono eretti sulla strada gli Oasi. Le carovane ismaelite partendo dall'Arabia apportano agli Egiziani le droghe, le resine e il balsamo; comprano o vendono schiavi secondo le circostanze, perchè gli Egiziani non esercitano da sè il commercio estero. Così fa supporre il Genesi, e così ci narra la storia.

L'Egitto, costituito prima delle vicine nazioni, primeggia di civiltà e di lusso, com'è ragionevole: fino dal tempo d'Abramo i Faraoni hanno corte. Abimelecco, re d'una colonia egiziana, fra i Filistei, scimiotta i re della metropoli, tenendo servi e cortigiani; il re Salem invece vive in Palestina da uomo privato. Da Abramo a Giacobbe il lusso dell'Egitto progredisce moltissimo; e al tempo di Giuseppe alla corte vedonsi grandi dignitarij, ciambellani, sovrintendenti, gran coppieri, gran panattieri; un gran visir, una polizia; una prigione di Stato, alcuni medici particolari, dei grandi e un fastoso cere-

moniale. Giuseppe, come gran visir, ha mensa particolare, e gli Egiziani che pranzano con lui, seggono a quella del suo ciamberlano; Faraone non ammette Giacobbe all'intimo conversare, come uno de' suoi autenati fece con Abramo, ma ad un'udienza in tutta formalità, con tanto sussiego e con familiarità tanto altera, che traluce anche dallo stile della narrazione. L'installazione de' funzionarj regj è impastojata di varie solennità; e Giuseppe infatti assumendo la sua carica riceve una catena d'oro, un anello, un magnifico vestito e un seguito di persone.

Nella Mesopotamia, dove i Canauci non avevano per anco introdotto il loro commercio, trovansi all'epoca di Giacobbe poco oro e poco argento; e il cambio in natura è mezzo unico a procurarsi nuovi oggetti. Custodendo gli armenti per vent'anni il patriarca guadagna due mogli, alcuni schiavi e un po' di bestiame. Invece nel paese di Canaan, e vicino alla Fenicia, che ai tempi di Abramo monopolava il commercio del mondo, i cambi sono inutili, chè il denaro, come materia preziosa, li rappresenta; non coniato, ma pesato a fissarne il valore; e forse i Fenicj avevano già alcune rozze monete al tempo di Giacobbe. Ne' quarantaquattro primi capitoli del Genesi non parlasi mai di cavalli; solo nella circostanza del viaggio di Giacobbe in Egitto li vediamo per la prima volta aggiogati ai carri mandati da Giuseppe; e anche la storia ci insegna che si adoperavano in

Egitto in que' secoli lontani; quasi ignoti però in Palestina.

Le formole dei contratti presso i patriarchi ricordano una somma antichità. In Omero i contratti si stipulano oralmente; vincolano colla garanzia degli Dei, e sono accompagnati di doni e di simboliche cerimonie. Nello stesso modo Abramo dà sette pecore ad Abimelecco in memoria della rifatta alleanza e della cessione d'un pozzo disputato. Giacobbe e Labano erigono un cumulo di pietre, testimonio della loro riconciliazione; gli danno un nome che la ricordi, come Abimelecco e Abramo, che compera alla presenza di testimoni la caverna di Macphelah. Forte di tale garanzia, crede che la sua proprietà non verragli contrastata. Così in Omero i Greci e i Trojani tengono sicuro l'adempimento d'un trattato, perchè i due eserciti udirono le verbali promesse de' contraenti.

Finalmente paragonate le narrazioni di Mosè colle storie antichissime... Neppur una regge al parallelo col Genesi, nè ha un'orma nemmeno della semplicità, dell'esattezza e della filosofica verità di cotesto libro maraviglioso. Mosè inoltre vi lasciò, altro carattere della data del Pentateuco, la sua impronta individuale, nascente dal fine e dall'intenzione di ciascuno dei cinque libri, e dagli indizj che essi ci offrono intorno la posizione, le abitudini e le cognizioni del loro autore.

Il *Genesi* ne' primi undici capi ci svolge il

maestoso quadro dell'origine delle cose. È quasi il vestibolo del solenne edificio delle rivelazioni, la base su cui tutte devono posare, ma non la meta particolare di tutto il libro; la seconda parte ci offre dispersi alcuni documenti sui popoli limitrofi e consanguinei degli Ebrei, oggetto secondario anch'esso; poichè sembra che nella redazione di questa lo scrittore abbia mirato a uno scopo ben diverso e importantissimo. Ei voleva continuamente incoraggiare gl'Israeliti al conquisto della Palestina con una storia, le cui circostanze diligentemente raccolte erano atte a suscitare in essi la valentia e la prodezza.... Quindi lo scopo del *Genesi* è quello del legislatore. Tanta armonia esiste fra l'intento del primo e il pensiero del secondo, che queste due concezioni rivelano un sol autore. Anche nei tre libri seguenti traluce l'intenzione e il carattere di Mosè.

L'*Esodo*, onde rettamente giudicarne, deve considerarsi nell'intimo suo rapporto colla legislazione. Sua idea cardinale è basare e rafforzare le parti principali di questa sulla grande liberazione politica, di cui gli Ebrei vennero onorati. Lo storico racconta ad essi le piaghe dell'Egitto, il passaggio del mar Rosso, i prodigi del deserto; annodando così intimamente a coteste memorie ricche di gloria e di commozione la festa di Pasqua, l'istituzione del sabato, il rinnovamento dell'alleanza, la solenne abiura dell'idolatria, i dieci comandamenti fondamentali e il loro commento, le pompe e i riti

del culto di Jehova, che ne emana l'obbligo sacro della obbedienza in chiunque fu o testimone o soggetto di queste grazie miracolose. Non era anche questo lo scopo di Mosè, e un mezzo certissimo di ottenerlo?

Il *Levitico* non è il libro del popolo, ma dei sacerdoti, che rinnisce per loro uso in un modo più metodico e assoluto il codice della polizia, del culto e dei costumi. È perciò probabilmente l'opera del legislatore, che i sacerdoti elesse a questa missione, non avendo ad essi date altrove le istruzioni onde compirla.

Il libro dei *Numeri* deve essere stato scritto nel deserto dal capo del popolo, o almeno per suo comando; ch'egli ha in sè le vestigia di quel lungo e indefinito periodo di tempo decorso dal secondo al trigesimo nono anno dell'uscita dall'Egitto. Epoca di privazioni e di mormorazioni, mista di viaggi e di dimore senza scopo preconcepito, senza strada fissa, e povera di avvenimenti importanti. Contiene desso in ordine meramente cronologico la collezione di tutti gli atti solenni di necessaria conservazione, come regolamenti di polizia, nuove legali istituzioni, processi verbali delle numerazioni del popolo e dei doni, e narrazioni di fatti solenni e isolati.

È ancor più evidente essere Mosè l'autore del *Deuteronomio*, l'ultimo addio del padre morente ai figli, del profeta al popolo. L'anima di Mosè vi è tutta trasfusa nelle preghiere, nelle promesse, nelle minacce, nei timori e nelle

speranze che s'alternano in questo libro, come fosse l'anima peritante d'un padre irrequieto sul destino della famiglia.

Lo scopo e l'intenzione del *Pentateuco* ci ricordano quindi Mosè, lui ce ne rivelano autore: anche il complesso delle cognizioni e delle abitudini intellettive che quest'opera rivela nello scrittore ci è guida alla medesima conseguenza.

Tutto annunzia nello scrittore un'accurata educazione, e cognizioni molto estese. Ei non è un popolano fatto apostolo, che senz'artificio, senz'istruzione sa scrivere sublimi verità in linguaggio volgare, schivo però sempre dell'ordine e del sapere profano. L'autore del *Pentateuco* è uomo istruito, che accuratamente lavora la forma e l'intrinseco della storia, che aduna le particolarità storiche, genealogiche e geografiche, le quali, se pure non essenziali al proposto intento, ponno dare chiarezza e utilità al libro; che compone inni ricchi di genio e di pietà; che redige il *Genesi* accuratamente e metodicamente cogli antichi documenti, come fu provato dalle investigazioni degli eruditi. Questo uomo era dunque sapiente, non estraneo alle lettere, nè sprezzatore delle scienze: conosce profondamente la storia dei patriarchi, l'origine degli Ebrei, e quella del mondo... Era quindi probabilmente ebreo, e ebreo illustre: non conosce solo la storia antica del suo popolo, ma conosce anche e racconta minutamente tutte le circostanze della rivoluzione che franse il giogo egiziano. Seppe i fatti privati e

i pubblici, e i pensieri come i fatti; ne fu dunque testimonio.

Ei conosce la legislazione al par di chi la redasse; e il suo libro solo ha la missione di tramandarla agli Ebrei; e anche a noi è nota pel solo mezzo di lui. Egli dev' essere perciò o il legislatore, o il compartecipe dell'intenzioni e de' pensieri di lui.

Egli conosce i costumi e le leggi dell'Egitto oltre la condizione di ebreo; e ci dà, cosa mirabile, ne' suoi scritti alcune notizie sulla finanza, sul commercio, sul culto, sullo stato militare e sugli usi civili degli Egiziani; notizie tanto più meritevoli di meditazione, perchè l'autore non le offre ex-professo, ma emergono solo dopo una lettura attenta. L'avversione degli Egiziani per la vita pastorale, la legge severa che escludeva dalla loro mensa tutti gli stranieri, la preferenza dei cavalli ai cammelli, l'abbandono del commercio, lasciato tutto ai popoli vicini, l'imposta prediale sotto forma di decima, il privilegio concesso alle terre dei sacerdoti, e mille altre simili particolarità sono copiosamente rivelate dal Genesi e dall'Esodo al critico esaminatore; mentre non pensando alla Bibbia, l'archeologo le scopre nei vecchi monumenti, nelle storie antiche. Coincidenza solenne completata e corroborata dalle investigazioni successive: l'autore del Pentateuco viveva perciò in Egitto e probabilmente presso i depositarj della scienza e del potere, coi sacerdoti e colla corte.

Finalmente, oltre gli Egiziani e gli Ebrei, quest' uomo conosceva altre nazioni, chè nei capi 10, 25 e 36 del Genesi leggonsi i documenti da lui raccolti sull' origine e sulla disposizione di tutti i popoli in quel tempo noti, e particolarmente sui discendenti di Abramo. Ei narra come costituironsi coteste grandi famiglie, i titoli e le genealogie dei loro capi e la geografica posizione delle loro tribù; cognizioni in quell' epoca non acquisibili senza viaggi: aveva quindi visitate le popolazioni ismaelite, madianite e idumee, abitato con esse, e là raunati i documenti relativi alla loro storia, compenetrati poi nel Genesi.

Avviciniamo adesso tutte queste osservazioni, e vi troveremo un carattere solenne della data del Pentateuco. Dicemmo dover essere lo scrittore ebreo, testimonio della rivoluzione avvenuta nella nazione d' Israele, nato nell' Egitto, e aver visitate le varie popolazioni del deserto. Dippiù ancora, dietro questi indizj possiamo con molta verisomiglianza dire che quest' autore è Mosè stesso; è noto quanto fu straordinaria la sua vita, e tutte le circostanze maestose di lei corrispondono precisamente ai fatti da noi accennati. Mosè, istruito alla corte dei Faraoni, capo della politica rivoluzione degli Ebrei, legislatore di questo popolo, ebreo anch' egli e primeggiante sovra i suoi connazionali per scienza e letteratura, avea avuta dimora presso i nomadi dell' Arabia dall' età di quarant'anni fino agli ottanta, prima che compo-

nesse il Pentateuco: non abbiamo dunque valenti ragioni per crederne l'autore? (1)

« Degna di meditazione è pure la mirabile calma con cui narra avvenimenti straordinarj e soprannaturali: nè artifici oratorj, nè proteste di lealtà, nè iterate asserzioni in queste circostanze; d'onde nasce che l'autore non avea dubbio alcuno di essere smentito, o sospettato di errore o di menzogna, ch' anzi parla con accento d'impavida sicurezza, quasi tutte le sue parole fossero sanzionate dalla notorietà pubblica, ch' egli invoca talvolta espressamente, assumendo tutta la nazione a testimonio dei fatti da lui descritti o ricordati; e parlando sempre a' suoi contemporanei, come uomo non temente di opposizione o di dubbio, osa loro ridire i delitti di cui contaminaronsi e invilirli con rimproveri mortificanti.

» Gli storici antichi studiavansi di offerire la loro nazione come la più antica della terra; abitudine inveterata nell'Egitto, nella Fenicia, nella Caldea, nella China, nell'India, nella Grecia, nell'Italia e nella maggior parte del mondo, chè un popolo avria avuto a disdoro l'essere tenuto nuovo: Mosè invece ha la buona fede di scrivere, che il popolo da lui governato è recentissimo fra tutti, e ce lo descrive nascente dalle antiche monarchie della Caldea, di Chanaan, dell'Egitto e dell'Idumea.

» Usavano gli storici far dono agli antenati

(1) Cellerier, introduzione alla lettura dei libri santi, parte I, Sezione 1.

della loro nazione d' una illustre origine, di atti di straordinaria virtù e d' una potenza gigantesca. Mosè invece afferma che il padre degli Ebrei era pastore, e che i suoi figli furono schiavi al servizio degli Egiziani. La sua franchezza inoltra ancora, ch' ei narra le stoltezze e i delitti degli avi del suo popolo, raccontando minutamente come le dodici tribù che lo costituiscono discendono, eccettuata una o due, da scellerati colpevoli di un fratricidio, e che anche la sua sta fra queste. Nè basta: ricorda ingenuamente gli atti disonoranti della propria famiglia, dei nipoti, del fratello, della sorella; scrive per anco gli errori da sè commessi, dichiarando d' aver ucciso nella sua gioventù un uomo nell' Egitto, nulla pretestando per giustificarsene! Non è palmare la sincerità dopo un complesso di tante prove? » Così domanda il nostro dotto amico La Marne (1).

Davvero che al cospetto di questa maestosa serie di fatti o sublimi, o ingenui, anche gli scettici, vinti dalla verità, involontariamente piegano a qualche confessione. Bory di San Vincenzo tributa a Mosè il seguente omaggio: « I più increduli non potrebbero negare che tutto quanto si annoda alla creazione è riferito nel Genesi con minutissima esattezza, e conformemente a quanto ci insegna lo studio ragionato della storia naturale (2). La grand' opera della

(1) La religione constatata universalmente ec. Due vol. in 8 presso Hivert.

(2) Dizionario classico di storia naturale, art. MATERIA.

missione francese in Egitto, gloria d' un istituto palesemente irreligioso, depose nelle sue memorie la seguente opinione, strana davvero pel libro ove trovasi.

« La Bibbia merita l'attenzione di tutti sotto il rapporto storico... era impossibile delineare con maggiore verità il quadro della vita domestica delle famiglie vaganti nel deserto: quanto abbiamo tolto dal Pentateuco è così verosimile, coincide così perfettamente colla narrazione degli autori profani da dedurne l'impossibilità che quest' opera, come alcuni supposero, sia il frutto dell' immaginazione d' Esdra o d' Elia per fini politici e religiosi. Questi sacerdoti ebrei avrebbero d' altronde fatto dono ai connazionali di antenati doviziosi e potenti, e parlato di vittorie, non di sconfitte; chè quando s'inventa la storia della propria nazione, gli è l' amor proprio che detta ogni frase (1) ».

Indipendentemente dalla verità, l'importanza archeologica del Pentateuco è tanta e così preziosa, che un erudito, le cui fatiche etnografiche sono notissime, basò sull'autorità personale dello storico ebreo alcune induzioni d'immensa entità.

Citiamo queste notevoli parole :

« Dai libri di Mosè, non ismentiti da nessun monumento storico e astronomico, ma a cui corrispondono invece in mirabil modo tutte le deduzioni conquistate dai più sapienti filologi,

(1) Descrizione dell'Egitto. - Bois-Aimé, memoria sulle arabe tribù. - Notizia sulla dimora degli Ebrei in Egitto.

e da' più dotti geometri, noi sappiamo che i Caldei, gli Assiri, gli Arabi, gli Ebrei e gli altri popoli della vasta famiglia Semitica furono in ogni tempo gli abitatori dell'Asia occidentale (1) ». Tutte le investigazioni e le scoperte ottenute finora dimostrano invincibilmente che la primordiale civiltà non parte dall'Africa, o dall'Asia orientale o dall'Alta, ma dalla occidentale, ove il Genesi additò la culla del genere umano.

§ II.

Il filosofismo debellato dalle scienze, impotente ad aggredire l'avversario narratore, lo accusa guerriero; dimentico, fors' anche ignorante dei costumi duri e inesorabili degli antichi tempi; consolossi nel dimostrare il capo degli Ebrei fanatico di distruzioni, avido di morti, sitibondo di sangue, prostrandolo sotto il ferro le popolazioni e gli animali domestici, giubilante nell'incendiare le messi e le città. Ma rifabbricate colla storia quell'epoca in cui la legislazione s'avanza sempre col carnefice, in cui le pene usate fanno fremere, in cui a paragone del diritto del vincitore la rigida schiavitù è mite condizione, in cui l'omaggio tributato agli Dei è sangue, e sangue umano. Ricordate che gli Ebrei andavano a riconquistare la paterna eredità, di cui eransi fatte padrone col

(1) Balbi, Atlante etnografico del globo.

massacro degli abitanti alcune guerresche popolazioni; che un potente sdegno incitava il liberatore d'Israele contro quelle genti sensuali, violatrici, la cui contagiosa prossimità colla dissolutezza innestava l'idolatria nel suo popolo; ricordate le insidiatrici promesse, le spergiurate fedeltà, l'aggressione delle stirpi di Canaan, le orribili vendette allora usate in tempo di guerra, e converrete che la condotta militare del capo israelita è quella d'ogni capitano d'esercito di quell'epoca.

L'accusa di complicità nel furto a danno degli Egiziani non è meglio basata dell' antecedente, e ne sia giudice il criterio del lettore. I discendenti di Giacobbe eran tenuti in Egitto contro il diritto delle genti, e coi loro sudori fecondavano quella deliziosa valle a vantaggio d' ingrati padroni. Venuta l' ora della liberazione, gli oppressori sono sgomentati da prodigj superiori a tutta la scienza dei tempi di Menfi. Quei che ha la missione di frangere le catene del servaggio intima al popolo di esigere dagli Egiziani vesti, vasi d'oro e d'argento, tenue compenso di sì penose fatiche. Domanda una potenza superiore i padroni obbediscono, cedendo ai reclamanti quanto dimandano; qui trattasi di *requisizione*, e non di *prestito*: la è contribuzione imposta ad un popolo nemico, e quest'atto diventa il proclama dell'insurrezione, poichè incontanente gli Israeliti partono da Ramesse per raunarsi a Socoth e numerarsi. Osserviamo per incidenza che So-

coth, dove numeraronsi, in lingua ebraica significa *le tende* sotto cui accampasi un esercito, e che questa pianura anche adesso nella lingua arabica si chiama *Gendeli*, cioè *Fermata militare*.

Ma ecco un'altra accusa. Vedemmo Mosè depredatore, sanguinolento e truffatore: ora eccolo antropofago. I sacrificj umani vennero dall'antropofagia (1), si dice, e Mosè fu antropofago, poichè comanda il sacrificio umano! leggete il Levitico. — Su via! assumiamo il Levitico; per questa volta, ne domandiamo mille scuse al dottissimo filosofismo, egli lesse senza occhiali, o senza saper l'ebraico; e se non fosse la reverenza di sua provetta età, direm quasi che il buon uomo comincia a bamboleggiare; ma è sì logoro, sì vicino a perire, che ne abbiamo pietà, che avremmo scrupolo di rimbrottare severamente un moribondo; però ad onta del rispetto debito a chiunque scende nel sepolcro, non vorrenmo che sussistesse menzogna tanto mostruosa. — Aprite il Levitico, e vi troverete invece nel capo XXVII comandato formalmente di riscattare l'uomo votato al sacrificio: « Se un uomo sacrò l'anima sua a Dio, pagherà un prezzo (2) ».

Tutte le obbiezioni accampate sotto il regno del filosofismo, florido di fanciullezza e di pe-

(1) Noi professiamo personalmente una teoria contraria a questo sistema, l'opinione iaversa, come dichiareremo altrove.

(2) Bergier, trattato storico e dogmatico della religione, p. II, cap. V, art. 2. V. la nota B in fine dell'opera,

tulanza, sono dello stesso calibro e della stessa equità; non possiamo combatterle palmo a palmo, distruggerle tutte una a una, chè il tempo ci vien meno: basterà citarne a caso le più speciose, che così avrassi il valore esatto della massa.

Sfoderossi una tremenda' ergotazione contro lo Spirito Santo, la sua ignoranza del meccanismo celeste. Il libro di Giosuè narra che alla parola del successore di Mosè il sole fermò il corso, eppure la scienza prova che la terra sola fa la rotazione diurna: ecco quindi, o Giosuè senza ispirazione, o lo Spirito Santo senza istruzione: scegliete: alternativa egualmente fatale, dicevano vittoriosi, all'autorità della Bibbia. — La difficoltà, apparentemente gravissima, è tanto puerile nell'essenza, che adesso niuno può rimetterla in campo, chè il solo buon senso rigetta la contraddizione che volevasi armare fra il libro ebraico e il sistema di Galileo, a tal segno che un giornale il cui titolo vale una garanzia d'indipendenza, o se vuolsi, di religiosa indifferenza, l'*Imparziale*, analizzando una delle ultime sessioni dell'Accademia delle scienze, dice: « Questa dottrina è professata anche a Roma, perchè conobbero che Giosuè, dicendo al sole di fermarsi, partecipava alle volgari opinioni de' suoi connazionali, e dovea esprimersi alla loro foggia sotto pena di non essere capito! (1) » Davvero che Giosuè non poteva par-

(1) L'*Imparziale*, 17 luglio 1834, - Accademia delle scienze, sessione del 14 luglio.

lare in altro modo; e anche adesso i nostri matematici, i nostri ingegneri geografi, i nostri navigatori e astronomi, uomini di lingua pratica e tecnica, sedotti dall'universale abitudine e dal bisogno di essere intelligibili, distinguono nelle loro osservazioni per ore e minuti il *levarsi* del sole ed il suo *tramonto*. Certamente nessuno di noi ignora che il sole non tramonta, nè si leva in alcun luogo; eppure continuiamo a così esprimerci, perchè più naturalmente si percepisce l'immagine abbracciata dallo sguardo, che l'astratta verità conquista dello studio. La scienza ha il suo particolare idioma pei soli iniziati, ma vi deve rinunciare e sostituire lo stile volgare quando vuol parlare a tutti.

La prova che il *Genesi* ha una falsa data e fu scritto quando la Palestina era già costituita a regno, trovasi al capo 86, ov'è detto che « alcuni re signoreggiarono l'Idumea, prima che gl'Israeliti ne avessero ». — Non si saria armata questa difficoltà se vi fosse stata minore ignoranza e maggior buona fede; si sarebbe veduto allora che la parola impropriamente tradotta *re* nel testo originale significa anche *capo*; e che al 33 del *Deuteronomio* si appropria anche a Mosè.

Sì legge nel *Genesi* la promessa di Dio ad Abramo, ch'egli avrebbe nella sua posterità il possesso eterno della terra di Canaan; e non fu, chè anzi la sua posterità venne tenuta schiava sulle rive del Nilo. — Sì, ma compita questa prova che dovea precedere l'adempimento della



predizione, il paese di Canaan fu ricompensa alla fede d' Israele, e sua proprietà per 1500 anni. Anche adesso i suoi figli prostrati sotto il pondo d' un indelebile anatema abitano con improvvida speranza il patrimonio dei figli di Giacobbe.

Un libro intitolato *Dio e gli Uomini* contiene la seguente accusa: « Geremia dice che il *Signore* Melchom erasi impadronito del paese di Gad: ecco quindi Melchom diventato Dio, e così venerato da' Giudei, ch'egli è quel Melchom stesso cui Salomone tributò dopo sacrificj, non rimproveratone da profeta alcuno. — Che rispondere mai? (1) » — Nulla; il critico mentì. La parola *signore* non v'è nel testo originale, o nella parafrasi caldea, o nella versione siriana, o nell' arabica, o in qualsiasi altra; è un' invenzione impudente spacciata con accento magistrale, atto ad illudere la credulità.

La sanania dei nemici del cristianesimo era di far contraddicenti a sè stessi i libri santi, notando certe supposte antilogie di circostanza, di cronologia e di geografia. Esempi:

Il Genesi ricorda che Abramo partì dalla città di Haran, vivendo ancora il padre; gli Atti apostolici invece dicono che Abramo partì da quella città, morto il padre, per ire a stabilirsi nella terra di Canaan; onde i filosofi si mettono a gridare: Contraddizione. — Esaminiamo prima

(1) Dio e gli uomini, pag. 75.

di credere ad essi: Abramo in fatto abbandonò Haran vivendo il padre, ma di tempo in tempo vi rediva per vederlo; morto egli, ne partì per non più ritornarvi. — Il Genesi parla della prima partenza, e gli Atti apostolici della seconda; sono due fatti successivi. — Dove trovate la contradizione?

Costoro troveranno contradizione palmare fra la genealogia del Cristo di San Matteo e quella di San Luca: i due evangelisti non concordano nelle conclusioni per la semplicissima ragione che, partiti da base diversa, avevano diversa meta. Uno descrive la genealogia dell'uomo-Dio secondo lo stipite naturale, e l'altro secondo lo stipite legale degli antenati di Giuseppe e di Maria, che appartenevano alla tribù di Giuda e alla famiglia di Davide; e una tale disparità talvolta scorgesi in due autori agiografi, che nella stessa epoca danno a un re un'età diversa; e così dev'essere, perchè datano da due epoche distinte, uno per esempio dal dì natalizio, e l'altro dal giorno dell'incoronazione. — Ecco le tremende contradizioni. — Di questo stampo sono pure le obbiezioni geografiche: i mutamenti che la conquista introdusse in alcuni paesi e la lingua dei nuovi padroni che si nazionalizzava, sformarono le primordiali denominazioni e vi apposero significati estranei; da ciò apparenti errori di geografia. Per eitare un esempio unico, in Ungheria una città ha un dato nome fra gli indigeni, un secondo fra i Greci, un terzo fra i Tedeschi, e

un quarto fra i Turchi. — L'ignoranza dei sacri storici loca ora in una parte del mondo un fiume che scorre in un'altra, dissero i sapientoni del secolo passato; ora suppone in Asia il Senaar che è nell'Africa . . . ec. — Ma è l'ignoranza dei critici che rende inconciliabili cotesti nomi diversi, ch'essi riferiscono a un luogo noto nella storia ciò che è relativo ad altro luogo da noi ignorato attualmente; ma il Senaar, cui improvvidi citarono, li condanna. È dimostrato scientificamente che il popolamento del globo effettuossi per migrazioni scendenti dalla parte eminente dell'Asia verso l'occidente, onde le regioni più contigue furono prime abitate, e sortirono i primi nomi. Ora la più antica ricordata nella storia è il Senaar da noi detto Babilonia. Infatti nel libro di Giosuè al capo vn, leggiamo del furto di un mantello commesso da Achán. Il testo dice: « Un mantello di Senaar; » che Aquila e il Caldeo traducono « un mantello fatto in Babilonia (1) ». Daniele dice che Babilonia è nel Senaar, nome con cui anche il Genesi indica questa città. Inoltre l'Africa non fu abitata che molto dopo l'Asia, e il paese limitrofo dell'Abissinia e del Kordofan venne certamente detto Senaar in memoria della superba città, allora regina del mondo; come i nomi di Yorck, Cambridge, Portsmouth, Norfolk ed altri divennero in America quei delle città fabbricate dai figli d'In-

(1) La Volgata, *pallium coccineum* - l'ebraico, *pallium Sennaar*.

ghilterra. Se in avvenire poi si stampasse a Bombay o a Calcutta che Cambridge, Portsmouth, Norfolk non erano in Inghilterra, nè in Europa, poichè esistevano negli Stati Uniti d' America; o s' anche adesso qualche galantuomo di Campanese imbizzarrisse scrivendo che Troja o Troyes non era in Asia sulle rive dello Scamandro e del Simoenta, ma in Francia su quelle della Senna, che diremo gli eruditi di coteste osservazioni? E noi che giudizio faremo di quei garbati dotti che tacciarono d' ignoranza l'autore del Genesi, perchè tre mille anni prima di noi locava in Asia e non nell' Africa il Senaar?

Che dobbiamo opinare della buona fede di costoro quando sono baldi al punto di porre il nome di Mosè in capo al quadro dei materialisti! e di affermare ch'era sconosciuto a' Giudei il domma dell' immortalità dell' anima? Mentre nel Deuteronomio Mosè stesso dice al popolo: « Non sia tra voi chi interrogli i morti, per sapere da essi il vero: » quando nel primo libro dei Re vediamo Saule che consulta l'ombra di Samuele, e nel terzo il profeta Elia che invoca dal Signore il risorgimento del figliuolo della vedova di Sarepta: « Signore Dio, fate, ve ne prego, che l' anima di questo figlio rieda nel corpo (cap. 14) ». Non avevano lette queste parole dell' Ecclesiaste: « La polve rientra nella terra d'onde fu tolta, e lo spirito torna a Dio che lo largi ». E l' ultimo versetto: « Dio nel suo giudizio farà render ragione di tutti gli atti

anche segreti, buoni o malvagi ». Si erano dimenticati che dopo la pugna Giuda Maccabeo avendo da una questua ricavato 1200 dramme d'argento, mandolle a Gerusalemme, onde si offerissero qual sacrificio per i peccati dei morti: « ch'è santo e salutare pensiero l'orare pei morti, onde sieno sciolti dai loro peccati (1) ». Non conoscevano quest'insegnamento: « Se un giusto per qualche peccato non è ammesso nella casa dei santi, gli sono utili l'elemosine e le preghiere fatte per lui ». E codesta invocazione del rituale funebre de' Giudei: « Padri del secolo che dormite in Hebron, schiudete al defunto le porte dell'Eden, e dite ch'ei venga in pace... Angeli della pace, prendetelo e apritegli le porte dell'Eden, e dite ch'ei venga in pace (2)! » . . . No, non potevano sconoscere queste prove; ma avevano presunto della credulità e dell'inerzia dei lettori, fidenti nella speranza che la Bibbia sarebbe letta solo nei loro commentarij.

Pieni di tanta fiducia rinfacciavano bravamente ai libri santi il loro silenzio e le loro parole, imputando ad essi a delitto l'aver taciuto di Sesostri così celebrato, e parlato di Sesac tanto ignorato, che pretendevano creato dagli scrittori giudei; e spacciavano trionfatori, che niuno poteva impugnarli; ma una recente scoperta giustifica il sacro testo. Citiamo l'osservazione d'un protestante. — Il conquistatore

(1) Libro de' Maccabei, lib. II, c. XII.

(2) Il Chasidim, - Teologia de' Giudei, di Volsin, pag. 81.

detto Sesostri dai Greci, scoperto nei monumenti egiziani sotto il nome di Ramsete, avea percorso successivamente vincitore l'Asia e l'Africa; chiedevasi con ragione perchè non ve ne avesse ricordo nel Pentateuco e nelle posteriori storie giudaiche; pareva che questi annuali dovessero additarcelo in qualche epoca desolata della Palestina, imponendole un tributo... Ma ecco che i documenti egiziani spiegati da Champollion ci danno la data di Sesostri, che ascese il trono quando il popolo ebreo vagava già da ventidue anni nel deserto; per cui il duplice passaggio del conquistatore dall'Africa nell'Asia, e da questa in quella dovette coincidere colla dimora del popolo ebreo nel deserto. Di più può dedursi dalla storia che Sesostri costeggiava il mare al nord, mentre Mosè internavasi fra le arene del Sud, e che il monarca egiziano ritornò nove anni dopo per mare; laonde l'esercito del conquistatore partendo o ritornando non ebbe contatto alcuno colla carovana del popolo ebraico, onde la difficoltà è tolta da una cognizione più precisa dei fatti (1). « La Bibbia narra che Roboamo figlio di Salomone abbandonò Dio, ch'Israello imitonne l'esempio, e a castigo dei loro delitti Sesac re d'Egitto avanzossi contro Gerusalemme, ch'egli saccheggiò, e d'onde partì onusto d'immense ricchezze (2). Giusta la cronologia

(1) Coquerel, Lettere sul sistema geroglifico di Champollion.

(2) Paralipomeni II, cap. XII. - Re III, cap. XV, v. 25, Gioseffo, autore ebreo, libro VIII, cap. IV.

sacra di Calmet cotesta spedizione fu 971 anni prima di Cristo; ma sospetta era l'autorità di un teologo, onde s'insistette a negar un tale avvenimento; ma la cronologia profana l'ha vendicato e precisato all'anno 962 prima di Cristo. Fra le due cronologie, attraverso uno spazio di circa trenta secoli, v'è l'impercettibile discrepanza di nove anni, e dopo 2809 anni il trionfo di SESAC trovasi incolume nella sua gloria fra le rovine di Tebe. Infatti il 23 novembre 1828 Champollion scoprì a Karnak di mezzo ad altri ritratti quello di Sesonchi, SESAC, che uniti alla trinità tebana strascina i principi delle vinte nazioni, fra le quali vedesi il RE DI GIUDA a lettere intere; è il Sesonchi di Manetone, il Scheschonk Egiziano, il Scheschok o il SESAC della Bibbia (1).

Come inimiseriscono le critiche, le prodigate arguzie de' nostri filosofi al cospetto di questi fatti? Non si ha la tentazione di esclamare con Pascal: « Davvero ch'è gloria per la religione l'aver nemici uomini tanto sragionatori! (2) »

(1) Champollion, Lettere scritte dall'Egitto e dalla Nubia, lettera 7.

(2) Pensieri di Pascal.

— 11 —

A

CAPITOLO VI

I PROFETI

§ I.

Ecco l'insegnamento del secolo XVIII:

« I Giudei non sono i soli che vantano d'aver avuto i profeti; chè molte nazioni, come i Greci, gli Egizii ec., ebbero pure i loro oracoli, i loro profeti, i loro Nubim, i loro veggenti. Gli aruspicij, gli augurj e le profezie sono tutta roba del medesimo stampo, e in questa matassa di predizioni non si devono rispettare le une più delle altre (1) ».

È questa la sentenza definitiva del filosofismo, che nega la possibilità della profezia, la predizione d'avvenimenti futuri, e ostinata ammette solo in queste straordinarie previsioni un concorso di *casi fortunati*, una finezza particolare di tatto, da lui denominata l'*arte delle congetture*, o il *calcolo delle probabilità* (2). Ma non vede di contraddirsi? Ei disse questi profeti « la più vil feccia d'uomini fra i Giudei, e simili *esattamente* a que' saltimbanchi

(1) Dizionario filosofico - TOLLERANZA - FILOSOFIA DELLA STORIA.

(2) Dizionario filosofico, *art.* ORACOLI.

che divertono il popolo sulle piazze delle grandi città (1) ». Come mai possedevano dunque individualmente una scienza astrusa, trascendentale, *l'arte delle congetture*, il *calcolo delle probabilità*, della quale tutti i dottori in corpo d'Europa, d'Asia e d'America non saprebbero offerirci il minimo abbozzo? Come mai i Giudei serbarono con profondissima venerazione gli scritti di questi uomini, da essi reputati la *più vil feccia esistente*?

Già il sofisma denudossi, già la menzogna è condannata dalle sue parole; ma non schiacciamolo sotto la vergogna, non incalziamo troppo; siamo generosi. La scuola volteriana e i suoi proseliti, i bei parlatori del collegio di Francia negano l'accettazione del senso che, giusta l'autorità dei secoli, noi diamo alla profezia. Asseriscono che coteste predizioni non verificoronsi; e quando se ne mostra l'adempimento, rispondono che le supposte profezie furono scritte dopo il fatto; poichè, giusta essi, non può essere diversamente. — « La predizione del futuro è impossibile; come mai una determinazione che non è, potrà essere preveduta o predetta? » — Certamente non v'hanno, per quanto io so, sensali di cambio correnti in tilburì alla borsa, o medici professori di materialismo nell' anfiteatro, o gentiluomini campagnuoli, nobili servi dei loro cani, o ciabattini fischianti in fondo al loro covile, i quai di repente sorgano ad annun-

(1) Bibbia spiegata, Spirito del giudaismo, cap. IX.

ziare che la tale città presentemente florida, dopo un dato numero d'anni sarà distrutta da un re intitolato del vero suo nome due secoli prima della nascita. Ma se molto prima d'ora un uomo si fosse levato di mezzo al popolo, avesse lanciato il rimprovero sui vizi della moltitudine, denudata la turpezza de' grandi, e ad onta dell'odio pubblico, delle minaccie e delle persecuzioni, predette avesse le sventure che doveano irrompere in quella nazione; se prevedendo anche il supplizio che gli destinano gli ammoniti da lui, avesse pure insistito annunziando loro la stessa verità, e la sua predizione fossesi avverata nelle più minute circostanze, che pensare di lui? che dire sull'indole della sua ispirazione? — Quest'uomo e altri ad esso simili nella purezza del cuore, nella semplicità dell'umile fede esistettero. Il fatto ne giustificò le previsioni: ecco quant'ora dimostreremo.

Basta credere alla Provvidenza per ammettere razionalmente la possibilità della profezia. — Un uomo sa profeteggiare, come il pennello sa dipingere, quando è diretto da una intelligenza superiore. — Consultate in proposito tutti i primi pensatori da Tertulliano fino a Newton: parlatene a Machiavelli, che vi risponderà: « Non saprei darne la ragione, ma è testificato da tutta la storia antica e moderna, che non accadde quasi mai grande sventura in una città o in una provincia, che non sia stata predetta da alcuni indovini, o annunziata da rivelazioni, prodigj, o simili segni celesti. Saria

desiderabile che la ragione ne venisse discussa da uomini dotti nelle scienze naturali e metafisiche . . . Può accadere che essendo la nostra atmosfera abitata, come opinarono alcuni filosofi, (Pitagora, Platone, San Paolo e Plutarco) da una moltitudine di spiriti che prevedono il futuro per legge di loro natura, coteste intelligenze pietose agli uomini li ammoniscano con questi segni, onde possano star vigili. Checchè ne sia, il fatto è sicuro, e sempre dopo tali avvisi cose nuove e straordinarie vedonsi (1) ». Alcuni libri chinesi insegnano che il *Tien* non percuote con grave flagello tutta una nazione, se non invitolla pria a penitenza con qualche segno sensibile. Leggesi nel Chouking: « Quando una famiglia per le sue virtù si approssima al trono, e un'altra è vicina a scenderne a castigo de'suoi delitti, l'uomo perfetto ne è edotto da segni precursori (2) ». Tale opinione è universale fra i letterati. Ricordiamoci che la venuta degli Spagnuoli più di spavento che di stupore fu motivo agli Americani, chè dominavano la quasi comune credenza d'un'immensa calamità, e che questa saria loro recata da una stirpe di terribili conquistatori, venuti dalle regioni dell'est a desolarne il paese; e Montezuma nel discorso ai maguati del regno appellò alle tradizioni e alle profezie che già da lungo tempo annunziavano la venuta di un popolo,

(1) Machiavelli, discorso intorno a Tito-Livio, lib. LVI.

(2) Memorie sui Chinesi, tom. I, pag. 482 in 4.

il quale sariasi impossessato del supremo potere (1).

Non v'ha forse sconvolgimento d'imperj, la cui violenza è madre di rovina e di molto sangue, non preveduto molto prima; e parlando solo della nostra patria, le sventure che la desolarono furono descritte tanto in Francia che altrove con circostanze superiori ad ogni umana probabilità.— Trent'anni prima che si *battesse moneta* sulla piazza della Grève, il virtuoso Alberto Haller l'avea predetto in Germania (2). Tredici anni prima della rivoluzione a Parigi l'abate Beauregard, predicando nella cattedrale, investito repentinamente da celeste ispirazione, dotato di pensier fatidico, lasciò lo stile pacato del pergamo e in lirici accenti epilògò la storia della catastrofe futura; narrò l'atterramento dell'altare e del trono, l'abolizione delle feste, lo spogliamento delle chiese, gl'inni cruenti, i canti osceni echeggiati dalle vòlte dei templi, la dea Ragione, e l'invereconda Venere presentate in carne ed ossa, locate vive sul tabernacolo a ricevere l'infame incenso d'abbominevoli adoratori (3).—Somma agitazione fu nell'uditorio, e furono le profetiche parole accusate di delirio, e come improvvido eccesso di zelo, biasimate dagli ecclesiastici. Il pubblico dei cocchi e il popolo de'begli spiriti e degli

(1) De Solis. Storia della conquista delle Indie. - Robertson, storia d'America, tom. III, lib. V, pag. 39 in 12.

(2) Gazzetta letteraria di Gottinga, 1759.

(3) Compendio delle memorie per servire alla storia del giacobinismo, tom. I.

spiriti forti annutinaronsi, gridando a dileggio al ministro di Dio, come un tempo i sciagurati figli di Bethel ad Eliseo: « Va via, calvo! ». — Venuto il dì della giustizia divina, trascinati alla piazza della Grève, ove *battevasi moneta*, mentre erano legati al fatal legno, poteron essi volgere un ultimo sguardo a quella chiesa che echeggiò dell'annunzio del sacerdote.

Il quietare della marea rivoluzionaria, il ritorno della fuggiasca famiglia dei Borboni dopo l'innalzamento e la caduta del gigante imperiale, e specialmente l'immensa sciagura di Mosca, la distruzione della più poderosa armata ch'abbia ormeggiata la terra dopo lo stabilimento de' popoli, vennero con esattezza annunziati molti anni prima. — Fu pure predetta la nostra recente agitazione politica, questa rivoluzione senza modello, in cui fu quasi visibile il dito della Provvidenza, in cui nel domani d'un conquisto meraviglioso di gloria e di prontezza (la presa d'Algeri), il vincitore è pareggiato al vinto, com'egli spodestato, errante sulla terra dello straniero; in cui dopo due notti d'ambascia, d'orripilazione, dopo tre giorni d'eroismo e di ferocia, di fratellanza e di carneficina, veggonsi il Belgio, la Germania, la Polonia, l'Italia, il Portogallo, la Svizzera e l'Inghilterra agitate, il pallore sulla fronte dei re, e finalmente scettri spezzati e sangue versato in Europa. — Coteste agitazioni erano state annunziate in varj luoghi, ora per ordine di successione, ora di contemporaneità; diversità di forma

che non involgono contradizione, ma fanno testimonianza della verità della profezia, e sotto un rapporto sono pegno a guarentirne l'avvenimento.

Studiate gli antichi costumi, meditate nella storia la fede universale nelle predizioni, e vedrete quanta temerità sia, anche nel rapporto meramente scientifico, il negare sistematicamente la possibilità delle profezie. Citiamo in proposito alcune riflessioni d' un uomo che si internò profondamente nelle investigazioni sulla profetica ispirazione: « Tornate col pensiero ai secoli passati, alla nascita del Salvatore; in quell'epoca sublime e mistica una voce partita dalle orientali regioni esclamava: In Oriente vicino è il trionfo, e il vincitore verrà dalla Giudea; ci è dato un fanciullo divino; imminente n' è l'apparizione, scende dall'altissimo de' cieli e condurrà sulla terra l'età dell'oro... Voi sapete il rimanente. Queste idee generalmente propagate, e moltissimo contribuenti al poetico impeto, vennero assunte dal latino poeta, che le velò di splendidissimi colori nel Pollione, tradotto poi in bei versi greci, e così letto al concilio di Nicea per ordine dell' imperatore Costantino. Davvero fu comando degno della Provvidenza che cotesta voce del genere umano echeggiasse per sempre nei versi immortali di Virgilio; ma l' incredulità insanabile del nostro secolo, negando in quest' opera quanto realmente contiene, un monumento indelebile cioè dello spirito fatidico che allora moveasi nel-

l'universo, bamboleggia provandoci dottamente che Virgilio non era profeta, cioè che un flauto non sa la musica, e che nell'egloga undecima del poeta non v'han cose straordinarie, dimodochè non trovate nuova edizione o traduzione di lui non ricca di qualche generoso corredo di raziocinio e d'erudizione per imbarazzare la cosa più limpida e netta del mondo.

» Il materialismo, di cui è sozzata la filosofia del nostro secolo, le vieta di conoscere che la dottrina degli spiriti, e particolarmente quella dello spirito profetico è assolutamente ammissibile in sè, convalidata e sorretta da una tradizione universalissima e solennissima. Opiniate voi forse che gli antichi abbiano tutti convenuto nel credere la potenza divinatoria o fatidica, qual dono innato all'uomo? Impossibile; chè mai un essere, e *a fortiori* tutta una classe d'esseri, non potrà generalmente e invariabilmente rivelare una inclinazione opposta alla propria natura. Ora la malattia eterna nell'uomo d'indagar l'avvenire è irrefragabile prova che egli ha diritto ad esso, e ha mezzi di possederlo almeno in alcune circostanze.

» Gli oracoli antichi avean causa da quel movimento interiore dell'uomo, che la sua natura e i suoi diritti gli annunzia; e inutilmente nell'ultimo secolo si armarono e l'erudizione soffocante di Van Dàle e le frasi vezzose di Fontenelle per istabilirne in genere la nullità. Ma, comunque sia, l'uomo non li avrebbe mai invocati nè immaginati senza un'idea primor-

diale per cui giudicavali possibili ed anzi esistenti. L'uomo è suddito del tempo, e non di meno per natura vi è estraneo, e in modo tale che l'idea istessa dell'eterna beatitudine unita a quella del tempo, lassezza e sgomento gli cagiona. Interrogate l'anima vostra, e vi sentirete schiacciati dall'idea d'una felicità successiva e senza limite di tempo: io direi che *temiamo di nojarcì*, se la non fosse espressione inconveniente in argomento così solenne; ma ciò mi è guida ad una osservazione che forse parravvi importante.

» Fruendo il profeta del privilegio di uscire dai confini del tempo, le sue idee non più classificate nella durata si toccano per sola analogia, confondendosi, onde necessariamente sono involuti i discorsi di lui. Anche il Salvatore obbedì a questa legge quando abbandonatosi volontariamente allo spirito profetico, venne spinto dalle analoghe idee di rovine separate dallo spazio del tempo, a mescolare la distruzione di Gerusalemme con quella del mondo. Così Davide invitato dal suo patire a meditare sul *giusto perseguitato*, si svincola di repente dal tempo, esclamando davanti all'avvenire: *mi han forate le mani e i piedi; mi contarono le ossa; si divisero i miei abiti, e giuocarono a sorte la mia veste* (Salmo xxxi, v. 17). Altro esempio solenne del fatidico volo abbiamo nel maestoso Salmo lxxi. Davide scrivendo pensava unicamente a Salomone; ma rifusa subito nell'anima sua l'idea del tipo con quella della

realità, giunto al quinto versetto esclama: *Egli avrà la durata degli astri!* e fattosi più potente da un istante all'altro l'entusiasmo, crea una lirica sublime, unica per vividezza, per rapidità e movimento poetico. Potrei aggiungere altre riflessioni dedotte dall'astrologia giudiziaria, dagli oracoli, dalle divinazioni d'ogni sorta, il cui abuso fe' onta certamente all'umano ingegno, ma che aveano però un elemento di verità, come ogni credenza universale. Lo spirito profetico è connaturale all'uomo, nè cesserà di muoversi nel mondo; e l'uomo tentando in ogni epoca, in ogni luogo d'internarsi nell'avvenire, proclama di non essere creato pel tempo, poichè *il tempo è un non so che di violentato, che cerca solo di fuggire*; d'onde consegue che ne' sogni non abbiamo idea di tempo, e lo stato di sonno fu sempre prescelto per le divine comunicazioni...

» Se mi chiedete poi che sia questo spirito profetico, vi risponderò che non v'ebbero mai nel mondo grandi avvenimenti non predetti in qualche modo... Ma, per ritornare là d'onde partii, credete che il secolo di Virgilio fosse povero di begli spiriti che facessero le beffe e *del grand'anno, e del secolo d'oro e della casta Lucina, e dell'augusta madre, e del mistico figlio?* Eppure tutto ciò era vero; e vedrete in molti scritti, e particolarmente nelle note che Pope appose alla sua traduzione in versi del *Pollicione*, che quest'opera potria essere creduta una versione d'Isaia n.

A coteste idee, oggetto di giudizj tanto contrarj, uniamo le osservazioni da esse suscitate, son tre anni, in un redattore della Rivista di Parigi, la cui testimonianza non sarà sospetta, perchè ne è noto lo scetticismo.

« Molti sorrideranno beffardi, egli dice, a que' conati generosi d' intelletto sublime, che tenta di far scendere alcuni raggi di luce su quanto per indole sua è misterioso e incomprendibile; chè adesso quel che non si capisce, o non è, oppure reputasi effetto di miserrimi e insulsi sotterfugi. E così facciamo paga la nostra ragione, regina gelosa, che non vuole star sudita, nè credere che a sè, e che pure così sovente accontentasi di vanissime parole e di vanissime apparenze! E meglio accusare la tradizione di sei mille anni, proclamare ingannati o bugiardi i più bei genj illuminatori dell' umanità, che ammettere i tanti misteri cui la ragione non discerne. Ne sappiamo di più intorno i fenomeni? Le cause che continuamente investighiamo, continuamente ci sfuggono. Newton e dopo lui il celebre Laplace regolarono le evoluzioni e le perturbazioni del mondo planetario. Attrazione, gravitazione, peso universale, belle e dignitose parole certamente; ma quale idea vi mettono nell' intelletto, quando non siane pago? Newton, che non pronunziava mai il nome di Dio a capo coperto, dichiarava di aver usata la parola attrazione per tradurre l'effetto apparente e fenomenale, ma che non volea limitare questa parola all' idea di causa mecca-

nica, ignorando quale fosse la vera forza motrice de' pianeti.

» Interrogate adesso il primo scolare ch'intercontrate; perchè i pianeti s'attraggono e si respingono, vi risponde con accento di franchezza stupendissima, che ciò avviene per la forza centripeta e centrifuga: *Opium facit dormire, quia habet virtutem dormitivam*. Keplero, che segnò le leggi immortali da lui denominate, era tanto religioso quanto sapiente; e quei che citano il suo nome col massimo rispetto, diminuirebbero assai la stima che ne hanno, se loro si annunziassero le pitagoriche fantasticherie da lui valicate onde giungere alle sue mirabili scoperte. Che son mai quei fatti nuovi di sonnambulismo ripetuti sì copiosamente, contro i quali si ribella la scienza materialistica, e che pure fra poco saranno classificati nella nuova scienza per accelerare con tante altre cause la rivoluzione che minaccia il vecchio mondo della scienza? »

La ragione avrebbe dovuto farsi più modesta, vedendo lo spreco in cui languirono le miserie scientifiche delle quali armavasi fidente la critica dell'ultimo secolo. Letronne, Biat e Champollion, incamminatisi per diverse strade, ridussero all'esatto valore la formidabile antichità degli egizii monumenti, che di tutto il suo pondo schiacciava i sei mille anni della Bibbia, mentre le immortali fatiche del nostro insigne Cuvier rifacevano secondo l'ordine del Genesi le epoche successive della creazione.

«È pur mirabile che propriamente nell'epoca

in cui la mania di predire il futuro invase tante persone, in cui ognuno indispettito del presente s'interna nei di che ancor non sono, a suo talento foggiaandoli; in quest'epoca proprio, io ripeto, con tanta ostinatezza si voglia discredere il dono della profetica visione un tempo largito ad alcuni! Invano vediamo tutti i popoli antichi concordi nella fede agli oracoli; invano distinti e solenni avveramenti d'antichi oracoli concorsero a giustificare questo bisogno sempre rinascente e sempre sentito dall'anima umana, ch'oggi è assioma di non apprezzarlo. Nè codesta è la minore delle nostre inconseguenze (1) ». — Infatti l'universo conosce un supremo Autore di tutto; si crede che la sua parola creò gli astri innumerabili che armoniosamente gravitano nello spazio, e si vuol dubitare ch'Egli possa per un dato tempo largire ad un uomo la cognizione di fatti che ancora non sono! Capriccio prodigioso del nostro orgoglio! Però ammessa o contrastata la possibilità della predizione, tuttavia ne è provata l'esistenza. — Non è cosa ordinaria che alcune isole ancor vergini sorgano dall'Oceano, e poi vi rientrano, come pulcini sotto l'ala materna; eppure ciò si vide. — La scienza intitola fenomeni terrestri questi accidenti. — Così le profezie; esse non parlano in un dì stabilito, in epoche o remote o vicine, ma avvengono. — Sono fenomeni umani. — Sarebbe degno delle

(1) Rivista di Parigi, tom. LIV, num. 2, 15 sett. 1833.

nostre meditazioni lo studio di quella facoltà provvidenziale prigioniera, dormente e incatenata nell'uomo, la quale non può svegliarsi se non l'agita un motore soprannaturale. Ma quanti inscrutabili misteri per noi! Però sta un fatto innegabile. Dal principio della storia certa fino alla venuta del Messia tutte le nazioni veggonsi in alcune epoche affannate dal bisogno di scrutare il futuro, e chiedenti a certuni la cognizione dei futuri avvenimenti, dono che Dio solo poteva concedere; fuvvi quindi fede nei profeti. Laonde la sovrumana intuizione, per cui l'anima travalica il presente, parve superiore e non contraria alla natura. — La profezia non è più difficile in un secolo che nell'altro; osserviamo però a' dì nostri esser ella meno attesa, meno autentica che sotto la legge antica, certamente perchè la è meno utile. Dopo la venuta del Cristo ammutirono gli oracoli, cessò la necessità della profezia, ch'ella non preoccupa ora il genere umano, poichè non più tutto intero ha rapporto a lei, ma solo una famiglia, una città od un regno.

A sì importante argomento converrebbe una particolare trattazione, che noi non possiamo assumerci; però da tutte le considerazioni antecedenti si caverà a vergogna degli ostinati a veder solo fisica e materia nelle leggi reggitrici della società, essere ragionevol cosa l'ammissione di cause intelligenti superiori alla nostra analisi, i cui effetti sono forse reciprocamente causa delle leggi a noi note. La storia indivi-

dua degli uomini, l'osservazione dell' umanità, il complesso dell' universo offrono nella parte da noi percettibile inconcepibili grandezze, e miserrime inezie; su tutti i punti, su tutti i gradi ci si affaccia il mistero. La nostra vanità ne è spesso umiliata in questo studio, in cui il contrasto delle due nature, la mortale e la celeste, è patente, ma adesso particolarmente che la filosofia storica domanda avidamente ai fatti dell' umanità la cognizione delle norme supreme, delle vie provvidenziali; che le idee di Giambattista Vico, d' Herder, di Carlo Bonnet e di Cesare hanno fatto tante conquiste; che la sapiente e cristiana scuola istituita dal virtuoso Ballanche crede all' azione mediata e costante del Creatore sul destino degli imperj; chi diria irrazionale il dono di profezia colle sue varietà, co' suoi confini, colle sue formole talvolta poco accessibili alla moltitudine e perciò simili alle insigni verità che furono spesso conquisto dell' uomo e premio della fatica cui è condannato? Non si devono dispettare ciecamente le idee d' ammonizione, figlie non della sola esperienza e della osservazione del passato, ma nascenti spontaneamente da soprannaturale suggerimento. Osservate che i genj più celebri sublimarono sempre le credenze sventatamente incolpate di superstizione; tutti quei che o benefattori o flagelli dell' umanità furono strumenti speciali di Dio, ebbero, se non la coscienza, il presentimento della missione che compivano; ebbero fede nella potenza stra-

ordinaria in essi locata; e sebbene l'orgoglio e la passione facendola sua, sia stata detta loro genio, loro astro, loro destino, tuttavia si dichiararono dominati da un influsso estraneo, fatidico, o providenziale. — Donde l'invincibile frachezza di Nabucodonosor, di Ciro dal nome rivelato, di Cambise e d'Alessandro designato nelle profezie degli Ebrei, che fece omaggio al pontefice di Gerusalemme e all'Idio d'Israele. Donde quel detto di Cesare al nocchiero sgomentato dall'impeto della tempesta — *« Quid times? Casarem vehis! »* Quindi la noncuranza d'Attila, flagello del cielo, per la strategia di una battaglia, e la sua risposta significativa al piloto che l'interrogava a qual paraggio veleggerebbe: *« Quo Deus impulerit! »* Quindi la costanza meravigliosa di Silla, l'inconcussa convinzione di Maometto che *« il tempo dell'Arabia è venuto »*: le gigantesche imprese di Carlo Magno, le trionfatrici passeggiate di Gengiskhan. Quindi anche la superba fede di Napoleone a un istinto arcano, che il faceva tranquillo e pacato in mezzo alla strage, aspettando che l'ispirazione della vittoria gl'indicasse l'istante d'operare. — Riflettete a un numero infinito di fatti di simile natura, e non sarete così proclivi a ripudiare tutte le spiegazioni non riducibili a cifre. — Finalmente fatevi questa domanda: *« Se l'uomo non avesse mai rivelato il futuro, sarebbe universale la fede nella profezia? »* Nessuno ardirà rispondere sì.

§ II.

L'animo dell'uomo, continuamente agitato volgesi al futuro, come alla strada della patria immortale, ed ha d'uopo solo d'essere un istante sciolto dai vincoli corporei per questo viaggio. Egli è preparato alla profezia. — Ma quando ha parlato, come conoscerne le parole? Con quai caratteri distingueremo le predizioni false dalle vere?

Udite l'insegnamento dell'Eterno dalla voce di Mosè: « Se un profeta a mio nome vi parla, le cui predizioni non si avverano, saprete che il Signore non ha parlato, e che quest'uomo secondò l'orgoglio e la presunzione del proprio cuore (1) ».

« Quando un profeta avrà predetta la pace, dice Geremia, e ch'ella in fatto seguirà, si conoscerà ch'egli venne propriamente mandato dal Signore (2) ».

Dunque il carattere celeste della profezia è l'avveramento di lei. — Prima di questo ella ha un'entità relativa, la virtù e la santità dell'uomo d'onde viene. — Pria di discutere la storica autorità delle profezie, dimostrandone l'avveramento, indaghiamo il carattere degli scrittori, o degli oratori detti profeti dai Giudei, e cominciamo col definirne chiaramente il nome. — « Quei che adesso chiamasi pro-

(1) Deuteronomio, cap. XVIII, v. 22.

(2) Geremia, XXVIII, 9.

feta (Nabi) un tempo dicevasi *veggente* (Roè); troviamo nel libro I dei Re, e così si parla in Israele, quando ivasi a consultare il Signore: « Venite, andiamo dal veggente (1) ». Il significato di questa parola è estesissimo, poichè indica non solo chi predice il futuro, ma anche ogni uomo ispirato, e che viene da Dio: poi nello stile ebraico *profeteggiare* non significa unicamente predire il futuro, ma in genere rivelare quanto avvenne per il passato, ciò che si compie lontano da noi nel presente, in breve tutto quanto è ignoto nell'ordine naturale.

La profezia a similitudine della religione è propria di tutti i secoli, ed esordisce dal principio del mondo. In fatto San Clemente d'Alessandria e Origene annoverarono fra i profeti l'uomo primo per alcune parole emblematiche e misteriose (2); poichè è certo che, attribuendo agli animali nomi essenziali e caratteristici della loro indole e delle loro proprietà, rivelò una sapienza, una cognizione superiore alle facoltà attuali dell'umanità. — Henoc annunciò agli abitatori della terra le future disgrazie. — Noè, che l'apostolo San Pietro intitola « predicatore della giustizia », avvertì gli uomini ch'era vicino il diluvio, invano esortandoli a implorare la misericordia divina. — Dopo il diluvio Abramo fu il profeta del Signore. — Isacco annunciò a Giacobbe la potenza della posterità di lui, e le prerogative della sua stirpe. — An-

(1) Libro I dei Re, IX. Nabi, profeta; Roèh, veggente.

(2) Clemente Alessandrino; Origene, Omelia II sul Cantico

che Giacobbe, fu profeta, ch'è pria di morire predisse chiaramente la sorte d' ognuno de' proprj figli, capi tribù. — Giuseppe di lui figlio fino dall' infanzia venne dotato della visione profetica, per cui presagì la propria grandezza. — Finora la profezia è meramente orale, e conservasi per tradizione; ma affievolitasene la memoria, sorge un profeta, cui Dio comunica il suo nome eterno, il nome ineffabile. — Mosè scrive. — Nel comando e nella profezia gli succede Giosuè. — Molti giudici del popolo ebreo hanno la potenza della predizione. — Otoniele, Aod, Sansone, Baruc e la celebre Debora sono profeti. — Ma sotto Eli la profezia è quasi muta in Israele, ch'è non v'era profeta conosciuto. — Quando poi Samuele ancor fanciullo venne da Dio chiamato, i profeti formarono una successione non interrotta fino alla schiavitù. — Durante il regno del profeta Davide viveano i profeti Gad e Nathan. — Sotto Salomone, erede della paterna prerogativa, sorsero Addo e Ahia. — Sameia parlava nel tempo di Roboamo. — Sono noti Anani e Azaria, coetanei d'Aza e di Ieu figlio di Anani nell'epoca di Giosafatte. — Sotto il regno d'Acabbo e di Giezebele apparvero Elia, Eliseo e i loro discepoli. — Osea e Amos vissero sotto Geroboamo II re d'Israele e sotto Ozia re di Giuda. — Giona è della medesima epoca. — Sotto Giosafatte si videro i profeti Eliezero e Iahaziele. — Michea e Isaia vissero sotto i re di Giuda Gioatan, Achaz o Ezechia. — Poscia fu Nahum o Oded in Samà.

ria. — Sotto Manasse sorse Osai. — Gioele, Geremia e Sofonia parlarono nel tempo di Gioia, e in quell' epoca sorse pure Igedelia e la profetessa Olda. — Al termine di questo regno e al principio di quello di Gioachimo viveva Abacueco. Mentre Geremia scriveva in Giudea, Ezechiele profeteggiava nella Mesopotamia, e Abdia dopo la presa di Gerusalemme, e prima della devastazione dell' Idumea per opera di Nabucodonosor. — Durante la schiavitù babilonica e in Susa profeteggiava Daniele. — Dopo Aggeo e Zaccaria, ai tempi di Neemia vivea il profeta Malachia, ultimo dei suscitati da Dio in mezzo al suo popolo (1). Furonvi ancora scrittori ispirati, come gli autori dei libri della Sapienza, dell' Ecclesiaste e de' Maccabei; ma non sorsero più profeti. Questa serie d' inviati ch' avevano missione d' ammonire i fratelli, costituisce una specialità storica importantissima; e la sola profezia scritta, esordendo da Mosè, attraverso tutte le guerre e tutte le modificazioni, conseguenze delle conquiste e del tempo, continua fino all' epoca in cui l' aspettazione del Messia, fattasi universale, unica dovea bastare a sorreggere la fede incostantissima della posterità di Giacobbe.

Gli uomini chiamati alla profezia erano venerati in Israele, e come disse S. Agostino « facevano le veci di filosofi, di teologi, di dotti, di oracoli, di maestri del dovere e della pie-

(1) La Sacra Bibbia di Vence, pref. gen. tom. VIII, pag. 6.

tà. (1) » Erano difesa alla religione contro l'empietà dei principi, la corruzione degli individui e la sregolatezza de' costumi, chè la vita, la persona, il linguaggio in essi era istruttivo e simbolico; chè suscitati nel popolo ond' essere il segno parlante della divina volontà, sovente nei fatti a loro individuali, furono predizioni dei destini serbati alla propria nazione.

Sotto Samuele e sotto Elisco, raunati in comunità, preparavansi colla fatica, colla preghiera e colla solitudine alle divine comunicazioni, e le particolarità a noi tramandate sul loro metodo di vita rivelano una sublime virtù. Gl'impostori, onde scimiottare esternamente l'umiltà de' veri profeti, vestivano il sacco; ciò che testimonia del dispregio di questi per gli ornamenti. Il loro dispregio delle ricchezze giungeva fino alla povertà, chè ad essi davansi le primizie dovute al miserabile, ed accettavano in dono i pani. Ne è celeberrima la frugalità. Elisco per un lungo viaggio riceve unicamente pane ed acqua; Abacucco porta solo un po' di carne a Daniele, e Abdia imbandisce solo acqua e pane ai profeti, ch' ei ciba appiattati nelle caverne; e spesso selvatiche radici e coloquintidi costituiscono tutto il pranzo di coteste profetiche comunità. Indarno il generale Naamano offre tesori al profeta il quale dalla lebbra sanollo, chè l'uom di Dio li ripudia, e lancia sull' infedele servo che accettolli la sua maledizione a isterilire quelle dovizie.

(1) Sant'Agostino, Della Città di Dio, lib. XVIII, cap. XLI.

Spogli dell'esterno apparato di opulenza e di nobiltà, che affascina l'occhio, che soggioga l'animo e intima il rispetto; destituiti d'ogni sostegno, questi uomini diventano tuttavia il braccio dei fiacchi e degli oppressi; chè una suprema autorità risulge nelle loro parole, ch'essi coraggiosamente rimproverano gli abusi, le rapine e le vessazioni dei grandi e de're. Anche a Roma, anche in Atene noi vediamo oratori veementi che assumono la difesa del popolo, denudano gli eccessi dell'aristocrazia, combattono la supposta insolenza dei ricchi, dei magistrati, esaltano i servigi negletti dell'agricoltore e dell'artigiano, scuotono la moltitudine, i voti ne conquistano e si fanno celebri accarezzandone scaltramente l'ambizione e i rancori. Così i Gracchi, i Voleron, i Demadi, invilendo i grandi, avean forza e coraggio dal numero e dalla massa dei proletari, degli invidi e dei malcontenti. Però in nessun luogo; in nessuna circostanza l'eloquenza del loro sdegno tuonò contra il popolo, che diventa irreconciliabile nemico, rivelati a lui i suoi errori, o mostratagli tutta la verità. I profeti invece, che lanciavano la reprobazione ai potenti, ai forti d'Israele, agli uomini della spada e della mercatura, ai sacerdoti, ai possessori di vaste terre, che personalmente dirigevansi al monarca, col l'eguale energia rinfacciavano a un altro sovrano irascibile anch'esso e tirannico, al popolo, le sue prevaricazioni e le sue iniquità. D'onde è mai che il popolo, inviolabile, infallibile, sner-

vato alla lode, alle adulazioni dei greci oratori e dei tribuni romani, vien così francamente rimproverato dai profeti? D'ond'è ch'essi soli gli rimproverano i suoi delitti, indifferenti al favore o alla collera di lui?

Cercatene la causa, se desiderate, nella missione divina cui obbedivano: eccovi il mistero di quella vigoria che non piega servile in faccia a una fazione, chè da lei non ha sostegno, perchè il suo sta più sublime. « Tu mi hai investito, o Eterno, esclama Geremia, ed io non potei resistere. Divenni zimbello al loro dileggio in tutto il giorno, tutti mi beffano insultanti. — Poichè è già molto tempo che parlo, e levo minacciosa la voce contro le loro iniquità e predico ad essi rovina e desolazione; e la parola del Signore è per me argomento di obbrobrio tutto il dì. — Dissi nel mio segreto: non nominerò più il Signore, nè parlerò più in suo nome; e allora avvampò nell'interno del mio cuore un fuoco ardente che compenetrommi le ossa, e non posso più resistere (1) ». Sentite che dice Amos ad Amatsia, sacerdote di Bethel, il quale avea pregato Geroboamo di cacciare esule il profeta dalle terre d'Israele: « Io non era profeta, nè figlio di profeta, ma guidava al pascolo i buoi, cibandomi di fichi selvatici. — Il Signore m'investì mentre io guardava l'armento, e mi disse: Va, parla, mio profeta, al mio popolo d'Israele (2) ». — « Essi accettavano, non

(1) Geremia XX, 7, 8 e 9.

(2) Amos VII, 14 e 15.

già eleggevano la missione, e soventi dopo aver lungo tempo lottato contro l'arcana voce che li incalzava su questa strada di perigli e di amarezza (1) ». E che fosse strada di pericoli e di amarezza ne è prova la crudel loro sorte. — Elia costretto alla fuga, perseguitato di solitudine in solitudine, domo dalla fatica, satollo di timori, è lasso tanto, che supplica Dio a torlo dal mondo. — Baruch è abbeverato d'oltraggi. — Per comando d'Acabbo Michea è gettato in un'aspra prigione che ci ricorda il *carcere duro* di Silvio Pellico. — Daniele è gettato pascolo ai leoni. — Amos subisce gli atroci tormenti della demandibolazione. — Uria preso nell'Egitto, ov'era fuggiasco, ne è ricondotto, e ucciso sotto Amasia. — I capi della nazione trucidano Geremia. — Ezechiele miseramente muore per mano de'suoi compagni d'esiglio. — Isaia è morto da spaventoso supplizio, chè Manasse lo fa dividere da una sega di legno! — Il che suggerì agli increduli la celia brutale, che la condizione di profeta era « un cattivo mestiere (2) ».

Soggetti alla violenza dei principi, agli insulti della plebe, ebbero quasi tutti giorni angosciosi e tragica fine. Lo diceva ai Giudei l'Apostolo delle genti: « Hanno patito i dileggi e le verghe, le catene e le prigioni, furono lapidati, segati e in ogni modo tentati, morti di fil di spada, raminghi, indossati di pelli ca-

(1) Rivista di Parigi, tom. XIV, num. 3.

(2) Questioni sull'Enciclopedia, art. PROFETI.

prine, derelitti, afflitti, perseguitati; essi, dai quali il mondo non era degno; vagarono tutta la vita ne' deserti e nelle montagne, accovacciati negli antri delle rupi (1) ». Davvero essi lottarono coraggiosi co' dolori e coi pericoli; prevedendo che sarebbero reputati nemici dello stato, annunziando il trionfo degli stranieri e il castigo d'Israele, tuttavia parlavano. Geremia, sollevato a perpendicolo fuori del pozzo ov'era stato soppellito vivo, al re che dell'avvenir l'interroga così risponde: « Non è certo che se vi dico la verità, voi mi farete morire, e che se vi porgo un consiglio non mi ascolterete? » Lo spirito, che a tal missione li chiamava, talvolta rivelava ad essi i tormenti, che avrebbero sortiti. Infatti l'Altissimo così parla ad Ezechiele inviato al popolo dalla *dura cervice*: « Figlio dell'uomo, ecco quanto si avverrà: essi ti graveranno di catene e di ceppi, poichè sono una famiglia ribelle ».

Eppure, ad onta di questa tremenda previsione, franca parlavano la parola, e rivelavano il pensiero fatidico con tale elevatezza di linguaggio, con tale coraggio di figure, con energia tanto penetrante, con dignità così solenne, che non solo l'arte dei retori non poté mai pareggiare la maestosa potenza della loro dizione, ma ci fa invece dopo tanti secoli ancor confusi e meschini in faccia a cotesta sublimità inimitabile. — Non dirigevano gli av-

(1) Epistola di S. Paolo agli Ebrei, cap. XI, 35, 36 e 37.

vertimenti dal fondo d'ignota solitudine, ma al cospetto del cielo e del popolo; nel tempio, nella reggia dei principi, sulle pubbliche piazze, e alle porte della città, ove, giusta l'antico uso, si accomunavano i savi e i vecchi. — Nè solo parlavano, ma dettavano le profezie e ne facevano pubblica lettura. — Talora davanti a testimonj scrivevano e datavano la predizione, attendendo con somma esattezza a segnarne l'anno e il dì. — Chè anzi alcune delle loro profezie furono incorporate negli annuali della nazione.

Se dopo tale autentica pubblicità una profezia non avesse avuto dal compimento il suggello della divina verità, saria stata ammessa e incorporata nel canone ebreo? E se talune vi furono ammesse prima del compimento, dispensate da questo segno sacro, non è ciò maraviglioso? non è prova che i distintivi del loro carattere erano così evidenti, che il fatto predetto pareva già avverato? Parli a tal proposito un giornale profano. « Da chi le profezie furono raccolte, serbate e offerte alla immanchevole venerazione del popolo ebreo? Da quei sacerdoti contro cui tanto accremento inveirono i profeti. Ora la possanza dei sacerdoti e dei sacrificatori era ancor somma in Israele, poichè non più unici depositarj della sovrana autorità, avean ottenuto però di dividerla prima coi giudici, indi coi re, quando questi vennero concessi all'inchiesta del popolo, ch'era lasso della repubblica: Come mai

quindi i sacerdoti, giudici sovrani in ciò, e i re concordi con essi avrebbero vestito di sacro carattere gli scritti di uomini che ad essi annunziavano il cessare del sacrificio reale, la fine del trono temporale nella casa di Giuda, se li avessero reputati facinorosi demagoghi, eccitatori della plebaglia di Gerusalemme contro l'aristoerazia ebraica, laica o sacerdotale, o anime miserieordiose mosse dalle miserie del popolo, oppure meri savi, o filosofi apportatori d'una idea più pura della Divinità? Di rado la mortificazione politica giunge a tal eccesso.

Anito e Melito non divinizzarono, per quanto io so, le sublimi lezioni di Socrate dopo la morte di lui, chè Anito e con esso i sacerdoti di Giove e di Cibele non ignoravano che così perdute avrebbero le decime e la riputazione ad essi tributata.

Io intendo, e vedo conseguenti gli Aniti e gli Arcopagiti di Gerusalemme, quando danno la morte ai profeti; intendo la plebaglia che loro insulta perseguitandoli col dileggio e colle grida, *via, o calvi*: tutto ciò è normale; i principi e i sacerdoti fanno vendetta di quei che vengono a spodestarli; i popoli insultano ai loro salvatori: ma non intendo cotesti sacerdoti, se non mossi da un'areana possanza, cotesti principi, cotesto popolo, che al furore, al dispetto e alla caparbia sostituiscono il rispetto, salutano con venerazione il profeta cacciato esule e ucciso, e tenendo le parole di questi santi

inviati in tale stima da registrarne anche le minime nei libri canonici (1) ».

Vediamo se avverossi la parola dei profeti; leggiamone le predizioni, osserviamo se le sono confermate dalla storia profana. Effettuossi quel ch'esse annunziarono? Facciamo scelta delle più importanti, di quelle che parlano del destino delle potenti città, delle grandi famiglie della terra; osserviamo quanto si riferisce agli Arabi, all' Egitto, a Filiste, a Moab, all' Idumea, a Tiro e a Babilonia, e istituiamo paragone fra la narrazione dei profeti e quella dei nostri viaggiatori e de' recenti geografi.

(1) Rivista di Parigi, tom. XIV, num. 3.

§ III.

PROFEZIA INTORNO GLI ARABI

Cominciamo da Mosè, l'antichissimo e l'eruditissimo degli storici: egli ci descrive una schiava fuggente dalla padrona, che castigolla; inoltrasi dessa nel deserto di Sur, quando le appare un angelo che le intima di redire al tetto fuggito, e di umiliarsi sotto la mano di cui è sudita, annunziandole che partorirà un figlio il quale avrà nome Ismaele.

« Sarà, così egli dice, un *uomo libero e selvaggio*: contro tutti sarà armata la sua mano, e quella di tutti contro lui; *accamperà le sue tende sott' occhio de' suoi fratelli* (1) ».

Vedete i fieri discendenti d'Ismaele, feroci e indomiti, armati in guerra contro tutti, e tutti armati contr' essi; e pure niuno giunse a sommetterne l'indipendenza. Sesostri, il signor dei re, nulla operò contro di loro (2). — L'Etiope Zara non li trasse in ischiavitù (3). — Scheschonk non gli ebbe fra i popoli costituenti i suoi eserciti. — Non riconobbero signore nè sotto i Persiani, nè sotto Ciro vincitore delle nazioni. — Il loro patrimonio non divenne dote di qualche satrapia. « Il figlio

(1) Genesi, cap. XVI, v. 12.

(2) Diodoro Sicolo, Storia, lib. I, pag. 35 : lib. II, pag. 92.

(3) Paralipomeni, cap. XIV, v. 9.

d'Istaspe fu proclamato re, e tutti i popoli dell'Asia al suo governo piegarono, eccetto gli Arabi ». La prima satrapia includeva tutti i paesi situati fra la città di Posideum, edificata nei monti della Cilicia e della Siria, e l'Egitto, meno i territorj arabici liberi d'ogni tributo (1). Alessandro il Grande, distrutta la persiana monarchia, e fino al Gange inoltrate le conquiste, determinò di sommettere gli Arabi, e la morte fermollo (2). I suoi successori non valsero ad effettuarne il presuntuoso progetto. Anche i Romani tentarono invano di soggiogarli; nè tralignarono dalla rozza e dispettosa indole sotto Saladino, Gengiskan, Tamerlano e Goffredo. Sono quasi quattro mille anni che la stirpe d'Ismaele vive nemica alla famiglia d'Isacco. L'Arabo conservossi *l'uomo libero e selvaggio*; attendato sul confine delle tre parti dell'antico mondo, *accampa i padiglioni sott'occhio di tutti i suoi fratelli*, legando ai figli in patrimonio il deserto, e in messi le carovane.

Confrontiamo a cotesta predizione di perpetua indipendenza una di servitù senza termine, le parole dirette contro l'Egitto: sentite Ezechiele.

« Il Signore ha detto:

» Faraone, la spada del re babilonese piomba su te: quando avrò desolato l'Egitto, quando ne saranno disperse le ricchezze, e gli abita-

(1) Erodoto, lib. I, cap. LXXXIII e XCL.

(2) Strabone, lib. XVI, Arriano, 161.

tori percossi, allora sapranno ch' io sono il Signore.

» Intuonerete questo lugubre canto, che sarà ripetuto dalle figlie delle nazioni. Tale è il lutto dell' Egitto e di tutto il suo popolo, dice il Signore tuo Dio.

» Il giorno quindici del quindicesimo anno parlonmi ancora il Signore, e mi ha detto:

» Figlio dell' uomo, dà principio al canto del lutto per il popolo dell' Egitto. Precipitalo negli abissi della terra coi figli delle nazioni potenti, con quei che scendono nell' inferno. In che, o popolo d' Egitto, primeggi tu sovra gli altri? Scendi, dormi il tuo sonno cogli incirconcisi; periranno tutti di spada confusi coi morti. La spada passò in mano a' nemici. L' Egitto e il suo popolo senza numero precipiteranno nell' abisso. Dall' imo della tomba udirassi la voce dei forti, degli incirconcisi, che vennero precipitati coi loro confederati, e dormiranno dalla spada trafitti.

» Là è Assur, circondato dai sepolcri del suo popolo. Essi perirono di fil di spada, rotolarono nell' imo dell' abisso con quelli che diffuso aveano lo sgomento nella terra dei vivi. Là sono Elam e il suo popolo coi loro sepolcri. Là v' è l' Idumea. Qui sono i principi dell' Aquilone, e quei conquistatori che dormono indistinti colle loro vittime. La loro vergogna calò con essi nell' abisso. Faraone li vide con tutto il suo esercito. Io diffusi il mio terrore fra i vivi, e Faraone adormentossi fra gl' in-

circoncisi, con quei che la spada uccise, egli e la moltitudine del suo popolo, disse l'Eterno, il Signore (1).

» Io do il paese d'Egitto a Nabucodonosor, re di Babilonia. Ne avrà tutto il popolo, farallo sua preda, e divideranno le spoglie: così l'esercito di lui avrà il suo stipendio.

» Ecco che dice il Signore: Io annichilerò quella moltitudine d'uomini nell'Egitto sotto la mano di Nabucodonosor re di Babilonia; chiamerò lui e il suo popolo, dessi i pontentissimi fra le nazioni, a desolare l'Egitto: verranno ad assalirlo colla spada imbrandita, e gremiranno la terra di cadaveri.

» Inaridirà il letto de'suoi canali, e daronne le campagne preda a' più empj fra gli uomini.

» Ecco quanto dice il Signore Iddio: Nell'avvenire non vi saranno principi nel paese d'Egitto (2).

Tutte queste minaccie sortirono precisamente il loro effetto.

Chi avrebbe mai creduto che questa valle altera, nutrice de' popoli, un dì darebbe a stento la sussistenza agl'infelici suoi abitatori? Che l'Egitto depositario delle scienze, educatore delle nazioni, spodestato per sempre d'un re indigeno, piegherebbe eternamente la fronte allo scettro dello straniero? — Giusta la parola dell'Altissimo, l'Egitto soggiogato da Nabucodonosor, capo babilonese, invaso poi sotto

(1) Ezechiele XXXII. v. 11-32.

(2) Ezechiele XXIX, 9; XXX, 12 e 13.

Cambise, fu preda anche del conquistatore macedone. — Lo padroneggiarono i Greci. — Lo gravarono di giogo i Romani. — Lo denudarono i Saraceni. — Soggiacque al bastone ottomano. — I Mammalucchi, inesorabili alla vecchiaia di lui, ne esaurirono brutalmente le quasi sterili fonti; sì, la profezia crudelmente avverossi. Io inaridirò il letto de' suoi canali, e daronne le campagne ai più empj degli uomini ».

Delle sette imboccature del Nilo, cinque furono inabissate o interrate; le altre due dalle arene imbarazzate formano il Boghaz, baluardo assai periglioso alla navigazione. Che sono i tanto celebrati canali? Il lago di Meride, serbatojo destinato a supplire le onde del Nilo negli anni di siccità, a che serve? — Leggete la testimonianza degl' increduli dell' Istituto d' Egitto, ciechi volontarj che sdegnosi negano le profezie, mentre ce ne offrono la prova del compimento. « La negligenza nella manutenzione dei canali rapì all' agricoltura metà delle terre coltivabili, chè disertate vennero poco a poco, coperte di sabbia in modo che la parte occidentale del Fayoum (Arsinoite) oggi è mutata in vera solitudine; nè il lago è più atto alle irrigazioni, chè il suolo del Fayoum si alzò come quello di tutto l' Egitto (1) ». Eccovi il paese di cui Strabone diceva: « Questa prefettura ogn'altra avanza in vita, fecondità e col-

(1) Descrizione dell' Egitto sul lago Meride. Vedi l'erudita dissertazione di Jomard.

tivazione, e sola produce la vite, le rose, l'olivo ec. (1).

« In avvenire non saravvi principe nel paese d'Egitto », dice il profeta. In fatto colla morte di Nectanebo, ultimo re dell'egizia stirpe, tre secoli e mezzo prima dell'era nostra, ebbe principio il compimento della predizione, e già da due mille anni continua al cospetto della storia.

« Non si può immaginare, dice Gibbon, costituzione più assurda e più ingiusta di quella che danna i naturali d'un paese a perpetua schiavitù, sotto il dispotico dominio d'estranei e di schiavi. I sultani più illustri della dinastia Baharite e Borghite furono scelti nelle orde tartare e circasse, e i ventiquattro bey o capi militari ebbero sempre a successori non i figli, ma i servi (2) ». — « È questo, osserva l'incredulo Volney, lo stato dell'Egitto, che, tolto già da ventitrè secoli a' suoi naturali signori, vide costituirsi successivamente a suoi padroni i Persi, i Macedoni, i Romani, i Greci, gli Arabi, i Giorgiani e per ultima quella razza di Tartari conosciuti sotto il nome di Turchi-Ottomani (3) ». Due altri dominatori umiliarono ancora l'Egitto: primo il capitano francese, la cui gloria cammina cogli uomini, la cui memoria siede sul vertice delle pi-

(1) Strabone, Geografia, lib. XVII, pag. 809.

(2) Storia della decadenza dell'Impero romano, tom. I, pagina 109 e 110.

(3) Viaggio nella Siria e nell'Egitto, tom. I, cap. VI.

ramidi. Nelle notti stellate i cavalieri del Nilo novellano delle meraviglie di lui, e i loro corridori s'impennano nitrendo a quel nome (1). L'altro è Mehemed-Alì, altero satrapa, che nelle vene ha l'asiatico sangue, nell'anima la vigoria europea, che snerva il decrepito suo alito per riaccendere la face ineluttabilmente morta dell'egizia civiltà.

PROFEZIA SULLA FILISTEA

Amos, contadino curante solo della custodia de' buoi e dell'incisione de' fichi (2), investito da repente dallo Spirito del Signore, esclama:

« Dopo le iniquità di Gaza, tre e quattro volte iterate, non muterò la sentenza fulminata contro i suoi abitatori; farò piovere sulle mura di lei il fuoco che ne divorerà gli edifizii; sterminerò l'abitatore di Asdod e il principe d'Ascalona, indi aggraverò il braccio su Hekron, e le reliquie de' Filistei saranno distrutte, dice il Signore (3) ».

Anche Geremia leva la voce.

(1) Il barone Taylor osservò questo fatto in Egitto. I Beduini avvezzarono le loro cavalle a nitrare al nome *Bounaberdi*, il sultano del fuoco.

(2) V' hanno varianti nelle traduzioni: alcune dicono: « io mi nutriva di fichi: » alcune: « io coltivava le ficaje »: ambedue però non danno il senso del testo che dice: « io incideva i fichi ». Questa operazione, insolita nell'Europa, è un processo tradizionale nell'agricoltura cananea, che dicesi *caprificazione*; e sta nel fare al frutto un'incisione che ne accelera la maturanza.

(3) Amos, I, 6 e 8.

« L'Eterno distrugge i Filistei, Gaza svellesi i capegli, Ascalona è muta col resto della sua valle!

— » Spada del Signore, non avrai tu riposo? Ritorna nella guaina, quétati e taci!

— » Come potria dèssa riposare, chè il Signore comandolle di assalire Ascalona e tutto il paese dalla parte del mare, e le fece comandamento di ciò che deve operare? (1) »

Ezechiele aggiunge la sua parola a codesti avvenimenti.

« Ecco come parla il Signore Iddio: Distenderò la mano sovra i Filistei, e distruggerò il resto dei loro porti di mare (2) ».

Che sono queste città tanto superbe di loro possanza? Interroghiamo i viatori. Le rovine, i rottami del bel marmo che trovasi a Gaza, fanno testimonianza dell'antica magnificenza de' suoi edifizii: ma questa città, un tempo capitale della Palestina, che resse a un assedio di due mesi, è ora un miserrimo villaggio alla balia del primo veggente, i cui palazzi mutaronsi in presepi. Possiamo crederlo a Volney non sospetto di pregiudizj religiosi.

« Nella pianura fra Rambè e Gaza, così egli dice, trovansi di distanza in distanza alcuni villaggi mal costrutti in terra secca, che a guisa degli abitanti hanno improntato il vestigio della povertà e dell'immiserimento; le case vedute d'avvicino sono capanne isolate o distribuite

(1) Geremia, XLVII, 5, 6 e 7.

(2) Ezechiele, XXV, 16.

a foggia di celle, rasenti una corte chiusa da un recinto di terra; e nell'inverno lo stanziamento è comune colle bestie. Dopo Yabné veggoni successivamente varie rovine, delle quali degna d'attenzione è Ezdond (Asdod), celebre adesso pe' suoi scorpioni . . . tre leghe lontano d'Ezdoud è il villaggio d'Elmajadal, alla destra Azqualan (Ascalona), i cui disertati ruderi recedono sempre più dal mare che un tempo li bagnava. Tutta la costa s'inarrena quotidianamente, di modo che quanto era porto nell'antichità, ora indietreggiò di quattro o cinquecento passi nelle terre: ne sia esempio Gaza (1) ». — Non è qui il dito di Dio? Non è questo segno evidente della spada del Signore? Non ti par d'udire la preghiera del profeta, e la voce arcana che ricorda la fatale sentenza: — « O spada del Signore, non avrai tu posa? Ritorna nella guaina, quétati e taci! — Come mai riposeria, chè il Signore le fece comandamento di assalire Ascalona e tutto il paese dal littorale marino, e le prescrisse ciò ch'ella vi dee operare? »

PAROLE CONTRO MOAB.

« Il vallo di Moab fu atterrato nella notte; nè si udrà più di lui.

» Esebone e Elcalè emisero forti grida; la lor voce udirassi fino a Josa.

(1) Volney, Viaggio nella Siria e nell'Egitto, tom. II, pagina 198 e 199.

» Le grida di Moab udiransi d'intorno a' suoi confini. Le sue querele arriveranno a Gal-
lim, e i suoi ululati echeggeranno fino al pozzo d'Elim.

» Le acque di Debon saranno piene di sangue, ch'io su Debon stenderò un accrescimento di afflizione. Se in Moab v'han taluni che nella fuga posero la speranza, manderò contr' essi un leone (Nabucodonosor) ed il rimanente di questa terra.

» Allora le figlie di Moab saranno al passaggio dell'Arnon come augello fuggitivo, come implumi disertanti il nido.

» Noi sentimmo l'orgoglio di Moab: egli è stranamente superbo; la sua fierezza, la sua insolenza e il suo furore son maggiori della sua potenza.

» Quindi Moab ululerà contro Moab; il suo gemito sarà concorde: annunziate a coloro che imbaldanziscono delle mure di fango, di quali piaghe saranno coperti.

» Perchè la campagna d'Eschon è deserta, i principi delle nazioni rovinarono la vigna (la provincia di Sabama), i suoi rami toccarono Jazer, e camminarono nel deserto; il rimanente de' suoi rampolli oltrepassò il mare: mescerò le mie lagrime alle lamentazioni di Jazer sulla vigna di Sabama; v'irrigherò di mie lagrime, Eschone e Elcalè, perchè di mezzo ai vostri vigneti e alle vostre messi levossi la voce del nemico desolatore.

» Così la gajezza e l'ilarità esuleranno dai

fertilissimi campi, i cantici di gioja e di festività non echeggeranno più sotto il pampino: non si spremerà più l' uva nello strettojo; io farò muta la voce dei vendemmiatori.

» Aroe è disertato: gli animali vi porranno il loro covile, e nessuno li sturberà.

» Le tue mura superbe cadranno, Moab! il Signore le atterrerà, le sperderà nella polvere.

» Questa è la parola che il Signore avea diretta a Moab già da molto tempo per bocca di Amos.

» Ma adesso ecco come parla il Signore:

» Dopo tre anni numerati come i dì d' un mercenario, sarà distrutta la gloria di Moab, e il suo popolo numeroso. Pochi uomini gli saranno superstiti e fiacchissimi (1) ».

Osserviamo la relazione degli esploratori di questo paese. — Il paese di Moab, collocato all' oriente del Giordano e del lago Asfaltide, offre tetrissimo aspetto; il terreno ne è nudo e quasi sempre arido; l' ombra v' è solo da alcuni radi cerchi di ficaje spinose; il suolo arido ma tenace e forte giustifica l' allusione del profeta sulla fecondità d' Esebon. I capitani Irby e Mangles dicono che un granello del frumento di Esebon pesa più di due dell' europeo, e che la spica ne involge più del doppio; e per mirabile destino questa terra fecondissima illanguidisce dispettata senza coltivazione. La ricchezza antica del paese traluce chiaramente dai ruderi

(1) Isala, cap. XV e XVI.

di cui è sparso, chè altrove non trovansi vestigia così frequenti d'abitazioni; Burckardt vi numerò cinquanta aere di villaggi distrutti. Seetzen e i più eruditi geografi concordano sulla presunta entità della loro popolazione. L'imiserimento o fortuito o violento di queste città assume, in conseguenza del gran numero, un carattere così individuale, che Volney le disse *le città rovinate*: e disse, ciò che non devesi obbliare, serbando gli antichi nomi, stanno prove evidenti della verità delle profezie contro ciascuna. Le vestigia di Medaba coprono un circuito di quasi due miglia; a Esbon (Esebon) stanno eretti frantumi di tempj, colonne mutilate, abbeveratoi e pietre di molti pozzi scavati nel sasso; Rabba, un tempo sede dei re di Moab, copre co' ruderi un'area, la cui estensione è testimonio della gloria che fu. « Le rovine di Elalè, di Esbon, di Mehon, di Medaba, di Dibon e d'Arver, così dice Burckardt, sono là superstiti per testimoniare della verità della storia dei figli d'Israele ». Alcune arabe famiglie abitano le vicine alture, che paventando le incursioni delle orde nemiche, fuggirono sulle eminenti rupi, giusta la parola del Signore: « Le figlie di Moab saranno al passaggio dell'Arnon come augello fuggitivo, o quai implumi disertanti il nido ». — Sono poche e poverissime, chè fu detto « La gloria di Moab, e il suo popolo numeroso saranno distrutti; pochi uomini saranno superstiti e fiacchissimi ».

PROFEZIE SULL' IDUMEA

« La mia spada inebbriossi di sangue dall'alto de' cieli: piomberà sull'Idumea e sul popolo, che sarà monumento di mia giustizia.

» La sua desolazione vivrà di stirpe in stirpe, e nessuno vi moverà il passo per tutta la catena delle età.

» Sarà lasciata al pellicano e al riccio marino; diverrà covile de' corvi e de' gufi. Dio spiegò sovr' essa la corda per atterrarla, e la squadra ne pareggerà le rovine.

» Là non vi sarà più nè principe, nè regno: i suoi capi saran tutti annichilati.

» Le spine e le ortiche ne vestiranno i palagi; i rovi cresceranno nelle fortezze; là i serpenti strisceranno; là sarà il fischio della piombina (aquila di mare).

» Gli avvoltoi e le jene s'interrogheranno colle loro grida; gli augelli notturni là s'accovacceranno, e pacifici.

» Il riccio vi scaverà la terra, vi ciberà i nati, che cresceranno all'ombra del suo antro: a torme vi si rauneranno i nibbj (1) ».

Sventura a questa regionel Geremia si leva raccapricciando.

« All'Idumea. Ecco che dice al Signor degli eserciti; fuggite, toglietevi ai nemici, calate negli abissi della terra, abitatori di Dedan, ch'io

(1) Isaia, cap. XXXIV, v. 8, 12, 13, 14, 18.

feci scendere sopra Esau il dì della distruzione, il tempo del giudizio . . .

» Perchè giurai a me stesso, dice il Signore, che Bosra sarà deserta, zimbello ai vilipendj e alla maledizione degli uomini, e che tutte le sue città diverranno eterne solitudini . . .

» Voi foste sedotti dall'insolenza e dall'orgoglio del vostro cuore, o abitatori degli antri delle rupi, che tentate di salire il vertice dei monti; aveste pure innalzato il vostro nido, come quello dell'aquila, io ve ne strapperò egualmente.

» E l'Idumea sarà deserta, e chiunque ne attraverserà le terre abbrividerà di stupore, e patirà vedendone tutte le piaghe.

» Sarà atterrata come Sodoma, Gomorra e le propinque città, dice il Signore; nessuno più vi starà; nè vi avranno uomini per abitarla (1).

La florida Idumea è dannata ineluttabilmente: venne l'ora fatale; Malachia, ultimo profeta suscitato in Israele, leva anch'egli la mano contro Edom.

« Io conversi in solitudine le montagne d'Esau, e ne abbandonai l'eredità ai serpenti del deserto, e se Edom dice: Fummo dispersi, ma riedificheremo ancora, ecco come parla il Dio degli eserciti: Essi edificeranno, ed io distruggerò; il loro paese avrà nome terra d'empietà (2).

Forse non v'ebbe mai compimento di profe-

(1) Geremia, cap. XLIX, v. 7, 8, 13, 16, 17, 18.

(2) Malachia, cap. I, v. 3 e 4.

zia più evidentemente dimostrato, come in questo paese, ch'ogni circostanza della predizione si è verificata dal fatto, confermata dalla storia, convalidata anche dagli increduli. — I pochi Idumei scampati dalla spada di Nabucodonosor procedettero lentamente nel mezzodì della Giudea, in modo che al ritorno dalla schiavitù gli Ebrei li trovarono possessori di quasi tutta la meridionale regione di Giuda da Ebron fino all'Arabia. La vivida loro prosperità suscitò la gelosia d'Israele, che ricordava le minacce fatte a questo popolo; e allora per bocca di Malachia il Signore Iddio rispose: « Io conversi in solitudine le montagne di Esaù cc ». E in vero, sebbene inviolati da Antioco Epifane, che opprimeva i Giudei, non vennero mai a libertà, e ad aver principi o re della propria nazione; soggiacquero sempre ai re d'Egitto e di Siria, e finalmente, ad avveramento delle antiche profezie, furono sotto il dominio giudeo. — Più volte vennero battagliati e battuti da Giuda Maccabeo; sommessi poi interamente da Ircano, che, domatili, li forzò a ricevere la circoncisione, e stettero a lui sudditi fino alla rovina e alla dispersione del popolo ebreo. Giuseffo riferisce che nell'ultimo assedio di Gerusalemme accorsero armati alla difesa della città da essi reputata metropoli di tutta la stirpe d'Abramo (1).

Ora sentiamo un viaggiatore cui già udim-

(1) Giuseffo, Ant. lib. XIII, cap. XVII. — Della guerra Giudaica, cap. 6, pag. 877.

mo, Volney: « Questo paese, egli dice, non ebbe visita di nessun viaggiatore, eppure meritavane. Giusta quanto me ne dissero gli Arabi di Bahir e gli abitanti di Gaza, ec. . . . al sud-est del lago Asfaltide, in uno spazio di tre dì di viaggio, v'han più di *trenta città* rovinate, e interamente deserte; sen servono gli Arabi per ricinto agli armenti, e più sovente le schiavano per gl'immani scorpioni che vi formicolano ».

La vendetta del Signore ormezzò questo paese d'un invilimento eterno. Qui v'ha il deserto e la desolazione, il pericolo e lo sgomento; il demonio meridiano beffardo echeggia su ruine sconosciute, gavazza fra i rottami, talvolta rossi del sangue dello straniero e del pellegrino, ove i feroci figli d'Esau appiattano la preda, dividon le spoglie. Sventura a chi s'inoltra nel paese maladetto: è tradito dal terreno ch'ei calpesta; l'orma impressa nell'arena dal suo cammello attira sulle tracce di lui alcuni leopardi dalla faccia umana: nè vale esibir premio, nè supplicar pietà; ch'egli è sulla terra che « avrà nome terra d'empietà ». Ecco perchè i fanti e i cavalieri, i ricchi e i mendicanti sviano da'suoi confini, come dal margine d'un cratere. — Ecco certamente perchè il profeta diceva: « I ruscelli di Edom muteransi in lava, in solfo la polve, e il terreno in ardente bitume ». — « Ecco il perchè, come riflette Volney, questo paese non venne da nessun viaggiatore visitato, sebbene meritevolissi-

mo ». — Alì Agà e i guerrieri Betlemiti, che scortavano Châteaubriand nel viaggio al mar Morto, negarono di accompagnarlo verso la parte che tocca i confini dell'Arabia Idumea; indispettivano degli indugi di lui, lo pressavano alla partenza, tementi sempre d'essere veduti e assaliti. — Sempre sfortunati o inutili riuscirono i tentativi d'internarsi in queste solitudini; e sebbene protetti da un capo di tribù assai temuto, e forti d'un corteo numeroso, i capitani Irby e Mangles giunti con molto stento a Petra, furono obbligati a indietreggiare, e gli esploratori più coraggiosi scontarono colla vita la generosa curiosità. Burckardt, in cui erano pari sapere e intrepidezza, assunse di visitare l'Idumea sotto araba veste; ma i banditi del deserto calarono su lui; fiaccatolo con barbara sevizie, lo depredarono, il denudarono intieramente, strappandogli anche ienci fasciantigli i piedi feriti. Sì « il loro paese avrà nome terra d'empietà ».

Ogni avvenimento vaticinato avverossi perfettamente. Leone di La Borde nel suo viaggio conobbe in distanza le reliquie degli edifizj costrutti sui fianchi o sul vertice dei monti, scavati nelle rupi, di che aveano tanta presunzione i principi di Edom. Son piani di marmo o di granito sovrapposti arditamente a varj ordini di colonne; la gigantesca fisionomia abbaglia lo sguardo pel suo carattere di audacia e di baldanza, in modo che le splendide rovine di Palmira, i piloni e i propilci dell'Egitto

immiseriscono con tutta la loro rinomanza alla vista di questo spettacolo: allora tu intendi d' ond' è la vivida energia dello stile profetico nel pingere quest' immagine, chè la nasce dalla realtà; le potenti vestigia parlano ancora dell' arroganza di quegli uomini che reputavansi soprastare agli altri, perchè abitavano palazzi inespugnabili, signoreggiavano le valli e credevansi troppo alti postati, perchè la mano del Signore potesse toccarli: la muta testimonianza dei ruderi commenta le seguenti minacce: « La vostra insolenza e l' orgoglio del vostro cuore vi ridussero, o abitatori degli scavi delle rupi, che tentate salire fino all' erta dei monti; ma aveste pure messo il vostro nido alto come quello dell' aquila, io ve ne strapperò egualmente, dice il Signore ». In fatto l' arca dalla balda stirpe d' Esaù stabilita sui dirupi de' monti è vuota, desolata; gli abitatori ne vennero cacciati, e vi si accovacciano l' avvoltojo e la piombina; nè rumore umano gli sturberà.

I nomadi della regione, oltre i loro strumenti di assassinio e di carnesicina, ne han un mirabile fattosi parte del costume: son mollette destinate a strappare le punte degli spini e il pungente delle ortiche comunissime in coteste parti: « Ne' snoi edifizii si faranno adulti gli spini e le ortiche; i cardi spunteranno nelle sue fortezze ». (Isaia, cap. xxxiv, v. 13.)

All' incomodo degli alberi a punte aggiungete il pericolo dei serpenti velenosi: il dottor Shaw vi distingue un' immensa quantità di vi-

pere. « Essa sarà il covacciolo dei serpenti, e la pastura degli struzzi ». (Isaia, xxxiv, 13.)

I leoni e i leoncini ruggirono nell' Iduinea, accomunandosi agli altri animali. « Il voler di Dio li raunò ». (Isaia, cap. xxxiv, v. 16.) Onde disturbare i Saraceni, l'imperatore Decio fece tradurre dall' Africa sulle frontiere « dalla terra d'empietà » alcune belve, affinchè moltiplicate l'infestassero.

Così colla mano dell' uomo l' Altissimo effettuò il castigo emanato contro l' uomo; se, neglette le irrecusabili esposte prove, l' ostinatezza incredula peritasse tuttavia sul carattere divino di codesta predizione, oda l' ammonizione soprannaturale che, finendo, il profeta ai secoli intima, e impari a meditarla:

« Frugate con diligenza nel libro del Signore, e leggete. Troverete che nulla mancherà di quel che io annunzio; non sarà vana nessuna delle mie parole, perchè quanto emanò dalle mie labbra, EGLI ispirollo (1) ! »

PAROLE CONTRO TIRO

Parli l' autore delle *Ruine*.

« La possanza di Tiro sul Mediterraneo e nell' occidente è notissima; Cartagine, Utica e Cadice ne sono celebrati monumenti. È noto ch' ella stendeva il suo dominio fino nell' Oceano, e al nord oltre l' Inghilterra, e al sud oltre

(1) Isaia, cap. XXXIV, v. 16.

le Canarie: i suoi rapporti coll' Oriente meno conosciuti erano però grandissimi; le isole di Tiro e d'Arado (adesso Barhin) nel golfo persico, le città di Pharan e di Oppidum Phoenicum sul mar Rosso, già rovinato al tempo de' Greci, sono prova che i Tirj frequentarono anticamente i paraggi dell' Arabia e del mare indiano; ma v'è un *frammento storico* che su ciò racchiude frammenti preziosissimi, perchè ci presenta nei secoli remoti un quadro di movimenti analoghi a quel che accade a' dì nostri (1) ». — Ecco il *frammento storico*.

« La parola del Signore fummi rivelata:

» Figlio dell' uomo, emettete funerei gemiti sull' eccidio di Tiro.

» E direte a Tiro che sta sul lido de' mari, le cui flotte approdano in isole lontane, il Signore parlò: Tiro, tu dici nel tuo cuore: io sono splendida di beltà, e il mio impero si stende oltre i mari. Quei ch' innalzarono le tue mura si compiacquero nell' inbellirti. Le tue navi son costrutte d' abeti di Sanir, dei cedri del Libano le tue antenne, dei pioppi di Basan i tuoi remi; la tua ciurma posa sul bosso di Cipro fregiato d'avorio; il lino d' Egitto t' intesse le vele e i padiglioni; le tue vesti sono tinte del giacinto e della porpora dell' Ellesponto. Arouad e Sidone ti danno i rematori: i tuoi savj, o Tiro! diventarono i tuoi nocchieri; Djabal ti diede gl' ingegneri; tutti i marinai, tutti i va-

(1) Volney, Viaggio nella Siria e nell' Egitto, tom. II, pagina 105 e 106.

scelli del mare servono al tuo commercio, e nelle tue armate tu vedi il Persiano, il Lidio e l'Egiziano; appesero alle tue mura le corazze e gli scudi, magnifico ornamento. I figli d'Arouad rasentano i tuoi valli, e i Djemedei sono a custodia delle torri, ove luccicano le loro faretre; tutti i paesi della terra fanno ressa ad ingrandire lo splendore che ti circonda. Tarsi inzeppa i tuoi mercati d'argento, di ferro, di stagno e di piombo; l'Ionia, Tubal e Mosoch ti adducono gli schiavi e i vasi di bronzo; l'Armenia i muli, i cavalli e i cavalieri; l'Arabo di Dedan trasporta le tue merci; numerose isole fanno cambio con te di avorio e di ebano: l'Arameo riceve le tue manifatture, e ti dà in cambio il rubino, la porpora, gli arazzi, il lino, il corallo e l'jaspide; Giuda e Israele ti portano il frumento, il balsamo, la mirra, il miele, la resina, l'olio, e Damasco il vino di Nelbauu e le abbarbaglianti lane; Dan, Iavan e Meuzal ti vendono il ferro polito, la cannella, l'aromatica canna, e Dedano i ricchi tappeti; gli abitatori del deserto e i principi di Chedar ti offrono gli agnelli e i capriuoli in cambio delle tue merci; gli Arabi dell'Yemen ti fanno ricca dei loro aromati, delle pietre preziose e dell'oro; gli abitatori di Haran, di Kalanè e di Adana, che mercanteggiano per l'Arabo di Cheba, spiegano sulle tue piazze i veli, i preziosi mantelli, l'argento, le antenne, i cordami e i cedri; le navi di Tarso viaggiano per te sul mare.

» O Tiro! superba di tanta gloria e di tanta ricchezza, i tuoi navigatori approdaron a tutti i lidi: ecco che i fiotti del mare ti 'si levano contro; un vento impetuoso ti precipiterà in mezzo all'abisso. Nel dì dell'eccidio, le tue ricchezze, il tuo commercio, i tuoi mercatanti, i tuoi marinai, i tuoi nocchieri, i tuoi militi, e quel popolo immenso che s'accalca nelle tue adunanze, con te cadranno. Allo strepito di tue grida, lo sgomento sarà nelle tue ciurnie; tutti quei che palleggiano il remo, sbarcheranno dalle navi. I fieri conquistatori dei mari sederanno collo sguardo fiso a terra; gemeranno per te, ululeranno nella loro ambascia, si spargeranno di cenere il capo e rotoleranno nella polvere; raderanno la capellatura, indosseranno la gramaglia, e nell' amarezza del loro affanno cogli occhi lagrimanti faranno echeggiare lamentose grida per te, dicendo: Chi fu simile a Tiro, ora muta in mezzo alle acque? Le sue navi staccavansi dai porti per alimentare le nazioni, e il suo commercio aveva arricchiti i re della terra; ed ecco che Tiro, le sue ricchezze e l'immenso suo popolo furono inabissati in fondo al mare; le isole stettero nella orripilazione, i capegli dei loro re si drizzarono per isgomento irti sul capo, e i navigatori stranieri insultarono alle sue rovine. Tu diffondevi un tempo il terrore, ora nol desterai mai più ».

Le rivoluzioni del destino, dice Volney, o piuttosto la barbarie de' Greci del Basso Impero e dei Musulmani, diedero compimento

all'*oracolo*. Invece della circolazione antica tanto estesa e attiva, Sour (o Tsour, o Tour, o Tiro), fatta miserrimo villaggio, ha, unico suo commercio, l'esportazione d'alcuni sacchi di granaglia, di cotone e di lana, ed unico commerciante un agente greco al soldo dei Francesi di Said, che appena lucra quanto basta a far vivere la famiglia (1) ». Al cospetto di fatti di tanta potenza dimostrativa Volney fa l'inavvertita confessione che l'*oracolo* ebbe *compimento*; ma l'incredulo, negando a Dio il diritto d'intervenire nelle umane vicende, stretto a dichiarare la profezia avverata, ne attribuisce la causa alle rivoluzioni del destino. Il destino! chi è questa autorità arcana, codesta inesorabile possanza ed eterna, che si attua alla parola d'un uomo? La parola *destino* non involverebbe quella di Provvidenza? Temente di tale associazione il filosofo aggiunse, dopo aver parlato del *destino*, « o piuttosto la barbarie dei Greci del Basso Impero e de' Musulmani, hanno dato compimento all'ORACOLO! » — Meravigliosa finezza! Il supremo volere non partecipa in questo fatto; tutto avvenne a beneplacito dell'uomo. I Greci e i Musulmani convennero amicamente del compimento dell'ORACOLO! E noi pure il crediamo: sì, essi hanno compiuto l'ORACOLO, come il cesello l'idea dello statuario, come la penna è ancella al pensiero di chi l'usa. Chi mai direbbe la Maddalena del

(1) Viaggio nella Siria e nell'Egitto, tom. II, pag. 109.

Canova e lo Spartaco di Foyatier figli di un pezzo di ferro cilindrico detto cesello, e di un massiccio martello detto mazzapicchio? Chi direbbe le serafiche armonie del nostro Lamartine opera d'una penna d'augello imbevuta di liquor nero? — È pure di questo conio sono, in un altro ordine di cose, le induzioni della filosofia materialista, perchè cotesto sciaurato stema mira costantemente, dispettando ogni principio superiore, ad assumere come fine i mezzi, come causa gli effetti. — Ritorniamo alla profezia.

« Io passai parte della notte, dice Châteaubriand, contemplando quel mare di Tiro, detto dalla Scrittura il gran Mare, veleggiato dalle flotte del re profeta, in cerca dei cedri del Libano e della porpora di Sidone; quel mare ove Leviatan segna le sue orme come abissi; quel mare cui Dio fissò limiti e porte; quel mare costernato che vide Dio e fuggì; non era nè l'oceano selvaggio del Canada, nè le ridenti onde della Grecia. Al mezzodì svolgevasi l'Egitto, ove Dio era entrato su lieve nube per inaridire i canali del Nilo e spodestare gli idoli; al nord ergeasi quella regina delle città, i cui mercatanti eran principi. Ululate, o navi del mare, chè la vostra forza è sperduta... La città delle vanità è prostrata; tutte le case ne sono sbarrate, e niuno v'entra.... I pochi qui rimasti saranno quasi olive sull'albero dopo la raccolta, quasi uva sui tralci penzolante dopo la vendemmia.... Era poco ancora, che il mare da me contemplato

bagnava a destra i monti di Galilea, e a sinistra la pianura d'Ascalona; in quelli io leggeva le tradizioni della vita patriarcale e del natale del Salvatore, in questa le memorie delle crociate e le ombre degli eroi di Gerusalemme ».

« Tutta la popolazione di Tiro componesi di cinquanta o sessanta miserabili famiglie, che vivono ignote della coltivazione di poco grano e di poca pesca; le case da esse occupate non sono, come a' tempi di Strabone, edilizi a tre o quattro piani, ma luride capanne vicine a dissolversi (1) ». Non è molto tempo che due letterati francesi, meditando sull'arena deserta e sui ruderi della regina dei mari, vennero assaliti dalle memorie della magnificenza di Tiro; parca loro di udir nuovamente le minacce di Ezechiele: « Essi distruggeranno le mura di Tiro, ne atterreranno le torri; ne spazzerò fino la polvere e farolla come pietra lucente e nuda ». — « In mezzo al mare ella sarà ripostiglio per asciugarvi le reti ». Alcuni pescatori nell'istante medesimo spiegavano l'unide reti sulla pietra lucente e nuda, e i due viaggiatori conobbero la realtà della profetica visione, e la predizione intera ai loro occhi rivelossi in tutta la sublime sua amarezza.

BABILONIA

Il profeta — « Io vedo uscir del deserto alcuni eserciti che inoltrano contro Babilonia,

(1) Stato politico della Siria, tom. II, pag. 98.

come i turbini lanciati dal vento d' Africa. Mi fu data una visione spaventosa. L' empio continua operando con impietà, il devastatore prosegue devastando. Sali dunque, o Persiano, contro Babilonia! Medo, dà principio all' assalto: io determinai di far tacere il gemito degli oppressi ».

Baldassare — « Le mie viscere sono investite di angoscie, io mi sento internamente straziato, come donna nel parto. Quel che ascolto spavento, quel che vedo terrore m' incute. — Il mio cuore è prostrato, il mio spirito è tristo di sgomento e di tenebre. Codesta Babilonia, mia delizia, mi si fa oggetto di terrore.

I cortigiani — « Imbandisci la mensa, o re! continua il festino. Guarda da una vedetta ciò che succede nel campo nemico, onde tu possa darti fidente alle tue gioje ».

Il profeta — « Lévati, o principe, arma lo scudo; pensa alla difesa, non alle voluttà; perchè, ecco che mi disse il Signore: Va, apposta una sentinella che ti annunzi quel che vedrà.

» E la sentinella vide un carro condotto da due cavalieri, l' uno sur un asino, l' altro sovra un cammello, e li mirò con molta attenzione, e conosciuto che i due uomini erano Dario e Ciro, condottieri degli eserciti contro Babilonia), gridò come liono: Io fo sentinella per il Signore, e vi sto quanto è lungo il dì. Io fo la scolta, e vi passo le notti intere.

« Appressatisi i due uomini condottieri del carro, udii voce che mi disse: Babilonia è ca-

duta, e le immagini tutte de' suoi dei furono spezzate contro terra (1) ».

Finita la missione d'Isaia, quella di Geremia ha principio: questi svilupperà l'idea della rovina e mostrerà mediante quai mezzi compiersi deve; sono particolarità interessanti sotto il rapporto storico; il lettore ci perdonerà quindi un'altra citazione.

« Vedo un popolo che vien dall' Aquilone, una terribile nazione; e re potenti sorgono dagli ultimi confini della terra.

» Imbracciano l' arco e lo scudo, son crudeli e senza misericordia. Il fragore dei loro eserciti è quello del mare; montano sopra i loro cavalli e ti vengono contro, figlia di Babilonia, come guerriero parato alla pugna.

» Il re di Babilonia seppe la loro rinomanza, e le sue mani illanguidirono ignave, e il timore rimescolonne le viscere.

» Il nemico s'avanza come lione che disbosca dalle superbe rive del Giordano inoltrandosi contro ricinto afforzato. Io lo sguinzaglierò d'improvviso su Babilonia.

» Acuite le frecce, empite le faretre; il Signore suscitò (contro voi, o Babilonesi!) il coraggio del re dei Medi. Ei decise di sperdere Babilonia, chè il tempo della divina vendetta è venuto . . .

» Per te dunque, che stanzi sulle grandi acque (dell'Eufrate), per te rigurgitante di te-

(1) Isaia, cap. XXI, v. 1, 2, 3 e 9.

sori, la fine è venuta, per te giunse l'ultima distruzione.

» O Babilonia! tu sei il martello con cui spezzerò le armi de' miei nemici; colla tua mano dissolverò le nazioni, struggerò i regni... poi il pastore e il suo gregge, l'agricoltore e i buoi da lui guidati, i capi e i magistrati.

» E dopo questo riverserò su Babilonia e su tutti gli abitatori della Caldea il male, che fecero in Sionne al cospetto degli uomini, dice il Signore.

» Inalberate il vessillo sulla terra, suonate la tromba fra i popoli, aizzate contro lei le nazioni, contro lei invitate i re di Ararat, di Menni e d'Ascenez; contro lei convocate Tasfar, e conducete lontano i suoi corsieri, irsuti come bruchi.

» I prodi di Babilonia lasciarono la pugna; stettero nelle piazze di guerra. Ogni loro vittoria è annientata; son femminette: arse le case, vinti, rotti i loro baluardi.

» I corrieri precederanno i corrieri, i messaggeri i messaggeri per annunziare al re di Babilonia che la sua città fu presa dal basso all'alto.

» Che il nemico s'impadronì dei guadi del fiume, che appiccò il fuoco ai cannetti delle paludi disseccate, che gli uomini di guerra i quali dovevano resistere stanno pavidì..... un fortissimo grido si leva da Babilonia, un fracasso di rovina echeggia nel paese de' Caldei....

» Ecco che dice il Signor degli eserciti: I vasti muri di Babilonia-saranno demoliti dalle

fondamenta, e atterrate, arse le sue porte sublimi, annientate le fatiche di tanti popoli, di tante nazioni, consunte dalle fiamme e interamente distrutte (1) ».

Ricordiamo qui le parole d' Isaia sulla morte di Baldassare il Superbo :

« Tutti i re delle nazioni discesero onorati nella tomba; ma tu, tu fosti rigettato dal tuo sepolcro, come inutile tronco; e brutto del tuo sangue, mescolato alla turba di quei morti di spada che furono frettolosamente nascosi sotterra, come cadavere putrefatto (2) »

« Cotesta superba Babilonia, gloria de' regni, vanto de' Caldei, sarà distrutta come Sodoma e Gomorra.

« Non sarà mai più abitata, nè riedificata nella vicenda dei secoli e delle generazioni. L'Arabo non ardirà impadiglionarvi la sua tenda, nè i pastorivi faranno riposare gli armenti ».

« Ella diverrà covacciolo delle belve; i suoi palagi s' inzepperanno di serpenti, funerei augelli vi ululeranno; ivi saltelleranno i capri selvatici, e le sirene abiteranno quei palagi di delizie (3) ».

Che possiamo dire, lette queste mirabili predizioni, e verificatone colla storia, colla geografia e coi viaggiatori l'intero compimento? Che diremo del profeta che addita Ciro col nome proprio due secoli prima ch'ei nasca, e

(1) Geremia, cap. L, v. 41 et cap. XI, v. 11-58.

(2) Geremia, cap. XI, v. 58.

(3) Isaia, cap. XIII, v. 22.

i due popoli sotto i quali deve cader la regina delle metropoli; ne narra le particolarità dell'assedio e della occupazione; annunzia la fuga, la vigliaccheria del presidio, l'irresoluzione e il timore del re, la sua morte e la condizione del suo cadavere sformato; la destinazione delle vestigia di Babilonia, e infin di tutto il loro inabissarsi sotto le acque delle paludi, quasi a nascondere sotto eterna belletta la città delle sozzure e dell'abbominazione? — Come spiegare nelle vie della natura il destino di questa capitale? Quando la Provvidenza, giusta l'immagine profetica, l'ebbe adoperata, qual martello a frangere la petulanza dei popoli, essa pure è infranta, nella sua punizione, spettacolo forse inaudito negli annali degl'imperi. Non è prodigioso che la più possente città dell'universo, assisa nel centro della culla dell'umana famiglia, pria oppresso o sgomentato il mondo colla propria rinomanza, siasi poi sperduta senza poter nemmeno distinguere qual area occupasse? Sappiamo ove furono Troja e Tebe dalle cento porte, potremmo quasi trovare la topografia di Menfi; ma Babilonia è cancellata per sempre dalla terra dei viventi. — Riflettiamo anche alla missione straordinaria di Nabucodonosor fra gli uomini, alla sua gloria, alle sue gesta e fin dove inoltra le conquiste, e dove mette capo quel suo mirabile romoreggiare. Primo ci pianta immane impero sui ruderi di cento altri, così precedendo i Ciri, gli Alessandri, i Cesari e tutti gli eroi millantati dall'orgoglio delle na-

zioni, è dal depravato gusto dei retori. Sempre vittorioso, voleva vedere i popoli a lui prostrati. Soggiogò nello stesso modo la sapienza dell'Egitto, le ricchezze dell'Asia, il lusso dei Fenici, la vita errante dei nomadi africani, la beata semplicità degli abitatori della Betica nella Spagna; e perchè nulla mancasse a tanta gloria e a tanta grandezza, edificò una città immensa, in cui tutto era ammirabile, la vastissima estensione e la magnificenza de' palagi, la solida altezza delle mura, le immense contrade livellate, i ponti e i terrazzi magnifici padroneggianti il gran fiume; città stupenda che per forza, ricchezze e moltitudine di abitatori pareva promettere eterno l'impero babilonese.

E tuttavia, non compiuti ancora venticinque anni, l'impero non sarà più; Babilonia sarà preda d'un popolo dispettato, come barbaro, e che, senza ricchezza, senza lusso, era nudo di ogni incentivo per un conquistatore (1).

La profezia compissi gradatamente. Dispettando la propria conquista, il vincitore Ciro non volle stabilirvi la sede, e non vi stava che una parte dell'anno, onde deprimere l'orgoglio dei residui abitatori di lei (2). Le attrattive di Susa, di Persepoli e d'Ecbatana signoreggiarono interamente gli eredi dello scettro di lui; laonde abbandonarono Babilonia, che irritata da tanto dispregio tentò una rivoluzione nel principio del regno di Dario, figlio d'Istaspe; ma doma

(1) Court di Gébelin, Saggio di storia orientale.

(2) Ciropedia, lib. VII, pag. 193.

dal giovinetto re, fu zimbello al furor dell' esercito, orrendamente saccheggiata, e sottoposta a pena afflittiva e disonorante nella diminuzione dell' eccelse sue mura (1). — Dopo la conquista dei Macedoni, Seleuco edificando sul Tigri una città, dal suo nome detta Seleucia, tutti gli abitatori di Babilonia ebbero comando di ridursi nella nuova città. Di quella restarono le sole mura, il tempio di Belo, e privilegiatamente pochi Caldei, cui egli concesse dimorare vicino al religioso monumento, come custodi di quelle solitudini (2). — Fin dall' epoca di Plinio, il celebratissimo tempio stava solo eretto, circondato di ruderi e di mura (3). — Alla metà del secondo secolo dell' era cristiana, nel tempo di Pausania, il recinto delle mura sussisteva ancora. — Ai tempi di S. Gerolamo i re di Persia l' adoperavano a parco di caccia delle belve. — Nel 1037 codeste ruine vennero interamente distrutte, che adesso nessuno può dire ove giacevano: le si credono coperte da stagni d' acqua, effetto d' uno straripamento del fiume.

Questi avvenimenti successivi non sorpassavano forse le umane congetture? la magnificenza dei palagi, i cui giardini parevano ondeggiar nell' atmosfera, la ricchezza, il vigore della popolazione, la solidità delle mura, non parevano promettere a Babilonia la sperata immortalità? Eppure in mezzo al fascino di tanta gran-

(1) Erodoto, lib. III, pag. 159.

(2) Strabone, lib. XV, pag. 508.

(3) Plinio, lib. VI, pag. 30.

dezza Isaia e Geremia videro la presa, la caduta della metropoli, e il profondo inamiserimento a lei serbato.

« Pare che i profeti, dice il venerabile Pompi-
gnan, siano stati presenti collo spirito al ma-
gnifico banchetto imbandito da Baldassare nel
suo palagio l'istessa notte della presa di Ba-
bilonia. Geremia guata tutti i magnati della
Caldea intorpiditi nell'ebbrezza, che si sve-
gliano esterrefatti da tale sopore per dormire
il sonno della morte; e perchè queste espres-
sioni non vengono assunte nel senso metaforico
della meraviglia e dello stupore, Isaia ripete
le medesime parole dette a Baldassare, onde
renderlo fidente in mezzo al banchetto. La ga-
jezza ne era stata soffocata dal terribile feno-
meno d'una mano scrivente sul muro della
festevole sala alcune parole nè leggibili, nè
spiegabili da' più sapienti magi. L'interpreta-
zione di Daniele avea accresciuto lo sgomento;
ma presto vennero cacciate le lugubri idee. Il
re e i cortigiani lusingaronsi o che la profezia
fosse una minaccia suscettibile di modificazio-
ne, o che remoto ne fosse l'avveramento. Co-
mandate, così fu detto a Baldassare, che la
mensa sia di nuovo imbandita; si osservi dal-
l'alto d'una vedetta ciò che avviene; man-
giamo, beviamo come prima. Tutti cercavano
di piacer gli divagandolo. Così l'empio re; co-
me l'intitola Senofonte, precipitossi nella ro-
vina di cui era ammonito, chè il suo eccidio

era fisso, e vaticinato l'accecamento che doveva precederlo.

» I profeti seppero che Babilonia non sarebbe presa d'assalto, o resa a capitolazione, ma sorpresa.

» Assicurarono che il letto del fiume attraversante Babilonia (l'Eufrate) sarebbe denudato d'acqua; che col mezzo di quest'inaridimento i nemici entrerebbero nella città dai due punti estremi; che al re imprigionato nel palazzo giungerebbero continui messi ad annunziargli che tutto è perduto. Isaia e Geremia parlano del disseccamento dell'Eufrate; ma questi è più preciso e circostanziato nella profezia da me citata, dicendoci letteralmente quel che la storia ci insegna della presa di Babilonia. Ciro, collo scopo di sviare il cammino dell'Eufrate, aveva fatto scavare alcuni canali superiormente e inferiormente alla città; venuto l'istante di mettere a compimento il progetto, edotto che i Babilonesi celebravano una festa in cui snervavansi in tutti gli eccessi dell'intemperanza e della libidine, avvia le acque dell'Eufrate nei disposti canali, onde l'alveo del fiume presenta strada facile e sicura all'esercito, il quale incendia i giunchi che ne involuppano il passaggio, e non veduto entra nella città, ove trovasi senza opposizione, senza lotta. I profeti vaticinarono, anche concordi colle storiche testimonianze, l'orrenda carnificina dai Medi e dai Persiani fatta in Babilonia. Il re stesso venne ucciso fra gli ufficiali e le guar-

die, e il suo cadavere probabilmente confuso nella moltitudine dei morti.

» Finalmente i profeti hanno predetto l'annientamento di Babilonia, che sarà distrutta fino dalle fondamenta, nè più riedificata: covo de' notturni augelli, delle bestie selvagge e velenose. Tutto fu con esattezza avverato; e le vestigia della sciagurata città sono cancellate in modo, che i più dotti geografi ne ignorano anche adesso la posizione ».

Sfolgoreggia in tutta la profezia la rivelazione d'uno spirito sovrumano. L'intuizione del profeta, francheggiata dalle leggi dello spazio e del tempo, assume nell'assoluta loro contemporaneità i fatti distinti, ch'egli annunzia; i quali però nel realizzarsi si svolgono giusta le leggi terrestri e l'ordine naturale della successione, onde resta indefinito il periodo d'intervallo fra gli avvenimenti. — Così la città è presa, smantellate le mura, e poche sono superstiti, covacciolo di feroci animali. — Poscia tutto è atterrato. — Agli umani subentrano altri abitatori, i rettili e gl'insetti velenosi. I viaggi di Texeira e di Ranvolf c'insegnano che già da molti secoli nessuno ardiva avvicinar queste rovine pei loro ospiti pericolosi. « L'Arabo non ardirà piantarvi la tenda, nè il pastore farvi posar l'armento ». (Isaia xiii, 20.)

Dopo sparvero codeste macerie. — Prima schierate sulla terra agli occhi dei popoli, offerte alle meditazioni dell'uomo, dopo vennero dalla Provvidenza inabissate sotto acque limac-

ciose e anonime. Tremendo insegnamento! Babilonia, che alteramente seduta nelle pianure dell'Oriente, tronfia del circuito delle sue mura, avea a gioielli le colonnate di porfido, i templi di jaspide ed argento, le cupole straboccanti di preziosi lapilli, che fino alle nubi ergeva la turrita corona, ebbra del profumo de' suoi magici giardini, e quell' idolo, volente l'adorazione de' popoli, Babilonia fu finalmente atterrata; come gigante nel fronte ferito, stette prostrata nella polvere. E a' magi, a' satrapi subentrarono le tigri e le pantere, agli eserciti i lupi, alla plebe i ricci e i gufi; preda quindi agli scorpioni e alle serpi, intossi in cloaca. La *sirena* (rettile anfìbio a duplice apparato respiratorio) stabilissi nelle macerie di lei, avverando l'ultima parola del profeta: « E le sirene abiteranno i suoi palagi di delizia », (Isaia, cap. xiii, v 22.)

Era quindi necessario, per l'assoluto compimento della predizione, che una palude come funereo velo si stendesse sull'area di Babilonia. Fin qui l'opera profetica era incompiuta, chè qualche cosa aspettavasi ancora. — Questi fatti svariati, non già contraddicenti, si rendono testimonianza, reciprocamente convalidandosi; ma non facciasi violenza alla storia, offerendo come simultanei avvenimenti successivi, che sono comunemente gli uni figliati dagli altri. Quanta ignoranza della natura nelle buffonerie a sazietà iterate sulle *sirene* di terraferma, tristi perchè non hanno un Ulisse da tentare

nelle sirti del deserto, dove non passerebbe più un uomo! Miserrima lepidezza in faccia all'esame della scienza!

Questi fatti includono la propria istruzione senza bisogno di chiosa; avremmo ancora qualche verità a rivelare, a ricordare qualche profezia sul Salvatore e sul destino de' Giudei; avremmo anche a dimostrare, adoperando le parole della *Rivista di Parigi*, « l'inaudita predizione su Ciro (che può essere non ammessa dalla ragione, ma non convinta d'interpolazione neppure da' più legittimi conati della critica), intitolato del suo nome duecento anni e più prima della nascita: « Ecco che dice il Signore a Ciro, il quale è il suo Cristo, ch' Egli eleggerà per sommettergli le nazioni... Per Giacobbe mio servo, per Israele mio eletto, io vi chiamai col vostro nome, e vi distinsi con titoli onorevoli, e voi non mi avete conosciuto ». (xlv, v. 4.) Ma qual conferma recherebbero costesti fatti, se gli anteriori furono insufficienti? »

§ IV.

Le profezie ebbero compimento. Incalzati dall'evidenza, gl'increduli sono stretti a dichiarare che le rivoluzioni della *sorte*.... hanno compiuto l'ORACOLO (1). Anche Porfirio nel libro XII contro Daniele, impotente ad oppugnare l'avveramento delle predizioni, preten-

(1) Volney, Viaggi nella Siria e nell'Egitto.

deva essere elleno architettate posteriormente. E i nostri sofisti assunsero mezzo tanto comodo per eludere un' autorità poderosa. Se creduli alla loro parola, vi diranno il dì e il luogo della falsificazione, e fors'anco i falsarj, la contrada e il numero della loro casa in Babilonia e in Gerusalemme: e che mai non potria provare un enciclopedista di buona volontà? Non è più il tempo in cui giuravasi *in verba magistri*; adesso senza dimostrazione razionale nessun ti ha fede, avessi pur nome Voltaire o Gian Giacomo Rousseau. Da quai dati storici sorretti propugnarono costoro che le profezie furono compilate dopo il fatto? L'unica testimonianza adottata è l'accusa del pagano Porfirio, che dice essere state le profezie di Daniele composte da un autore vivente sotto Antioco Epifane. Quale prova ne accampa. — Nessuna. — Chi è quest'autore? — Nol sa. Citiamo la sua asserzione, onde venga giudicata. « L'opera di questo profeta non è di chi ne porta il nome, ma di tale che nella Giudea viveva nel tempo di Antioco Epifane; quest'ignoto fu piuttosto narratore del passato, che descrittore di avvenimenti futuri; in breve, tutto quel ch'ei disse di fatti anteriori ad Antioco è veramente storico; ma se più inoltrassi, tutto è menzogna, perch'ei non conosceva l'avvenire (1) ». Siffatta miserrima incolpazione venne subito annientata dalle confutazioni di Metodjo, d'Apollinare e di Euse-

(1) Porfirio presso S. Gerolamo, prefazione su Daniele,

bio. Porfirio, a foggia di Spinoza e di Voltaire, accampava, qual argomento cardinale contro l'autenticità degli scritti del profeta, l'assurda pretesa che Dio *non può* rivelare agli uomini il futuro; e particolarmente l'esattezza della profezia di Daniele, « per cui pare ch'egli abbia veduti gli avvenimenti predetti (1) ». Adesso non è rimprovero di oscurità e di contraddizioni, e tutto sarà finito se noi proviamo che la profezia di Daniele è anteriore ad Antioco Epifane. — Daniele è veramente profeta. — Argomento importante a piantarsi, perchè questo mago è il sovrano della scienza sacra e umana; predisse la venuta del Redentor sulla terra, fissò l'epoca e l'anno dell'immolazione della vittima celeste, e convalidò la propria parola invocando testimonj gli astri e dando l'ammirabile indicazione del CICLO PERFETTO.

Noi dichiariamo il libro di Daniele anteriore di tre secoli alla persecuzione di Antioco Epifane, e sfidiamo i Volteriani a smentirci.

Offeriamo le nostre prove:

Il profeta Ezechiele, morto da due mille e due cento anni, fece due volte ne' suoi scritti ricordo di Daniele. Ne parla della santità, del miracoloso sapere che internavasi in cose occulte agli altri: dunque in quell'epoca Daniele era già celebrato (2).

La storia delle antichità giudaiche, narrando l'ingresso d'Alessandro il Grande in Gerusa-

(1) Voltaire, Bibbia spiegata.

(2) Ezechiele, cap. XV, v. 14-20; cap. XXVIII, v. 3.

leume, la sua visita al tempio ove sacrificò, dice che il sommo pontefice Giaddo mostrogli il libro di Daniele, annunziante che un Greco sperderia l'impero dei Persiani; ch' Alessandro conobbe sè stesso predestinato, e gioja n' ebbe (1). E fu questa la non dubbia cagione della munificenza del vincitore verso i sacerdoti d'Israello.

Il vecchio Matatia, armandosi contro Antioco, ricordava ai figli, per rafforzarli nella sacra causa, che la fede nell'ajuto di Dio avea liberati dalla fornace ardente Anania, Azaria e Misaele, e che la gola de' lions era chiusa davanti l'innocenza di Daniele (2). Ora questi due fatti degli annali ebrei trovansi solo nel libro di Daniele: dunque era desso conosciuto e venerato prima della persecuzione da lui predetta.

Leggesi in un' opera pubblicata, sono circa diciotto secoli, da un celebrato Giudeo: « Tutte queste sciagure s'accumularono sulla nostra nazione sotto il regno d'Antioco, come lo era stato molto tempo prima vaticinato da Daniele, che parlò anche della romana possanza e del romano impero, predicando i mali con cui avrebbero i Latini oppressa la nostra nazione. Tutti gli scritti da lui lasciatici leggonsi anche adesso nelle nostre sinagoghe ec. (3) ». Non è esatta codesta dichiarazione?

La tradizione non interrotta dell'antica e mo-

(1) Flavio Gioseffo, Antichità giudaiche, lib. II, cap. VIII.

(2) Libro de' Maccabei, I, cap. II, v. 59.

(3) Flavio Gioseffo, Antichità giudaiche, lib. X, cap. XII.

terna sinagoga ossequiò le profezie di Daniele; anche il Cristo rese loro testimonianza, ricordandone l'avvertimento, e pronunziando il nome dell'autore in faccia a coloro che il circondavano. Citò il *profeta Daniele* come autorità accettata e nota in Israele (1); fu schivo di qualunque commento, perchè quel libro tanto antico e celebrato non ne abbisognava.

Ecco alcuni fatti; oppugnateli:

Court de Gébelin compilò una esatta cronologia del vaticinio di Daniele, e le sue osservazioni inducono la perfetta concordanza del racconto sacro col profano (2). — È noto che le testimonianze di Eusebio, di Diodoro Siculo, di Tucidide, di Charron di Lampsaco con quelle di Esdra e Neemia stabiliscono l'epoca del regno di Artaserse nella LXXVI Olimpiade, la quale corrisponde all'anno 4240 del periodo giuliano, e che per induzione l'anno vigesimo del regno d'Artaserse coincide coll'anno 4260, data della profezia di Daniele sulla venuta del Messia. Daniele annunzia il reggitore fra 69 settimane d'anni, che includono un periodo di 483 anni, compiuto nel mese di marzo, *Nisan* 4743, che mirabilmente coincide coll'anno 30 dell'era nostra, in cui ebbe principio la predicazione del Salvatore: il calcolo astronomico e le osservazioni di Flegeone, storico delle Olimpiadi, concordano fissando la morte di G. C. nell'anno 4746 del periodo giuliano, trentesimoterzo

(1) Vangelo di S. Matteo, cap. XXIV, v. 15.

(2) Dissertazione sulla storia orientale, pag. 34, ec.

dell'era nostra, e così testimoniano l'avveramento della profezia di Daniele. — Loys de Cheseaux istituì sul libro di Daniele osservazioni astronomiche, comprovanti la scienza sublime e trascendentale del profeta nel meccanismo celeste. Non possiamo qui trascriverle; d'altronde non tutti ne sariano giudici competenti: basti dunque l'esporre intorno a queste scoperte l'opinione degli uomini più distinti nell'astronomia. — L'illustre Mairan scriveva a Cheseaux: « Non v'ha modo di oppugnare le verità e le scoperte provate nella vostra dissertazione; ma io non so capire come e perchè sono anche realmente incluse nella sacra Scrittura ». Non era negazione, ma ammirazione. — Cassini dichiarò d'aver trovati tutti i suoi metodi col calcolo dei movimenti del sole e della luna, *dedotti dal ciclo di Daniele*, e dal giungere degli equinozi e del solstizio al meridiano di *Gerusalemme*, metodi provatissimi e assolutamente conformi alla più esatta astronomia. — Nelle Ricerche filosofiche Bonnet parla del giovane sapiente, le cui scoperte « aveano eccitato lo stupore dei due più celebri astronomi dell'era nostra, Mairan e Cassini . . . Chi avria immaginato, continuava, che lo studio d'un profeta farebbe ricca l'astronomia trascendentale, e sur alcuni difficili rapporti di sì bella scienza ci darebbe un grado di precisione superiore a quella d'ogni calcolo tentato? (1) » — Cheseaux compiendo

(1) Ricerche filosofiche sulle prove del cristianesimo, pag. 334 - 1770.

la dimostrazione del CICLO PERFETTO, inutilmente investigato da tanti secoli, e tuttavia quasi deposto in Daniele già da due mille e trecento anni, fa la seguente osservazione, che in molte migliaia d'anni diversi, l'accennato dal profeta e scelto dal Creatore per il compimento degli oracoli divini, fra un numero infinito di periodi d'intervalli d'anni involve i soli due numeri rotondi e ciclici in modo tale che la loro differenza è anche dessa un CICLO PERFETTO!

Adesso noi offeriremo la prova essenziale dell'integrità e della data del libro di Daniele; breve, ma concludentissima.

Il libro di Daniele fu sempre annoverato nel canone de' Giudei, e il compimento del canone giudeo precede la venuta d'Alessandro il Grande in Gerusalemme.

Le tradizioni de' dottori ebrei sono in questo concordi; il che è riconosciuto anche da Giosèffo nel libro contro Appione (1). La venerazione de' sacerdoti per i libri introdotti nel canone, il rispetto della quistione giudicata erano tali che il libro de' Maccabei e dell'Ecclesiastico, ad onta della santità di loro ispirazione, non furono mai ammessi nel canone sacro. — La perennità di cotesta proibizione, e l'inflessibile sua immutabilità non sono garanzia dell'inviolabilità de' sacri libri? Negata l'ammissione a libri de' Maccabei e dell'Ecclesiastico, l'avrebbero largita ad autori anonimi? Non è assurda l'ipotesi?

(1) Giosèffo Flavio contro Appione.

Vediamo chiaramente quanto serva al filosofismo il sostenere la falsificazione della profezia di Daniele, chè dessa è il senso e la spiegazione di tutte le precedenti. Ma lanciando tale accusa, avea egli pensato alla meravigliosa catena che lega tutta la tradizione sacra? che, non sariasi potuta smembrare impunemente? che smossa una verità, tutte le altre crollano? Inevitabile conseguenza in cui si ricade. Se antidata la profezia di Daniele, lo è per necessità logica quella pur di Ezechiele, e così tutte le altre, poichè sussidiansi reciprocamente. Dunque riflettivi. Ma il filosofismo, non isgomentato dalla conclusione, di buona fede l'ammette. « Tutti i libri santi, egli dice, furono composti conniventemente da alcuni anonimi ». Se credete a Voltaire, i Giudei, *sempre inuniseriti nella più stupida ignoranza*, cominciarono a scrivere in Gerusalemme, o in Alessandria. E credete persuaderci che codesti *ignoranti* per saggio esordirono scrivendo il Pentateuco, i canti di Davide, le poesie d'Isaia e di Geremia? Mirabile saggio senza pari nella letteratura contemporanea, inimitabile dappoi da qualunque conato dell'umano ingegno! E qui l'assurdità tiene il campo della confutazione. Chi mai ardirebbe paragonare allo stile del *Genesi* quel della *Sapienza*? confondere il caldaismo così frequente di Daniele coll'ebraismo greco di Filone? rendere Vida coetaneo di Virgilio, e pareggiare a Eschine o a Isocrate i retori Emporio o Eucebolo Bizantino? Supposto an-

che non sussistere fra i varj autori o agiografi d'ogni epoca nessuna orma caratteristica di lingua, in qual modo potevasi far annettere da tutti l'impostura? Qual pro ai sacerdoti; introducendo nel canone certi libri in cui amaramente sferzavansi i loro falli, dove annunziavasi che la città e il santuario sariano saccheggjati, e aboliti i sacrificj e le oblazioni? Non doveano invece, secondo l'indole dell'umana natura, tai promesse desolatrici suscitare l'inquietudinè e l'ira dei principi de' sacerdoti, degli auziani del popolo e di tutta la nazione giudaica, tanto altera e ingagliosfata nei sogni di universale dominio?

Inoltre lo scopo generale delle profezie era la venuta del Sommo Riparatore; i falsatori che ne avessero predette tutte le circostanze della missione e del supplicio; qualunque nome portino, sarebbero pur sempre profeti.

Ammissa anche la profezia di Daniele come scritta dopo Antioco, precederebbe sempre di un secolo e mezzo la nascita del Cristo, e sarebbe parimente miracolosa, poichè se ne avverò il compimento.

Quindi dobbiamo limitarci per la falsificazione delle profezie all'epoca nella quale aveano già sortito il compimento; cioè sotto Tito, dopo il saccheggio di Gerusalemme, che prima vi sarà ancora ispirazione divina.

Ora, anche prima di quell'epoca, la falsificazione era impossibile. — La celebre traduzione in greco de' libri ebraici; deposta nella

biblioteca Alessandrina, d'onde i dotti stranieri ne avean fatte delle copie; la divisione e la molteplicità delle sinagoghe dell'Asia Minore, dell'Italia, della Grecia e dell'Egitto rendevano inesequibile il progetto. — Dipiù, gli Essenj, i Farisei e i Saducei, tre sette rivali, si guatavano continuamente; onde la dissidenza alzava insuperabile ostacolo alle minime alterazioni della lettera, ch'eglino assiduamente studiavano.

Dopo il Cristo, più invincibile ancora l'ostacolo; chè le profezie erano moltiplicate per copie riconosciute esatte dagli stessi Giudei. Forti di codeste profezie, i Cristiani provavano ai dottori d'Israele che l'uomo innocente da essi perseguitato e messo a morte, era il Salvatore con tanto ardore aspettato; e così li facevano o svergognati, o convertiti alla nuova fede. Potendo negare la data accusatrice, convincere di falsità le predizioni loro rinfacciate, i sacrificatori, gli orgogliosi Farisei non avrebbero confutati vittoriosamente i nemici? L'han fatto? — No; perchè le profezie non furono inventate dai Cristiani, che le ebbero dai Giudei, come esistevano nel loro canone. — Solo i Giudei avrebbero potuto corromperle, cioè comunicarle a noi quali le conosciamo già da due mille anni. — Ma insistiamo che prima del Cristo non vi potè essere falsificazione; che ogni annunzio di futuri avvenimenti i quali compionsi è vera profezia, effetto sovranaturale. — Dopo il Cristo l'impossibilità di fabbricare le profe-

zie, già dimostrata dall' antecedente pubblicità, è guarentita dall' interesse pecuniario e morale di redditi, di autorità e d' avvenire dei sacerdoti e degli anziani. E come gli scribi ponno avere composte o accettate pagine interpolate di passi che per essi equivalevano ad anatema d' interdizione, che annunziavano l' era nuova, la rovina del tempio, e conseguentemente la soppressione dei loro benefizj? Se domani un anonimo dirigesse a Roma una predizione gallesse, attribuita a S. Ilario o a S. Ireneo, che determinasse un numero d' anni, dopo i quali più non vi avesse nè eterna città, nè sacrificio eucaristico, nè chiesa del Cristo, forse il collegio sacro affretterebbesi di collocare la pretesa profezia in seguito delle epistole di S. Paolo e di S. Giovanni? Pensate se le famiglie sacerdotali doveano accogliere favorevolmente vaticinj, come quei d' Isaia e di Daniele! eppure sono nel loro canone: non è questo un fatto inesplicabile coll' umano raziocinio? La conservazione delle profezie per opera di que' Giudei da esse condannati, non è ella un miracolo come le profezie?

Facciamo il riassunto.

Prima della nascita del Salvatore le profezie non furono architettate o collettivamente o isolatamente da un solo o da molti. — Perchè razionalmente non è assegnabile un' epoca in cui la frode sia stata possibile; — perchè v' hanno profezie in Mosè, e non potriasi sostenere, senza solenne assurdità, che il Pentateuco, scien-

tificamente ammesso come il più *antico* e ammirabil libro, sia stato composto sotto Ottaviano Augusto; — perchè prima d'Antioco era già suggellato il canone giudaico; — perchè avveratosi il compimento dei fatti rivelati, le profezie sarebbero pur sempre vere, prescindendo dal nome degli autori.

Venuto il Messia, si fanno maggiori le difficoltà e innumerevoli; niuno osa da senno incolpare i Cristiani, come immaginatori di codeste predizioni, nè attribuirle ai Giudei, de' quali involgono la condanna. E il ragionator leale deve invocare una causa superna per sviluppar ciò che a nessuna umana intelligenza è solvibile.

Insistemmo sulle profezie, perchè titoli autentici della celeste figliazione del cristianesimo, perchè nella unità il concatenamento di esse abbraccia in sè tutti i secoli decorsi fino dall'apparizione dell'uomo sulla terra. Ne dimostrammo il carattere sovrannaturale nel compimento, indi l'indubbia integrità nelle circostanze della loro trasmissione: ora dobbiamo debellare alcune imputazioni del Volterrianismo assai estimate da' semidotti.

§ V.

Impotente a negare il compimento delle profezie, il maestro del sofisma si sbracciò a vilipenderne gli autori, descrivendoli sotto una foggia di vestire grottesco, onde sollazzare a

loro conto il suo pubblico; in che l'esito avanzò l'aspettazione. Non v'ha uomo superiore ai trent'anni, educato ai travimenti del secolo passato, che non discorra sveltamente, non già sulle profezie, che non le ha lette, ma sui *cerretani*, detti profeti. Vi parlerà d'Isaia, che nudo camminava i paesi d'Israele a dispetto del pudore, e probabilmente dei magistrati; o se più v'attalenta, additeravvi quell'eterno piagnolone di Geremia, sempre stretto di corde, di catene, col collo agghiogato, e sulla spina dorsale un basto alla foggia degli asini di Provenza o dei cavalli basso-normanni; e se appena appena vi trova docili, dopo avervi narrato, in quanto a Daniele, la sua storia d'un re metamorfosato in bue, indi in aquila, e di bel nuovo rifattosi uomo, vi parlerà dell'abbominevole gusto di Ezechiele, che ora mangia a colazione un libro (se legato, non è detto), « ora involve il pane di sterco », promettendo agli Ebrei, onde rabbonirli, che divoreranno carne di cavaliere e beranno sangue di principi; e che poscia non pago di aver dormito per quaranta giorni sul fianco destro, si mette a russare per trecento novanta giorni sul manco.

Davvero ci muove la nausea nell'ingolfarci in questa sentina d'inesauribili lazzi e di buffoni commenti, nel combattere seriamente un calunniatore, buffone armato, come d'usbergo, d'impudenza, il quale impunemente dalla scurrile fantasia lancia alla spicciolata cotai scherzi, che non si ponno rimbeccargli se non

sozzandosi. — Ma si faccia, chè gli è dovere. — Saremo corti, e, dispettando le minute menzogne, smaschereremo unicamente le più sconcie falsità prodigate contro i quattro profeti.

E prima rispondiamo all'accusa d'indecenza fatta ad Isaia.

Dio comandagli di disfare il sacco ch'egli ha alle reni, di levarsi i calzari, e di comparire così in pubblico, onde simboleggiare nello svestimento lo stato di schiavitù a cui fra tre anni sarebbero ridotti gli Egiziani. Isaia, rampollo di regia famiglia, nudossi delle vesti, presentandosi in Gerusalemme quale schiavo. — Eran nudi gli schiavi? — Le testimonianze, la pittura, la scultura, il cesello e la storia in una colla morale e l'umanità rispondono, no. Nelle lingue antiche e nella nostra il vocabolo nudo non ha valore rigido e assoluto. Difatto leggiamo nei Paralipomeni che Davide *nudo* danzò dinanzi all'arca; in Aristofane, Evano domanda perdono, perchè venga *nudo*, non avendo mantello. L'autore delle Georgiche consiglia all'agricoltore di arare nudo, *nudus ara*: e chi mai pretese aver Virgilio dati consigli ripugnanti al pudore, o che a lui oltraggiasse il celebre Cincinnato, coltivando *nudo* la piccola eredità? Anche noi comunemente diciamo *nudo* un uomo in veste sdruscita o in cenci. Il sacro testo narrando che Isaia camminò « *nudo e senza calzari* », avvalora la nostra osservazione. Se completa la nudità del profeta, sarebbe stato superfluo, dopo detto ch'ei camminò *nu-*

do, l'aggiungervi « e senza calzari ». — L'intero include la parte. — Inoltre ricantiamo a Voltaire le sue parole: « Poteva emanare da Dio un ordine che viola il pudore? »

Veniamo a Geremia.

È mera invenzione l'idea delle collane e dei basti ch'egli indossa come bestia da soma; che la parola *basto* non trovasi nemmeno nel suo libro. La è facile cosa ravviluppare un uomo di catene, di collane, di corde, di gioghi e di basti, e così grottescamente imbacuccato farlo correre, come malinconioso a piagnucolare in tutti gli angoli, a querelarsi interminabilmente; è facilissimo anche suscitare per tal modo un riso acuto, ostinato, inestinguibile, spinto fino alle lagrime, alla contrazione e al furore dell'ilarità: ma quando, invece d'un credulo ammiratore o d'un ghiottone di facezie, che non sa supporre negli uomini del vecchio Oriente altre foggie fuor quelle dei bellimbusti, coi quali accomunasi, avete un lettore consciencioso, immediatamente subite la pena dell'impudenza, come accade a Voltaire.

Noi vedemmo Isaia in un simbolo preconizante l'avvilimento degli Egizj e degli Etiopi sotto il re d'Assiria; ecco ora Geremia che in sè raffigura il destino della Giudea e de' vicini paesi; si grava di catene, s'indossa il giogo della schiavitù imposta da Nabucodonosor. — Sta così in mezzo al popolo, segno esterno della profeteggiata sventura. — Venuti i superbi ambasciatori del re dell'Idumea, incumbenzati

di negoziazioni, il profeta ad essi si avvia, loro presenta, perchè ai propri padroni li offrano, l'emblema da lui portato, l'emblema della sconfitta e della sudditanza; il distintivo del vinto, il giogo; annunziando così che dessi sarebbero conquistati dal re di Babilonia. Dove il ridicolo in cotest' invio del giogo? Ignorate che nell' antichità adoperavasi comunemente la lingua degli atti e delle figure? — Gli Etiopi mandano a Cambise un arco durissimo, che nessun Persiano dell' esercito poteva incoccare (1), ad indicare che il conquistatore non era ancor tanto potente da soggiogarli. Così Tarquinio prostrandosi i più eccelsi papaveri del giardino, risponde con somma energia; così i Sciti mandano a Dario un augello, un sorcio, una rana e cinque frecce, per significare che non fuggendo come quei tre animali, cadrebbe sotto i loro dardi. Anche Geremia indarno minacciava rovina a Gerusalemme, chè tutti erano sordi alle parole di lui; ma quando, convocati i precipui abitatori e condotti alle porte della città, spezzò alla loro presenza un vaso d' argilla, dicendo che così il Signore frangerebbe Gerusalemme, fu immenso il terrore in tutta la città. — Gl' Idu-mei, che certamente dileggiatori avean accolto il dono del profeta, accomunaronsi a Nabucodonosor per distruggere Gerusalemme; ma cinque anni dopo gli orgogliosi ausiliari vennero da lui distrutti; e avverate così le due predizioni

(1) Eccetto il fratello del re che pagò colla vita tanta gloria. Fu ucciso per ordine di Cambise.

di Geremia: così due nazioni subirono il giogo.
— Qui nulla è ridicolo.

Ezechiele particolarmente fu zimbello alla cinica e sacrilega festività del filosofismo. Chi di noi non udinne in gioventù bersagliare gli scritti? chi non s'avvide di un semisorriso furtivo sulle labbra, ricordando le sucide e sanguinose buffonerie di Voltaire intorno a una supposta colazione...? Chi non giudicò durissimo a digerirsi il libro dal profeta mangiato? — Ripristiniamo i fatti nel vero ordine e sperderemo così le impressioni tenacemente nella memoria poste dal ridicolo colla sua divorante causticità.

Dicendo che Ezechiele mangiò un libro, si mente con premeditazione, si evoca il riso violentemente sur una metafora energica e severa nel genio orientale. — Il profeta narra un sogno e un atto simbolico; gli è indubitabile, perchè la narrazione esordisce da queste parole: *Visione della gloria di Dio*. Nel periodo del sogno, o *visione*, una mano gli porge un libro scritto d'ambe le parti, e rotolato giusta l'uso dell'epoca, e una voce gli parla nella sua lingua alcune parole, che tradurremo così: — « Figlio dell'uomo, cibati di tutti i pensieri di codesto libro, e poscia parlerai ai figli d'Israele ». Allora, continua il profeta, schiusi le labbra, e lo Spirito mi fe' assorbire tutti i pensieri di quello scritto, dicendomi: « Figlio dell'uomo, le tue viscere, il tuo corpo si riempiano dell'intelligenza del libro ». Di questo libro ci-

bai, che mi parve più soave del mele, e allora lo Spirito così parlommi: « Figlio dell' uomo va adesso, muovi il passo frettoloso alla famiglia d' Israele, cui parlerai la mia parola ». — Eravi immagine più propria e diretta per esprimere l' assimilazione della parola di Dio allo spirito del profeta? Per gli inoltrati nella fede e nelle psicologiche investigazioni lo studio esoterico di quel libro contiene un' arcana esegesi della potenza fatidica in rapporto colle leggi intellettive dell' umanità; la dovrassi *assorbire*, come il profeta *assorbì* il mistico libro del futuro.

Ezechiele divora un libro; v'è materia a strasecolare? Non la è espressione quotidianamente adoperata? Non si dice volgarmente il tal libro, il tal opuscolo furono *divorati*? Davvero per ridere del libro *mangiato* da Ezechiele è d' uopo non averne *assorbita* la *visione*.

: Il sonno del profeta, incatenato per quaranta giorni sul lato destro e per altri trecento novanta sul sinistro, è un mito delle iniquità di Gerusalemme. Indarno tentossi di presentare come atto positivo e reale una mera *visione* dello Spirito; che a convincervi dell' errore basta collegare il testo a' capitoli antecedenti da' quali dipende immediatamente. — Lo SPIRITO dice al profeta, d'ormeggiar sul fango il piano di Gerusalemme, di figurarne l'assedio, le fortezze, i rialzi di terra, un esercito, e gli arieti puntati contro le mura. Gli dice inoltre: « Io ti diedi trecento novanta giorni, onde simbo-

leggiare gli anni delle loro iniquità... Tu vedi ch'io ti cinsi tutto di catene». Ogni nuovo segno rivela una *visione*.

Qui si apposta la parabola d'azione tanto sfacciatamente da Voltaire mascherata sotto il nome di *colazione* d'Ezechiele. Osserviamo primamente che il fatto non succede al caffè Tortoni, alle Neoterme o al ridotto degli Italiani. Ond' esservi presenti, abbandoniamo Parigi, lasciamò in Francia le sdolciate delicature, le suscettività fittizie, le pudibonde anglomanie, e varchiamo il mare. Sugli agili dromedarj attraversiamo i deserti dell'Oriente, ove non un arboscello è generoso nel giorno d'ombra ospitale al viatore, o di fuoco nelle fredde rugiadde; là dovremo, come i nostri conduttori di cammelli, ardere il fimo disseccato degli animali a cuocere la sfogliata di daura. I mercatanti più doviziosi, i più temuti capi tribù non hanno viaggiando più eletta cucina. Compiuta cotesta iniziazione, capiremo a quali costumanze alluda il profeta. Ritorniamo alla sua pittoresca descrizione.

La visione procede. V'è l'assedio, e non mangiasi pane fuor d'una volta al giorno, chè misurata n'è la razione, come purc dell'acqua una sola misura al giorno. In mezzo all'impero dell'inopia e dello sgomento, minacciosa appare una tetra immagine di desolazione. — Il profeta scrbò un po' di farina d'orzo; e riceve il comando d'impastarne una sfogliata, di cuocerla in presenza del popolo colla cenere de

gli umani escrementi! — Simbolo della suprema miseria a cui Gerusalemme è sortita. — Intera è la rovina e la distruzione, chè il nemico nulla risparmiò; non alimento, non cibo. Se taluno sottrasse un po' di farina, non troverà con che cuocerla, quasi errasse nel deserto; perchè i buoi, gli asini, i cammelli, tutti gli animali domestici vennero presi o divorati; e all' uomo rimarrà solo un abbominato combustibile. — La è una visione. — Ma qual visione! che tremenda vigoria di colorito! Quest'immagine sucida, nauseante, lanciata in mezzo al pubblico sgominamento, come soprappiù, come ritratto in rilievo delle sciagure d' Israele, non assume tutti i feroci caratteri, tutta l' inesorabile fisionomia della fame? Cotesto muto linguaggio non t' oppressa il cuore colla crudele sua eloquenza? Che spaventoso significato! La è la distruzione d' ogni cosa buona, utile alla vita, e all' esistenza sentita nel solo patire! È il sublime dell' angoscia morente, il parossismo dell' umano dolore, che langue spirando il supremo anelito! — Ove troveresti più sublime epopea? allegoria più caratterizzante i costumi orientali? — Eppure dessa fu argomento alle sozze, alle abbiette e favoritissime buffonerie di Voltaire.

Anche un impeto lirico di splendida poesia porse a costui motivo di risa e di menzogne. — Per comando del Signore il profeta convoca dai quattro venti i popoli degli eserciti, suscitandoli contro l' impero di Gog. « Tu dun-

que, figliuolo dell' uomo, gli dice lo Spirito, odi il comando del Signore; grida ad ogni augello rapace che batte il volo nell' etere, ad ogni bestia carnivora della terra. Venite tutte, allrettatevi, accorrete al festino che vi preparo sui monti d' Israele! mangierete la carne dei prodi, berete il sangue dei principi; sarete alla mia mensa satollati della carne del cavallo e del bellicoso cavaliere e di tutti gli armigeri (1) ». E così schietto e spontaneo il movimento di quest' apostrofe, che ve ne hanno imitazioni involontarie nè canti eroici della moderna Grecia. Ora vediamo come spiegolla Voltaire: « Il profeta Ezechiele a nome di Dio fa promessa agli Ebrei, che difendendosi da prodi, mangeranno della carne di cavallo e di cavaliere ». — Donde estorce la conchiusione seguente: « È duopo che i Giudei al tempo d' Ezechiele fossero usi a cibarsi di carne umana (2) » — Leggete e rileggete, e poi sempre dubitate della svergognata impudenza.

La celebre metamorfosi di Nabucodonosor, argomento di tanta giocondità, rifatta alla storica integrità di Daniele, rivela un fenomeno fisiologico, e un mirabile esempio dell' azione provvidenziale sugli umani disegni. — Il trionfatore de' regi, Nabucodonosor, che l' Eterno sortì sua spada infra le colpevoli nazioni, a sè attribuendo il merito delle proprie gesta pro-

(1) Ezechiele, cap. XXXIX, v. 17.

(2) Voltaire, Trattato della tolleranza. - Aggiunte alla storia, pag. 22. - Dizionario filosofico, art. ANTROPOFAGI.

digiose, del potere inebbriasi, e nell'egoismo di sè stesso si compiace. Intanto le sue esultanze sono perturbate da un sogno, che niun de'magi, convocati onde offerirne la soluzione, sa interpretare. Daniele solo, terza possanza del regno, lo interpreta giusta la verità, e sgomentato dice: «Ecco la sentenza emanata dall'Altissimo contro il re, mio signore»:— Sarete espulso dall'umano consorzio, e vi accomunerete agli animali selvaggi che ricevono la rugiada del cielo; ruminerete l'erba qual buc, e così per sette anni fino a che sappiate tener l'Altissimo in mano gl'imperj e distribuirli Esso a suo talento ». — Erano scorsi dodici mesi, quando il re passeggiava nella galleria del palazzo, e contemplando la vastità e la magnificenza della metropoli, diceva in suo cuore: « Non la è dessa quella grande Babilonia ch'io feci trono del mio dominio, ch'io ornai nella grandezza del mio potere e resi adeguata alla mia gloria? » Appena compiuto il superbo pensiero, una voce dall'alto tuonò: — « A te, re Nabucodonosor, il tuo regno è finito. — Tu sarai espulso dall'umano consorzio, e ti accomunerai ai selvaggi animali che ricevono la rugiada del cielo; ruminerai l'erba qual buc, e così per sette anni, fino a che sappi tener l'Altissimo in mano gl'imperi e distribuirli Esso a suo talento ».

Le stesse parole del profeta. Nel medesimo istante effettuossi la sentenza in Nabucodonosor, che demente, sciaurato, fatto simile agli

animali; fugge gli uomini, l'erbe ciba, e sostiene le intemperie delle stagioni; i peli del corpo gli spuntano come penne d'aquila, e le unghie crescongli come artigli d'augelli. Ecco il superbo che pareggiavasi a un Dio, ora più basso del più triste fra gli uomini; eccolo interamente invilito dalla pazzia, la più umiliante fra tutte le umane malattie; ha l'istinto dei bruti, e alla terra curvato si pasce del suo cibo. — La mania del monarca babilonense è una varietà del genere di quella detta *licantropia*; comunemente in simili casi l'uomo contrae tutte le abitudini degli animali, cui si reputa surrogato, e ogni ricovero di pazzi avrà esibito fatti correlativi. Quel che Daniele dice di Nabucodonosor, è detto pure da Diogene Laerzio sul filosofo Eraclito; e pria di lui Omero nell'Iliade offeriva un fatto d'indole identica. La demenza di Nabucodonosor offre però un carattere sovrannaturale, perchè è castigo profeteggiato, come pure l'epoca della guarigione predetta sette anni prima. La storia profana inoltre coincide perfettamente col racconto di Daniele. Megastene negli Annali dell'Assiria, ricordate le gesta di Nabucodonosor, narra la subitanea disparizione di lui in conseguenza d'un oracolo divino (1). — Eccovi ora la narrazione di Voltaire, prova del suo amore pel vero.... « Nabucodonosor è mutato in bue, e mangia fieno

(1) Alfeo in Eusebio, Preparazione evangelica, lib. IX, capo ultimo.

per sette anni, dopo di che rifassi uomo e rimette la corona ».

Considerate individualmente le innumerevoli accuse intentate ai profeti, sono tutte fondate su malevole interpretazioni, sacrileghe invenzioni o errori figli dell'ignoranza dei critici. Mettiamo alla ventura un esempio dell'ultimo caso. — « Come mai creder puossi, dicevano, ad un scrittore il quale seriamente ci narra che un uomo si fece fare alcune corna di ferro? » — È qui le risa, le chiose spiritose sulle corna della Scrittura, e la rivista di tutte le corna da quello del *beatus vir*, che deve erigersi onorato, *cornu ejus exaltabitur in gloria*, fino al corno dell'Egitto, cui il Signore minaccia di spezzare, e tutte quelle delle quali vuole umiliare la superbia. E gli spiriti forti, i pedanti dell'epoca sbracciaronsi gettando sul viso a' Cristiani, come ignominia, codeste sciagurate corna. Adesso i nostri dotti sorridono ancora, ricordando quelle dissertazioni; sorridono commiserando l'imperturbabile ignoranza degli eruditi della irreligione, ignari dell'Ammonita conciatura del capo d'Alessandro il Grande, i quali non sapevano che in Oriente i capi e i trionfatori portavano, simbolo della forza e dell'assalto, sul cimiero dell'elmetto un corno dorato di bufalo o di rinoceronte, che poscia a tale ornamento hanno surrogato un ferro di lancia, e che Sedecia fuor di dubbio fu tra i primi adottatore di questo fregio più marziale. — La coda cavallina dei nostri dragoni, le penne di

gallo de' nostri lancieri saranno per gli Orientali fragili e ridicoli vezzi, disonore d'una fronte guerresca. Il corno o la punta d'acciajo in sua vece presentano almeno un'idea simbolica, la forza, la tenzone: ma che dicono i nostri ovali berretti, le nostre piume? — Queste corna, sbelleggiate come favolosa visione, vidersi in Europa sotto Attila, poi nelle pianure di Tours, dove Carlo, spezzandole, ebbe soprannome di *Martello*. Sotto i muri di Gerusalemme i crociati rupero molte buone lance di Milano sulle corna solidamente fuse dei Saraceni; e, circa ott'anni sono, vicino alle falde del Caucaso l'artiglieria russa inseguiva le corna della cavalleria del grande schah. — Ammirate adesso la stizza sublime dei nostri filosofi contro la *favola assurda delle corna ferrate* di Sedecia.

Nè meno mirabile è il rimprovero d'immoralità intentato agli scrittori agiografi da uomini immoralissimi. — La Bibbia IMMORALE! — Sì, l'hanno scritto. Sì, Mosè e i profeti scandolezzarono il pusillo filosofismo. La svergognatezza dell'accusa ci esonera dal discuterla. Osserveremo unicamente, 1.º che la libertà del linguaggio è sovente correlativa alla rettitudine del cuore. — Gli estremi confinano. — Somma licenza e ingenua schiettezza adopran talvolta le medesime parole, ma con diversa applicazione; 2.º che certe espressioni modeste e pudibonde in un'epoca ponno parere indecenti in un'altra, giusta il mutamento de' costumi o i nuovi

significati dei vocaboli. — Plutarco, senza dubbio castigato, adesso saria scrittore immorale; e la traduzione fattane da Amyot, allora pregiatissima, al presente sarebbe perigliosa ai costumi per certi significati divenuti inverecondi. — Dite lo stesso della Bibbia di Calvino: quanti pezzi di lei, uditi o letti un tempo divotamente, suffonderebbero adesso di rossore l'intero uditorio. — Così certe parole tecniche, dalle aule brillanti proscritte, vivono nelle scuole di clinica e negli anfiteatri scientifici. — L'antico stile è comunemente caratterizzato da somma franchezza d'espressione, e l'Oriente serba ancora la primigenia libertà. Anche un incredulo dell'istituto d'Egitto osservò ch'ivi non si valutano molto certe nudità, e le si nominano senza sotterfugio di circonlocuzioni, « con una schiettezza di lingua, che ricorda la casta semplicità della Bibbia (1) ». Voltaire pure ebbe a dire: « Coteste espressioni d'Ezechiele per noi strane non lo erano presso i Giudei... coteste espressioni per noi licenziose non lo erano a que' tempi. I vocaboli non inverecondi nell'ebreo lo sarebbero nella nostra lingua (2) ». È un vero perfettamente sentito dall'autore dell'*Emilio*: « Un popolo morigerato, egli dice, ha parole adeguate per tutto e oneste, perchè sempre onestamente adoperate; non è possibile ideare linguaggio

(1) Costaz, Descrizione di Tebe.

(2) Voltaire, Dizionario filosofico. — Trattato della Tolleranza.

più castigato del biblico, propriamente perchè tutto in questo libro è detto con ingenuità; traducetelo in francese e fassi inverecondo (1) »

Concludiamo, dicendo che tutte le accuse accampate contro il cristianesimo sono smentite e dalla sana ragione e dalla scienza; e continuandone l'esame, allungheremmo senza bisogno lo spettacolo d'una stizza sempre forte d'ignoranza, di bello spirito e di mala fede.

(1) Rousseau, Emilio, lib. IV.



CAPITOLO VII.

TESTIMONIANZA DEI DOTTI

Dalle investigazioni archeologiche e linguistiche, dalle scoperte geroglifiche, dal progresso generale delle scienze nulla si elice che impugni il racconto di quella tradizione che è fondamento del cristianesimo; nè questo ci accontenta: interroghiamo gli uomini esimj che la vita consacrarono alle investigazioni dello studio, invochiamo la testimonianza dei dotti.

Guglielmo Jones, il celeberrimo fondatore della società asiatica di Calcutta, lieto che le fatiche di lei abbiano convalidata la narrazione mosaica sulla genesi del mondo, diceva le seguenti memorabili parole: « La nostra testimonianza su questo rapporto è degnissima di fede, poichè quand'anche diverso fosse riuscito il prodotto delle nostre fatiche, l'avremmo pur sempre pubblicato colla stessa schiettezza: la verità prima di tutto (1) ».

L'erudito Cibot scriveva dalla China: « Qui si dà facilmente e senza contorcimenti la soluzione di molti fatti, deposti negli annali ecclesiastici, difficilissimi ad intendersi a motivo degli odierni costumi.... Non miriamo all'offesa

(1) *Ricerche asiatiche, discorso decimo.*

di chicchessia, ma salenti lo protestiamo al cospetto del cielo e della terra: certe difficoltà sulla sacra Scrittura, argomento di meraviglie e di scandalo a Parigi, susciterebbero il sorriso della commiserazione a Pekino (1) ».

Anquetil-Duperron, traduttore del Zend-Avesta, del Boun-Dehesch, dotto non solo nello Zendà, ma nel Pehlvi e nel Parsi, dopo una dimora decennale nell' India, dichiarò solennemente di non avere scoperto negli antichissimi scritti persiani ed indiani cosa alcuna contraddicente al racconto di Mosè e alle tradizioni della sacra Scrittura (2).

Il maggiore Rennel, preclarissimo collaboratore della società asiatica di Calcutta, autore di varie opere importanti, particolarmente sulla storia dell' Indostan e la geografia d' Erodoto, detto perciò il d' Anville inglese, dichiarò « che confrontate con accuratissima attenzione le dottrine cristiane e le indiane, le scoperte somiglianze l' inducono ad affermare francamente che nella storia e nelle antichità dell' India tutto concorre a convalidare l' esposto dai libri santi (3).

« Esaminate, diceva l' insigne orientalista Abele Remusat, le allegazioni di Voltaire, riferibili all' India, colle quali dilettavasi di fiancheggiare le sue opinioni sistematiche (contro

(1) Memorie riguardanti i Chinesi, tom. VIII, pag. 217.

(2) Prefazione dello Zendavesta. - Biografia universale.

(3) Memorie della società asiatica. - Annali di filosofia cristiana.

la Bibbia); e le troverete quasi sempre o smentite dalla cronologia o positivamente impugnate dai fatti (1) ».

È nota l'unanimità de' fisici e de' geologi Cuvier, Haüy, Dolomieu, Deluc, Biot, Bertrand, Fresnel, Beudant, Férussac, cc., a favore della cosmografia mosaica. Udimmo anche l'opinione di Balbi, Dubois-Aymé e Bory di S. Vincenzo; ma interminabile riuscirebbe numerare le confessioni agli increduli scappate, dimostrar la confutazione ch'essi stessi fecero de' loro paradossi, citarli tutti da Bayle e Boulanger fino al famoso Dupuis, autore dell'*Origine dei culti*, che, a sè contraddicendo, parla del Genesi nel modo seguente: « L'autenticità del libro e la venerazione sempre a lui tributata non permettono di discredere la cosmogonia, qual in pasto di fantasticherie e di chimere (2) ». Qui daremo solamente una riflessione di Beniamino Constant, che varrà per tutte.

« Gli autori del secolo XVIII, che i sacri libri vilipesero con dilleggio dal furore aizzato, giudicavano l'antichità in modo meschinamente superficiale, e più che d'ogn'altra nazione, degli Ebrei ignorarono il genio, l'indole e le religiose istituzioni. Onde sollazzarsi con Voltaire a scapito d'Ezechiele e del Genesi, è necessario combinare due condizioni che fanno assai

(1) Ricerche cronologiche sull'origine della monarchia laica.

(2) *Origine dei culti*, tomo V, cap. I.

trista quella festività: profondissima ignoranza e deplorabilissima leggerezza (1) ».

Repellendo vittoriosamente le calunnie del filosofismo, dimostrammo implicitamente la cristiana verità: ora apriamo gli annali e le tradizioni degli antichi tempi, onde verificare i titoli genealogici della nostra religione. Se costantemente, o lettori, ci foste compagni nelle serie osservazioni, continuate nell'opera; ciò che in voi era opinione vaga e indefinita, muterassi in convincimento profondo; ciò che sistema pareva, forse farassi fede. — In poche parole avrete dimostrata l'*universalità* del cristianesimo. — Conoscerete ch'oramai non è permesso il dubbio; che se puossi conquistare la fede per via razionale, è adesso che la scienza ce ne traccia il sentiero, in questo secolo a cui il precedente aveva rimessa la condanna del Redentore degli uomini.

(1) Della religione considerata nelle sue forme, tom. IV, cap. II.



CAPITOLO VIII.

PROVE STORICHE DELLA VERITÀ CRISTIANA

DIO — LA TRINITÀ

Venuti alla vita senza nostro volere, toltine contro il nostro beneplacito, chiamati per un istante sulla terra, quai giudici dei prodigi della creazione e testimonj di meraviglie che avanzano il nostro intelletto; mal edotti del passato, del presente peritosi, ignari del futuro; circoscritti nel tempo, indefinita prigione d'ignota circonferenza, intorno a cui erriamo tentennando, ora noncuranti, ora irrequieti d'un'immortale esistenza, d'un Dio remuneratore, e di tutto ch'entro e fuori del nostro io si agita; ci avviammo con perseveranza e tristezza in traccia della verità per istrade o ormeggiate o intente, che sempre fanno capo all'abisso del dubbio. Sovente spossati d'una sterile investigazione, invochiamo da bugiarde voluttà l'oblio di noi, e impazienti sperdiamo a minuzzoli i pochi nostri dì; e quando a vicenda ci interrogiamo con ansia chiedendo l'uno all'altro: Havvi qualche cosa oltre la tomba? — Un ci risponde: — FORSE; l'altro: — CHE SO IO! Un terzo: — CHE MI CALE DI CIÒ? Tuttavia ineluttabile un bisogno c'incalza a indagare il destino, un bisogno vividissimo, perchè può

essere saziato; giacchè nell'ordine morale, come nel fisico, non v'ha legge inutile, e conseguentemente nessuna che debba essere inadempita. Infatti con noi vivono certuni ch'han ilare la fronte, pacifica l'anima, niuno interrogano e non si precipitano per arcano tormento verso l'avvenire; gli è perchè hanno sciolto il solenne problema.

La cristiana verità ad essi spiegò tutto, tutto quanto possiamo sperar di sapere in codesta vita: ella primamente c'insegna perchè non conosciamo noi stessi, mentre con sublimi percezioni sorgiamo alle leggi dello spazio, e vi accompagniamo il corso armonioso dei mondi; c'insegna perchè una costante opposizione di grandezza e di miseria, di nulla e d'immensità costituisce l'elemento di nostra condizione quaggiù.

La cristiana verità è la filosofia universale.

Dessa collegasi alla storia di tutti gli uomini. — Procede da un fondamento sicuro, da un fatto PRIMORDIALE, anteriore ad ogni società, la cui testimonianza suona concorde nelle nazioni; la degradazione dell'uomo. — Addita le due nature dell'essere tralignato, — la promessa della sua reintegrazione, — e con quale sacrificio venne espiata la colpa, — e consumata la reintegrazione.

Ora non trovasi altrove un dogma, abbia pur nome di religione o di scuola filosofica, che sia nodo, come il suaccennato, alle tradizioni degli imperj e delle nazioni dell'universo.

Ammettiamo dunque tutta la dottrina del cristianesimo senza condizione, senza eccezione o ommissione; — chè in lui è la verità una, indivisibile, eterna. — Ogni ragione ne proclama la ragione, ogni giustizia la giustizia, ogni sublimità la sublimità, e tutti gli odj, tutti i rancori sono costretti a riceverne i benefizj. — Da lui ogni virtù, in lui ogni verace libertà. — L'origine ne è antica nel mondo, come la sventura, perchè data dalla caduta dell'uomo ch'ci dovea riegger, e la durata sua sarà quella dell'umana stirpe, cui è supremo conforto nell'angoscioso cammino che dalla culla mena alla tomba. — Proclamiamo quindi al cospetto e di quei che cercano il Cristo, e di coloro che ne sono schivi, la religione immortale! Dimostriamo che sempre, in tutti i tempi, in tutti i luoghi e per tutti, la fu unico nucleo d'infiniti culti.

Giustificiamo colla storia i principj di nostra fede.

Indarno fu sostenuto che per trenta secoli e più l'Eterno era conosciuto e adorato da un popolo solo, in una sola e piccola regione del globo; chè le nostre recenti indagini fan testimonianza d'una realtà più consolatrice e più sorridente di bellezza.

« V'ha una classe di scrittori che, o per inganno o per mala fede, si sbracciano a sostenere un sistema storico veramente mostruoso. Pretendono che per quattro mila anni la religione fosse esiliata sulla costa occidentale del-

l'Asia, e che di là poi, dopo la morte del Cristo, pellegrina visitò successivamente i popoli d'Europa; ma che sempre ebbe vita ignorata dalla maggior parte degli uomini. Parole insultatrici a questa sacra scienza, smentite dagli annali del genere umano, e fatte imperdonabili dopo le vastissime scoperte dell'erudizione (1)».

» V'hanno alcuni cristiani peritosi; a mente limitata, congiuranti con certi filosofi a negare agli uomini la cognizione delle grandi verità, sulle quali sta la fede prima della venuta del Cristo. Costoro dimenticano l'universalità delle divine promesse, e la religione de' patriarchi. Com'è meschino questo cristianesimo, che nella pratica non è scevro di merito, ma fiacchissimo nella realtà dell'intelligenza! (2) » Interrogliuo la mitologia, che loro insegnerà la grandezza e la sublimità del nostro culto, e dirà che l'uman genere ebbe sempre unico un domma essenziale, una e identica la religione.

Tutti gli uomini confessarono un Dio supremo, creatore e conservatore.

Tutti gli uomini ammisero intelligenze superne, ministre dei decreti di Lui.

Tutti gli uomini credettero una vita immortale, il premio o il castigo delle azioni buone o cattive compite sulla terra.

Tutti gli uomini serbarono la tradizione d'un fallo commesso originariamente dall'autore di

(1) Religione universalmente comprovata, tom I, pag. 325.

(2) Barone d'Eckstein, Cattolico, tom, XII, pag. 396.

loro stirpe, e cagione del tralignamento ereditario.

Tutti possederterò la speranza del riscatto per opera d' un essere uomo-Dio.

Tutti l' attesero, persuasi ch' una espiazione cruenta cancellerebbe la macchia originale tramandata alla posterità.

« La caduta dell' uomo tralignato è fondamento alla teologia di tutte le nazioni antiche », disse un celebre filosofo, che aggiunse anche; « Di tante svariate religioni, nessuna è che non abbia per meta le espiazioni ». Il celebre filosofo è Voltaire. Un altro ch' era anche poeta, retore e vescovo, S. Agostino, scriveva, or son mille e quattrocento anni: « Quella che adesso dicesi cristiana religione esisteva negli antichi, nè cessò mai di esistere dal principio dell' uman genere fino a quando il Cristo venne sulla terra ».

Di tale religiosa analogia meravigliato anche Beniamino Constant, così ne parla; « Percorrendo l' Europa, l' Asia e le parti conosciute dell' Africa, dipartendosi dalle Gallie, o pure dalla Spagna, attraversando la Germania, la Tartaria, l' India, la Persia, l' Arabia, l' Etiopia e l' Egitto, dovunque vediamo costumanze e cosmogonie eguali, sacrificj e riti aventi analogie e conformità inespugnabili; e nell' America, nel Messico e nel Perù le troviamo! » Lo sguardo gettato su tanto solenne spettacolo, dettava all' empio d' Holbac l' esclamazione seguente: — « Siamo accertati che in tutte le

regioni della terra rivelossi un Dio », e a Voltaire estorceva la seguente dichiarazione: « Dal Giappone fino a Roma ci vengono additate le leggi emanate da Dio ».

È certo, diceva uno spirito forte del secolo decimottavo, che internandosi nella religione de' varj popoli, ferma sempre più si fa la persuasione, che una sola ve ne ha sulla terra (1). « Una memoria distintissima della raccolta dell'Accademia delle iscrizioni (2) determina che gli antichi popoli, ad onta di tutti gli errori, di tutte le mostruosità del loro culto, conobbero realmente e primordialmente un solo Dio. — Il dottore Shuckford osserva, aver le antiche nazioni serbate per lungo tempo le consuetudini attestatrici d'una religione primigenia universale (3). — Massimo di Tiro disse: « Dovunque gli uomini onorano un Dio, padre e re d'ogni cosa, e molti Dei da lui creati, e che, dependenti da lui, hanno il regime dell'universo: ecco l'asserzione dei Greci e dei barbari, di quei che abitano l'interno dei continenti, o le rive del mare, dei saggi e degli ignoranti (4) ». — Un autore pagano scriveva al vescovo d'Ipbona: « Ti salvino gli Dei, per cui noi tutti, che abitiamo la terra, veneriamo ed onoriamo in mille e svariati modi, che tuttavia coincidono, il loro e nostro padre comu-

(1) Carlo Rubi, Lettere americane, tom. I, 13. Note del traduttore.

(2) Accademia delle Iscrizioni, tom. LXXII, pag. 337.

(3) Connessione della storia sacra e della storia profana, tom. I.

(4) Massimo di Tiro, Dissertazione I. pag. 5 e 6, Osonio, 1677.

ne (1) ». Giuliano l'Apostata così dicea in una lettera: « Il Dio adorato da' Galilei è quegli che noi pure onoriamo sotto altri nomi (2) ». Opinione confermata dalle parole di San Clemente Alessandrino: « L'Iddio da noi adorato è quegli pur dei Greci virtuosi (3) ». — Dione Grisostomo insegna essere la fede negli Dei, e particolarmente in quegli che tutto regge, comune all'uman genere, ai barbari e ai Greci. — Voltaire al cospetto di tante testimonianze lanciò improvvido questa prima e naturale riflessione: « Tutti codesti filosofi babilonesi, persiani, egiziani, sciti, greci e romani ammettono un supremo Iddio, premiatore e vindice (4) ». E Carlo Bonnet, uomo d'erudizione molto diversa, proclamò il cristianesimo. « Religione, la cui universalità tutti i secoli include, tutti i luoghi, tutti i popoli (5) ».

Sì, come le moderne scienze attestarono, fuvi sempre una religione unica nel mondo. — Eterno è il cristianesimo, come la verità ch'è in lui. — Gli uomini ne corruperro la parola e le forme; ma egli vive immortale nella propria essenza, venne dal cielo sulla terra nell'origine del tempo, e il suo simbolo, sformato poco a poco dalle passioni, dall'ignoranza, dalla diffusione delle lingue e dalla disper-

(1) Lettera di sant'Agostino, num. 16.

(2) Giuliano, lettera 63.

(3) S. Clemente Alessandrino. Arazzi, lib. VI, num. 5.

(4) Dizionario filosofico, art. RELIGIONE, questione undecima.

(5) Palingenesi filosofica, par. XXI, cap. VI - Opere completo, tom. XVI.

sione dei popoli, traluce ancora, ad onta dei mutamenti e delle evoluzioni delle stirpi e dei secoli.

Tutto quanto è insegnato dal cristianesimo ha testimonianza nell'universo.

In mezzo alle stoltezze e alle mostruosità colle quali la vera religione fu deturpata dalle svariate superstizioni, si ormeggia distintamente l'identica idea d'un Iddio uomo e creatore.

Maravigliosa cosa che il primo articolo del simbolo di nostra fede sia pur quello di tutte le nazioni!

Noi diciamo: » Io credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra ».

E i poemi orfici e le narrazioni prime del genere umano dicono: « Zeus il primo e l'ultimo, il principio e il centro da cui tutto ha origine (1) ».

E gli Egiziani proclamarono Dio « lo Spirito creatore dell'universo, il principio vitale delle divine essenze, il fondamento di tutti i mondi (2) ».

E gl' Indiani dicono *Bram* « l'Essere per eccellenza, l'Essere assoluto ed eterno ».

E i Chinesi il dicono « l'Essere esistente, l'Essere Ogni-Essere, *Tou-Hcou* ».

E i Tibetani riconoscono che « Dio per sè esistente creò tutto ».

(1) Aristotele, opera intorno al mondo, cap. VII, lib. I, pag. 495.

(2) Iscrizione del gran tempio d'Esneh. Champollion, lettera XII, scritta dall'Egitto. Monitore 26 agosto 1829.

E gli Etiopi dichiaravano « Dio immortale, e cagione di tutte le cose (1) ».

E gli Indou confessavano « essere l'Onnipossente l'Iddio di tutti gli Dei (2) ».

E i Persiani veneravano prima d'Ormuz ed Arimane « l'Iddio Eterno, il Grande Iddio ».

E Omero, e Esiodo, e Pindaro, e Focillide, e Archiloco, e Callimaco ammettevano « l'Iddio supremo, creatore degli Dei e degli uomini ».

E gl' illustri tragici Euripide, Eschilo e Sofocle parlano del « Dio unico ».

E i Gallesi, i Brettoni, gli Etruschi, i Celti e i Germani tributavano omaggio al « Dio supremo ».

E i più celebri filosofi da Pitagora, Zenone, Socrate, Aristotele e Platone, fino a Celso e Massimo di Tiro, accerrimi nemici ai cristiani, ammettono « un Iddio unico, causa e fine di tutto ».

E le borgate d'America e gl' isolani dell'Oceano coincidono nelle svariate loro lingue in questo nome concorde.

§ II.

Fatto conoscere l'Iddio, padre onnipossente e creatore, il nostro simbolo rivela nell'unità dell' *Essere* una trinità di *persone*, dogma che troviamo nella coscienza de' popoli.

Tre linee perpendicolari simboleggiavano nel-

(1) Strabone, lib. XVII.

(2) Il Candon, libro canonico degli Indù, citato in Sonnerat, Viaggio, lib. III, cap. 14.

l'antico alfabeto egizio « l'Iddio degli dei » (1).

— La base dell'egizia teologia, dice Champollion, è « una triade formata delle tre parti elementari di *Ammon-Ra*, cioè: *Aminone* il padre, *Mouth* la madre, e *Khons* il figlio bambino. Manifestatasi sulla terra, si spiegò in *Osi-ride*, *Iside* e *Orus* (2) ». — Un oracolo di *Serapide*, riferito da *Eraclide di Ponto* e da *Porfirio*, annunzia positivamente la *Trinità*. — L'iscrizione del grande obelisco diceva a lettere intere: « Il Gran Dio. — Il generato da Dio. — E il fulgidissimo (o lo spirito) (3) ».

I Chinesi ammettono l'essere trino, cui danno un nome ebraico, il che merita molta riflessione, pochissimo mutato, quel medesimo che ne' libri santi significa Quegli che Fu, È e Sarà *Iehova* (IHV) (4). — È detto nel *Sec-ki*, che gli imperatori anticamente ogni trennio sacrificavano allo Spirito uno e trino (5) ».

La *Trinità* è manifestamente indicata presso gl'Indiani. Invero il *Lamanstambam*, un dei loro libri, parla in principio del Grande Dio, del Verbo e del Vento, o Spiro perfetto (lo Spirito) (6). — Dio è detto pure *Trabrat*, cioè tre

(1) Palen, analisi dell'iscrizione di Rosetta, pag. 46.

(2) Iscrizioni egiziane, lettera 14, scritta dall'Egitto. - *Monitore* 30 ottobre 1829.

(3) *Μίγας Θεός-Θεογενητός-Αυμφεγγής*.

(4) *Miscellaneæ asiaticæ*, tom. I, pag. 96. - *Memorie su Lao-Tsen*, di Abele Remusat. - *Memorie dell'Istituto Reale*, tom. VII.

(5) *De Premare*, *Scelte vestigia*, art. 2.

(6) *Lettere edificanti*, tom. XIV, pag. 9.

fanno un solo(1). — « *Oum*, altro nome di Dio, composto di tre lettere che ne costituiscono una sola nella scrittura; pronunziandolo dovete immaginarvi, dicono gl' Indiani, che l' *O Brahma*, l' *U Wichnou*, e la *M Siven* (2) ». — Il nome mistico *Oum* si pronunzia nei tre tempi; gli è il nome per eccellenza (3). — « L' Essere unico si rivela sotto tre forme, ma è uno. Tributando il culto a qualcuna delle sue forme, lo tributate alle tre, ossia al solo Iddio supremo (4) ».

Nel Tibet, Dio ha nome Dio-uno, e talvolta Dio-trino. Pregando, i Tibetani adoperano un rosario su cui pronunziano *Om*, *Ha*, *Hum*; perchè *Om* significa il potere, *Ha* il verbo, *Hum* l' amore, e queste tre parole esprimono Dio (5).

I selvaggi di Cuba attribuivano a tre persone la creazione de' cieli e della terra (6). In Otaiti e nelle isole dell' Oceania i missionarj inglesi distinsero nelle credenze religiose quella della Trinità. — Sul continente d' America i Peruviani ne avevan serbata qualche nozione, venerando l' idolo Tangatanga, che dicevano

(1) Oupnek'hat, traduzione di Lanjuinais.

(2) DuBois, Costumi, Istituzioni ec. dei popoli dell' India, par. II, cap. 35.

(3) Oupnek'hat, trad. di Lanjuinais.

(4) Bagavadam, lib. IV. - Religioni dell' antichità di Guigniant, tav. 2.

(5) Georgi, Alfabeto Zibetano, appendice. - Lettere edificanti, tom. XII, pag. 437.

(6) Herrera, Storia naturale e morale degli Indi, lib. IX, cap. 28.

trino nell' unità, ciò ch' era per essi argomento di somma maraviglia (1).

I druidi fra i Celti conoscevano la Trinità (2). Gli Scandinavi distinguevano le tre persone della triade Oden, Wile e We, creatrice del cielo e della terra (3). — Nelle meridionali regioni d' Europa alcuni sapienti di mezzo alle favole mitologiche aveano svolto il domma d' un Dio trinario; e Pitagora, sommo fra i filosofi antichi, lo rivelava col seguente simbolo: « Onora prima di tutto il tribunale, e il triobolo ». — Platone nell' *Epinomide* levava il velo a questo mistero (4).

Nell' occidente dell' Asia un popolo, figlio dei re pastori, custodiva, come tesoro portato dal deserto (5), l' arcano del Nome Divino, l' ineffabile Tetragramma. Vietato era pronunziarlo qual trovavasi scritto, o darne la pubblica spiegazione; era mistero che aveva pochissimi iniziati, e con molte condizioni. Abbisognava almeno per esservi ammesso vivere « netto d' ubbriachezza, di collera, di rancore, essere umile, modesto, e aver passati i trentacinque

(1) Acost, *Storia Naturale e Morale degl' Indi*, l. V, c. 28.

(2) Ciò che emerge da un passo d' Origene contro Celso, libro I, num. 16.

(3) *Edda degli Islandesi*, Demesanga, 3, 6 e 7, traduzione di Rosenio, pubblicata in islandese e in latino.

(4) Opere di Platone, traduzione di Dacier, tom. I, p. 194.

(5) Quando Dio pronunziò il proprio nome a Mosè, gli si rivelò il *tetragramma*, come dicono i rabbini commentatori al v. 19, cap. 33 dell' Esodo. - Commentario di Aben-Ezra e di Mosè Nahhmenide. - Tradizioni della Sinagoga.

anni (1) ». Gl'iniziati affidavano pria di morire il mistero ad un'anima degna di possederlo; ed era retaggio e premio d'una vita immacolata, sprone e vincolo pel futuro. — Il più antico libro (dopo la Bibbia) della tradizione ebraica, il Zohar, include la dichiarazione formale della Trinità. « V' hanno *Due* ai quali si unisce *Uno*, e sono *Tre*; e i *Tre* son *Uno*: questi *Due* sono i due *Yehova* del versetto: *Ascolta, Israele!* . . . vi si unisce *Elohénou*: quest'è il suggello di Dio; VERITÀ' (2): e formano *Uno* con assolutissima unione (3) ». — Le lettere *youd, hé, vav*, componenti il nome ineffabile *Yehova*, esprimono nell'ordine della processione le tre persone della Santa Trinità: *hé*, seconda lettera iterata dopo il *vav*, indica la seconda natura, la natura umana del VERBO (4); il nome *Yehova* include anche i tre termini del tempo e i tre tempi del verbo sostantivo ebraico, — il passato, il presente e il futuro. Ommesse le chiose e gli arcani insegnamenti, il mistero della Trinità è dichiarato solennemente anche nelle prime parole del Genesi. Gli Dei *credè* ec. Dio disse: *facciamo* l'uomo a *nostra* immagine ec., non è rivelato il mi-

(1) Talmud, trattato kindouschin, foglio 71 recto. — Il Talmud Gerosolimitano.

(2) « Verità (*Saf*) è un nome di Dio », dice la tradizione indiana. — Oupnek-haf, traduzione di Lanjuinais.

(3) Zohar, sul libro dei Numeri, foglio 77, v. 307, l. LV. — Numeri, cap. XIII.

(4) Dipiù secondo i Rabbini *hé* per la sua figura significa la discesa all'inferno, seguita dall'ascensione al cielo. — Il Medrasch-Rabbo, sul v. 4, cap. II del Genesi.

stero con mirabile precisione da codesta forma grammaticale? il plurale e il singolare compenetrati!

Ammirate riverenti! unità d'essere, trinità di persona; trinità nell'unità; unità nella trinità; il che avanza l'intelligenza, ma è creduto! — Può suppersi che un domma superiore all'intelletto umano, siasi fisso nella memoria e nel sentimento degli uomini, se non avesse incluso un mito poetico, una sapiente allegoria? Avrebbon le più dotte nazioni perpetuata nella lor teologia e avuta compagna nelle migrazioni un'idea che non potevano percepire, se non avesse avuto celeste l'origine, se non fosse stata da principio rivelata?



CAPITOLO IX.

L' UOMO — SUO TRALIGNAMENTO

Svolgiamo la storia ; non sillogizziamo , ma leggiamo.

Nell' Asia , regione prima d' ogni altra abitata , gl' Indiani testimoniano che « Dio formò l' uomo primo col fango della terra (1) ». — I Kings, libri venerandi della China, dicono : « L' uomo fu fatto di terra gialla impastata : ecco l' origine vera dell' uman genere (2) ».

Nella parte ultimamente scoperta del globo i Peruviani dichiaravano essere stato l' uman corpo composto di terra (3). — I selvaggi Huroni aveano saputo che Dio con un po' di terra fece un uomo (4).

Leggesi nel Genesi che, formato l' uomo col fango della terra, Dio « alitogli sul volto lo spiro della vita, e l' uomo fu vivo e animato ». A testimonianza eterna di tale ispirazione l' anima fu detta *spiro* nella lingua prima dell' uomo, e le lingue semitiche da lei figliate perennano religiosamente l' espressione originale. —

(1) Bouchet, Lettera al dotto Huet, vescovo d'Avranches.

(2) Il Foung sou-tong. - Memorie relative ai Chinesi, tom. I, pag. 105.

(3) Storia degli Inca, di Garcilasso della Vega, Peruviano della stirpe reale, par. II, cap. I.

(4) Annali della Società De Propaganda, 1819, num. 16, pagina 314.

L'ebreo adopera la parola *néphes*, spiro, vento; anima; — il caldeo *naseph*, spiro e anima; — il siriano *nephesh*, spiro, anima; — l'etiopico *nephash*, spiro, anima; — l'arabo *neph*s, spiro, anima: — il persiano *naphas*, spirare, dilatare: — il samaritano *naphasch*, spirare, riempire. — Anche nel sanscrito sotto nome diverso sta l'immagine identica; la parola *prana* vale spiro, anima, come fra i Greci *pneuma* significa vento, anima, e fra i latini *spiritus* ha l'identico valore di soffio e spirito.

I Pourana, libri religiosi degli Indou narrano, che l'uomo primo ebbe nome *Adima* (in sanscrito *il primo*); che per moglie gli fu data *Pracriti*, (*che dà la vita*), che ha lo stesso significato dell'*Heva* ebreo (1). Gli Scandinavi dicevano *Astur* quest'uomo, e *Embla* sua moglie (2). — Gl'Indou adoperano sfoggiate e lussureggianti immagini nelle pitture del Chorcàn (paradiso terrestre), ove abitava l'uomo primo colla compagna: là v'è un albero che darebbe l'immortalità, se fosse concesso mangiarne (3).

I Persiani ci dicono: « L'uomo era sortito pel cielo, se umile, immacolato nei pensieri e nelle opere (4) ! » — « Il serpente, Arimane ricco di morte, scorre Oranusc, dopo fatto l'E-crimé Véedio (il paradiso terrestre) (5). — Ari-

(1) Annali di filosofia cristiana, n. 7.

(2) Edda degli Islandesi di Resenio.

(3) Bouchet, Lettera a monsignor vescovo d'Avranches.

(4) Boun-Dehesch, traduzione di Anquetil Duperron.

(5) Zend-Avesta. - Il Vendidad Fargart.

mane e tutti i deus videro l'uomo puro e n'ebbero tristezza. Arimane (fregiato il petto) prevenne i pensieri (di Adamo e d'Eva) ne disordinò le disposizioni, ingannolli su quanto avea rapporto al deus, e sempre il *crudele* tentò sedurli. Apparve un'altra volta, e portò loro alcuni frutti, che vennero mangiati, parlò dei cento vantaggi de' quali frui vano; ne fu superstita un solo . . . Arimane in forma di serpente saltellò sulla terra (1) ».

I libri chinesi offrono un racconto analogo. « In principio, l'uomo obbediva al cielo, ed era tutto spirito ». — « La terra produceva spontaneamente copiosi frutti; erano ignote allora malattia, sciagura e morte (2) ». — Ma quando l'uomo tralignò da tanto beata condizione, gli augelli e le fulve bestie, gl'insetti e i serpenti tutti congiurati guerreggiarono contro lui (3) ». — Perciò il vecchio proverbio dice: « Non date ascolto alla donna ». — La chiosa aggiunge: « Queste parole annunziano che la perversità della donna fu prima fonte e radice di tutti i mali (4). — Non la è una memoria della sciagura, ricordata dalla favola greca nell'allegoria di Pandora? Non fu questa donna che versò il male sulla terra? Non è evi-

(1) Boun-Dehesch, traduzione di Anquetil Duperron.

(2) Il Seeki, Di Premara sulle vestigia, art. 3. - Antica storia, cap. 16.

(3) Lao-cheu-tsé citato secondo Lopi, autore d'una raccolta di tradizioni antiche. - Deshauterayes, seguito all'origine delle leggi di Goguet.

(4) Memorie relative ai Chinesi, tom. I, pag. 107.

dente l'allusione di Esiodo, quando ripete nel poema dei Giorni quasi letteralmente il proverbio antico dei Sereri: « Non lasciarti sedurre dalla donna (1) ».

La corruzione de' nostri primi parenti non è ignota neppure ai Tartari, i quali narrano che, illuminati dalla propria luce, scevri di privazioni e di desideri, fruivano dessi d'una vita beata; che la terra produceva un albero, la cui dolcezza quella pareggiava del purissimo miele, la cui bellezza allettava lo sguardo, per cui non valsero a vincerne la seduzione; mangiarono dell'albero fatale, e sortirono la stessa sventura. « Furono abbreviati i loro dì; e infaucate per la prima volta le forze, subirono l'angoscia del timore (2) ».

I Tibetani pure attribuiscono la perdita delle primitive qualità dell'intelligenza e del corpo al fallo d'aver mangiato della pericolosa pianta del Seliame, dolce e candida come zucchero; e la cognizione della nudità fu da questo frutto rivelata (3).

Gli Scandinavi ricordano l'albero della scienza del bene e del male; è second'essi un enorme frassino detto idrasile, i cui rami distendonsi per tutto il mondo e sono di sotto dal

(1) Esiodo, le Opere e i Giorni, v, 571.

(2) Passo tradotto dal calmuco in russo dal protocollo di Stavropol. - Pallas, Viaggio nella Siberia, t. I. - Malte Brun, Compendio di geografia.

(3) Esposizione del sistema religioso tibetano-mongollo, traduzione di Beniamino Bergmann. - Viaggio citato nel giornale asiatico, tom. III.

serpente rosicchiati. «Sciur (il serpente) salendo e scendendo a dilungo il frassinò, porta la parola dell' invidia (1) ».

I Messicani, onde simboleggiare la fonte dei mali che ci prostrano, mostravano dipinta la conversazione della donna col gran serpente. — « Il serpente presentato in relazione colla madre degli uomini ec. è il genio del male, un vero demone (2) ».

Gl'Irochesi conoscevano la storia della donna che si lasciò sedurre al piede d'un albero, e la collera di Dio che la cacciò; ella ebbe « due figli che lottarono, di cui uno venne ucciso (Abele), e da lei discesero tutti gli uomini per lunga serie di generazioni (3) ». Anche i Salivi possiedono la tradizione del gran serpente, che fu vinto dal figlio dell' Altissimo (Purru) (4). — Le popolazioni Americane, a somiglianza di moltissime orde dell' Africa, conservano scritti arcani intorno al serpente, e perfino la Grecia dalla sorridente e festevole immaginazione, non può cancellare l'immagine del terribile Pitone, ferito di frecce da Apollo, l' Horus degli Egizi, figlio del grande Iddio; poichè, giusta il testo indiano, il celebre serpente Chcin avèa diffuso un veleno cui nell'uomo avria schivato, se il dio Shiven (una

(1) Edda degli Islandesi. - Damesanga 14.

(2) Humboldt, Veduta delle Cordigliere, tom. I, pag. 235.

(3) Lafitau, Costumi dei Selvaggi Americani, t. I, c. 2.

(4) Gumilla, Storia naturale dell' Orenoco, cap. 6.

persona della Trinità) non avesse compatito all' umana natura (1) ».

Per tal modo, giusta la confessione delle straniere nazioni, unicamente un Dio poteva guerreggiare il serpente, e far salva la stirpe dell' uomo.

(1) Bouchet, Lettera a monsignor vescovo d'Avranches.



CAPO X.

IL DILUVIO

Continuiamo.

Nel progresso del tempo superbe e innemori del Dio vivente sorgevano città e metropoli; e i delitti dei nati della donna cresciuti fino al cielo salirono, laonde il Creatore pentissi d'aver fatto l'uomo! L'ira sua venne sulla terra onde purificarla; e non v'ha ricordanza così profondamente scritta nella memoria dell'uomo, come quella dell'ultimo cataclismo, detto comunemente diluvio, le cui orme ancor sussistono visibili sulla superficie del globo; nè fu obbliata nessuna particolarità della salvezza d'alcuni uomini in mezzo all'universale sciagura.

Udite il Caldeo: « Al re Xisuthru, mentre dormiva, apparve un Dio, annunziandogli che gl' uomini erano in procinto di perire per un diluvio. Gli comandò.... di costruire una barca, ov'entrasse coi parenti e gli amici. Xisuthru vi pose cibi e bevande, vi appostò tutti gli animali volatili e quadrupedi..... facendovi entrare la moglie, i figli e gli amici. Venuto il diluvio, e poi presto cessato, Xisuthru sprigionò alcuni augelli che, non trovato nutrimento e luogo d'annidare, alla barca redirono. Dopo pochi dì Xisuthru sprigionò nuovamente gli augelli, che ritornarono coi piedi insozzati di

belletta. Messi al volo una terza volta, più non redirono: onde Xisuthru capì allora essere asciutta la terra, e addossandosi a un monte, uscì co' suoi della barca, e prostratosi a terra innalzò un' ara e celebrò un sacrificio.... Ora si udì una voce nell' etere che ad essi inculcava la pietà.... Circa la barca, ne sono ancora superstiti alcune parti nei monti d'Armenia (1) ».

Udite l' Indou: « La stirpe degli uomini fu corrotta, eccetto i sette *richis* (patriarchi celebri per l' austerità della vita) e Satyavrata, principe allora regnante (2). Mentre un dì questo terribile penitente compiva le abluzioni (Brama sotto la forma di) un pesce gli apparve, così parlandogli: « Tutto ciò che o fisso, o mobile alla terrestre natura appartiene, sarà soggetto a generale sommersione... laonde ti annunzio adesso quel che far devi per la tua sicurezza. Edifica un vascello forte, solido, ben connesso; entravi coi sette *richis* e con tutti i semi, come furono un tempo designati dagli uomini, onde sieno conservati.... » Manou (Satyavrata) adunò tutti i semi con sè, e vogò in un leggiadro vascello spaventosamente sollevato... In mezzo al mondo annegato vedevansi i *richis* e Manou... poscia là dove Himavan più sublime erge il cucuzzolo, fu trascinato

(1) Beroso, Frammento secondo Alessandro Polistoro, dal Sincello, pag. 30.

(2) Guglielmo Jones, Memorie sulla Cronologia, Ricerche Asiatiche, tom. II.

il vascello... (1) Vichnou diede loro varie istruzioni (2) ».

Udite l'Egiziano: « Avvennero immense distruzioni d'uomini a cagione dell'acqua; gli Dei inondarono la terra, perchè volevano purificarla (3) ».

Udite il Persiano. « La luce di Taschter (Ized della pioggia) sfolgorò nell'acqua per trenta dì e altrettante notti, e versò la pioggia per dieci giorni sotto tutti i corpi; la terra fu coperta d'acqua fino all'altezza d'un uomo... indi tutta quest'acqua venne chiusa (4) ».

Udite il Tibetano, che vi parlerà della tremenda inondazione, da lui nell'arcano linguaggio detta « diluvio del tempo (5) ».

Udite il Chiese e vi dirà: « Quando la smisurata inondazione fu levata fino al cielo, cinse i monti e superò i più erti cuccuzzoli, i popoli sgominati perirono nelle acque (6).

Udite anche il Tartaro: « Una voce annunziato avea il diluvio; alcuni uomini si chiudono nell'asilo con qualche provvigione, la procella infuriò com'era vaticinata... Le acque senza posa dal cielo precipitando travolsero nell'oceano

(1) Il Mahabharata, estratto tradotto da M. Pauthier. - Rivista di Parigi, 1831.

(2) Il Bagavadam, I, 8.

(3) Relazione di un sacerdote di Saisa a Solone. - Il Timéo, pag. 12 e 13.

(4) Boun-Dehesch.

(5) Guglielmo Jones, Ricerche Asiatiche, tom. I - Georgi, Alfabeto tibetano, n. 109.

(6) Il Chou-king, cap. V. - Memorie relative ai Chinesi, tomo IX, pag. 381.

tutte le sozzure, e purificarono così l'abitazione degli umani (1) ».

Il Nuovo Mondo appena scoperto possedeva le medesime tradizioni dell'antico. — I Messicani sapevano per tradizione avita che « il mondo era stato dalle acque distrutto, e i mortali tutti annegati pei falli e i peccati commessi contro gli Dei (2) », e che nell'immensa inondazione sette persone furono salve (3). — I Peruviani narravano dell'epoca in cui l'acqua celeste campì e città annegò, ma tuttavia alcuni uomini ben approvvigionati si salvarono; finito il piovvere, fecero uscire alcuni animali, i quai ritornarono bagnati, chè le acque erano alte ancora: più tardi ancora sprigionati rientrarono sozzi di fango, onde giudicossi abbassata l'acqua (4). — Secondo la versione dei popoli di Mechoacan, « Tezpi imbarcossi in un vasto *acalli* colla moglie, i figli, molti animali e alcuni grani, la cui conservazione era preziosa per l'umana stirpe; quando il Grande Spirito ebbe comandato che le acque indietro reggiassero, Tezpi lanciò dalla barca un avvoltojo, che, divorando carne morta, non ritornò a motivo dell'immenso numero di cadaveri che gremivano la terra. Tezpi lanciò allora altri

(1) Traduzione dal calmucoo del protocopo di Stavropol. - Malte-Brun, Compendio di geografia, lib. 60.

(2) Thevet, Cosmogonia universale, lib. 22, cap. 17.

(3) Pedro de Los Rios in Humboldt. - Vedute delle Cordigliere, tom. I, pag. 114.

(4) Lopez di Gomara, Storia generale degli Indi, libro V, cap. 14.

augelli, de' quali il colibrì unico ritornò, nel becco serrando un ramoscello ricco di foglie (1) ». — Gli abitatori dell'isola di Cuba narravano che « un uomo vecchissimo avendo saputo imminente il diluvio, aveasi fabbricato un gran vascello, ov'era entrato colla famiglia e quantità somma di animali; che dopo avea lasciato libero un corvo, il quale più non ritornò, gavazzando nei cadaveri; eh'indi lanciò una colomba, la quale ritornò serrando nel becco un ramoscello (2) ». Gl'Indiani d'America sapevano esservi stato un diluvio (3). — Le schiatte selvaggie dei due continenti aveano qualche cognizione della tremenda inondazione (4).

Opera vastissima sarebbe riferire i racconti delle nazioni e dei popoli frazionati e dispersi dalla conquista; tutte le tradizioni orali ricordano il fatto solenne con lievissime modificazioni quasi impercettibili; dovunque si mira una generale sommersione, cui è causa l'empietà (5) traboccante, e oggetto la purificazione della terra (6). Dio premonisce di tale castigo un giusto, gli offre mezzi di salvezza, e a lui affida la conservazione d'un gran numero di specie create; dovunque ricordasi il riproduttore salvato miracolosamente, ricordansi gli animali ch'ei manda liberi, onde giudicare del-

(1) Humboldt, *Vedute delle Cordigliere*, tom. II, pag. 177.

(2) Herrera, *Storia naturale degli Indi*, lib. IX, cap. 4.

(3) Garcilasso della Vega, *Storia degli Inca*, part. I, cap. I.

(4) Lafittea, *Costumi dei selvaggi americani*, t. I, c. 2.

(5) Tradizioni degli Indiani, dei Greci, dei Messicani ec.

(6) Tradizioni degli Egiziani, degli Ebrei e dei Tartari.

l'asciugamento delle terre, e il numero delle persone che gli erano compagne. Sette ne numerano i Messicani, sette gl'Indou, sette il Genesi, l'ottavo è Noè: e codesta cifra è suggellata nel carattere della lingua dei popoli. — Nel cinese la parola *diluvio* si scrive col segno d'una barca, che ha in cima il numero otto, dominato da una bocca (lo spirito di Dio). « Lo spirito di Dio passeggiava sulle acque! » — Che conchiuderemo da questa voce concorde degli antichi popoli? che penseremo vedendo codesta coincidenza convalidata dall'autorità sensibile dei monumenti?

Il viaggiatore Belzoni nel 1820 scopriva vicino a Tebe una tomba ignota con entro un sarcofago d'alabastro fregiato di sculture. Il monumento ha la forma di battello, in cui sono figurati otto uomini, ed alcuni altri che sembrano circondati dall'onde del mare e vicini a sommergersi (1). — Da tempo antichissimo gli Armeni conservavano la tradizione del diluvio; e la città che, giusta Gioscèffo, dicevasi il *Luogo della discesa*, vedesi ancora alle falde dell'Ararat sotto il nome di *Nachidchevan*, che include questo significato (2). — Le medaglie in onore di Lucio Settimo Severo Pertinace e di Filippo l'Arabo, battute dalla città di Apamea nella Frigia, un tempo detta *Kibotos* (vascello, cassa), che vantavasi come il luogo ove l'arca

(1) Monthly, Magazzino, maggio 1825. — Depping, Notizia intorno a Belzoni.

(2) Prefazione su Mosè di Coreno, dei fratelli Whiston.

fermossi, la presentano con due augelli, un de' quali stringe nell'unghie un ramoscello d'oliva, e sur un lato dell'arca leggevansi le lettere ΝΩΕ! (1)

Indarno l'attica musa tentò nasconderci sotto i fiori l'identità cosmogonica del suo tema diluviano. Apollodoro ci descrive Deucalione che salvasi in un forziere (2). — Pindaro poeticamente lo fa approdare al Parnasso (3). — Luciano ricorda gli animali imbarcati nel forziere (4). Plutarco parla delle colombe che servirono a giudicar dell'abbassarsi dell'acque. — Platone nel Timeo parla d'un sol diluvio, e altrove dice che i Greci ne conoscevano un solo (5). — E forse noi pure dopo qualche investigazione avremo lo stesso convincimento. La Biblioteca degli dei riferisce che « Nic-Timus, figlio di Licaone, castigato da Giove, era principe d'Arcadia, e sotto lui avvenne il diluvio di Deucalione. Jou (Yao! Jovis! Jéhova!) determinossi di sperdere il secolo di bronzo; e anche in codesto diluvio è un'arca carica di provvigioni che ancorreggia sur un monte; da lei usciti i salvi offrono un sacrificio all'Iddio salvatore. — Meditate sul figlio di Licaone, superstite alla rovina dell'intera famiglia. Nic-Timus! qual nome! *Nic* è l'ebreo *nyc* o *nudo*,

(1) Il Padre Kircher, dell'Arca di Noè, pag. 133. Annali di filosofia cristiana.

(2) Apollonio, lib. I, parag. 7.

(3) Ode Olimpica IX.

(4) Luciano, Della Dea Sira, n. 12.

(5) Platone, Delle Leggi, lib. 3.

il nome proprio di Noè! — *Tim* è l'ebreo *tim*, il perfetto, il giusto, soprannome di Noè! — È *Arcas* principe d'Arcadia, perchè possessore dell'arca, *Arg.* — È marito di *Pyrrah*; e nelle lingue orientali *Pyrr* significa la terra nuda, deserta, vedova d'abitatori (1) ».

Alla luce di testimonianze così determinate anche l'irreligioso Boulanger dovette concludere che i varj diluvi di Samotraccia, di Beozia, d'Acheloo, d'Arcania, d'Ogige e di Deucalione ne costituiscono un solo, quello di Noè (2). — Assai prima di lui Nicola di Damasco narrando, secondo le asiatiche tradizioni, ch' un uomo salvato dalle onde era approdato nell'Armenia, congetturava essere « quegli stesso di cui Mosè legislatore de' Giudei parla ne' suoi scritti (3) » — Quindi sorretto dagli antichi monumenti, Beroso parlava del diluvio quasi conformemente al testo ebraico (4); — Così Abidene, citato in Eusebio e in S. Cirillo Alessandrino, scrisse una storia somigliantissima a quella di Mosè (5).

L'identità dei principali racconti sull'ultimo cataclismo emerge parimente dalla storia dei tempi a lui immediatamente posteriori; l'epoca palingenesiaca è improntata di tremende

(1) Discorso preliminare delle origini greche, nel mondo primitivo.

(2) Antichità svelata, tom. I, pag. 143, 183, 187 e 191.

(3) Gioseffo, Antichità giudaiche, lib. I, cap. 3.

(4) Gioseffo contro Appione, lib. I.

(5) Eusebio, Preparazione evang., lib. IX, cap. 22. — Cirillo Alessandrino, lib. I.

fatiche, e la legge del lavoro è compita. I figli di Noè pagano col sudore la terra, che devono abitare. Tutti i mitografi ricordano la tenzone dell' uomo cogli elementi. Infatti il Chou-King, autenticissimo e antichissimo libro sacro cinese, compilato, come si crede, da Confucio, con frammenti d' opere anteriori, descrive Yao, il quale attende allo scolamento delle acque; chè sotto il regno di lui le pianure erano tutte impaludate (1). — Erodoto narra che anticamente la Frigia e le pianure d' Efeso e del Meandro erano pantani. Pausania e Diodoro Siculo dicono che la Beozia era tutto padule due secoli dopo il diluvio. — Eurota lega il suo nome al fiume, al canale da lui scavato ad asciugare la Laconia. — Omero ci descrive i ciclopi dimoranti sugli erti monti, e ci ragiona della riluttanza degli uomini ad abbandonar le colline e a fabbricare città nelle pianure, prima della fondazione di Troja (2). — Strabone narra che gli uomini lenti e peritosi calarono dai monti (3). — Platone ci dice che la tema del diluvio, dapprincípio vividissima, incatenò per lungo tempo l' uomo sulle montagne e il fu' pauroso delle pianure (4). Le sono ingenue narrazioni, avvalorate da Mosè, quando ci descrive i figli di Noè, che dai monti armeni calano alle

(1) Cuvier, Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, pag. 216.

(2) Omero, Odissea lib. IX. — Iliade, lib. XX.

(3) Strabone, lib. XIII.

(4) Platone, Leggi, lib. VI.

pianure di Babilonia (1), e per impronta sicura del vero designa gli aviti monti con nome genetliaco e solenne, intitolando Oriente l'Armenia, sebbene situata al settentrione; perchè ella fu l'aurora delle regioni abitate, perchè da lei dapprincipio sfolgorò messaggera la luce dell'intelletto (concorde anche il celebre Bailly): e tale denominazione d'Oriente è sì sublimemente esoterica; che ne' tempi successivi, quand'Isaia incitato dallo spirito e signore dei secoli vaticinava veder Ciro dall'Oriente rompere contro Babilonia (2), intendeva parlar dell'Armenia. — Difatto il conquistatore venne dall'Armenia e dalla Persia, che sono poste al settentrione.

Quand'anche la memoria luttuosa dell'umàn genere ingojato dalle acque non favellasse potente nelle prime pagine d'ogni cosmogonia, ne saria sufficiente rivelazione lo studio delle costumanze e delle pratiche impiantate nei popoli. Meditandole, il dottor Fréret dichiarò che gli uomini le aveano tradizionalmente dai capistipiti testimoni del diluvio; anche Grozio e l'incredulo Boulanger ne convengono (3 e 4). Queste memorie s'immedesimano talvolta nei costumi e nell'idioma, e la concordanza d'esse è sempre giustificazione dello storico ebreo. — Uscito dell'arca Noè eresse un'ara, e offrì sa-

(1) Genesi XI, 2.

(2) Isaia XLVI, 2, e XLVII, 2.

(3) Grozio, lib. I. Della Verità della religione cristiana.

(4) Antichità svelata, tom. I, pag. 207.

crificio al Signore (1). Caldei, Greci e Indiani lo attestano, perchè questa ispirazione del cuore, quest'atto primo della gratitudine è deposto perennemente nei loro annali (2). Indi ebbe origine l'uso di sacrificare sulle alture, e di erigervi altari. Inoltre le alture furono prima salutate, quando le acque si richiusero negli abissi; furono primo asilo; da ciò quella venerazione che le circondava, quei pellegrinaggi a cui erano meta, uso vigente nell'Africa, nell'Europa e nell'Asia, e scoperto dagli Spagnuoli anche nell'America. — Nè fu smarrita nessuna particolarità del salvamento di Noè in mezzo all'universale sciagura, che serbossi perfino l'immagine di quell'uccello carnivoro, il quale fatto libero, più non ritornò. Infatti un antico proverbio arabo paragonava le persone che si fanno aspettare al *corvo di Noè* (3); e nulla è puerile, nulla insignificante nella spaventosa epopea, fino il ramoscello d'olivo che la colomba serra nel becco, primo indizio di nuova abitazione, della terra purificata, prova del perdono divino, sta come simbolo dell'umano perdono, come arra di riconciliazione fra i popoli; diventa l'emblema della concordia, la protezione inviolabile degli ambasciatori delle nazioni; e quando il terreno nol dà, gli uomini fittiziamente il creano e lo figurano; così il

(1) Genesi, cap. VIII, v. 20.

(2) Beroso. Alessandro Polif. - Il Mahabharata.

(3) Proverbio citato nella raccolta di Gollo in seguito alla grammatica di Erpinio, pag. 11, 6. - Bullet, Risposte critiche, tom. I, pag. 24.

druido sapiente nel vischio della quercia, e l'ignorante Huron nella canna della pipa di pace.

Vedete tutti i numerosi racconti dell'uman genere sull' ultimo cataclismo mescersi in meravigliosa unità; e in tutto il globo, gli usi, le istituzioni, i monumenti, gli scritti li avvalorano colla loro testimonianza, incluttabilmente sanzionata dalla cronologia.

Dal diluvio alla venuta del Messia, secondo il testo samaritano, si contano 3044 anni, — secondo i Chinesi — 3082; — giusta le tavole indiane — 3101. — La media di queste tre quantità offre per risultato da Noè a Gesù Cristo un periodo di 3076 anni (1). — Non trovansi perciò che una differenza quasi incalcolabile di 57 anni nelle tradizioni chinesi, samaritane e indiane; e quindi il diluvio non solo fu scritto indelebilmente nell'umana memoria, ma i secoli perfino non ne potettero spendere la data.

(1) Asia poliglotta di Giulio Klaproth.



CAPITOLO XI

IL PRIMO ADDESTRAMENTO

GLI ANGIOLI

Piantiamo solidamente un vero cui l'incredulità tentava con ogni sforzo di rapire; la costituzione primordiale della società per opera del Creatore, e la potenza civilizzatrice che in sé avea elementarmente.

Confessiamo che l'uomo ha tutto ricevuto, e nulla da sé prodotto. Il sistema dell'invenzione delle lingue, delle scienze e dell'arti, dopo successive investigazioni, è totalmente annientato, perchè tentativi continuati non avrebbero mai potuto creare un'organizzazione generale e completa. Tutto è stato largito simultaneamente all'uomo, che, nato a vivere in società, ebbe tutto quanto costituiva la sua destinazione. Beniamino Constant, stretto dalla ineluttabile dialettica conseguenza, scontentò i vecchi amici dichiarando «che lo stato selvaggio non è quello della specie umana nella sua origine(1)». Anche il professore Damiron dovette ammettere un modo di primordiale rivelazione, e certe idee vitali, senza cui la società avrebbe tralignato e saria morta. «Conveniva, egli dice, alla divina

(1) Della religione considerata nelle sue forme, ec. tom. I, pag. 153 e 157.

sapienza il darglielo mentre la costituiva: laonde Dio creatore immediatamente dopo è rivelatore; prima creò, poi educò (1) ». Un maestro della nuova filosofia proclamò anch'egli la seguente memorabile asserzione: « *È solenne follia, anzi empietà il dire che l'uomo inventò la parola e creò le lingue* (2) ».

Tutte le cosmografie ricordano la cognizione delle cose largita all'uomo da esseri superni; che a lui vennero insegnati i mezzi di generare il fuoco, dalla mitologia assunto a simbolo della scienza, perchè era stata l'applicazione prima dell'intelletto. Al fuoco tenne dietro il segreto di lavorare il ferro, e Omero colloca nel cielo le fucine di Vulcano. — Senza fuoco, senza ferro non v'ha agente atto a penetrar nelle foreste, a dissodare i terreni, a schiuderne il seno, onde fecondarlo; poichè i frutti delle piante non sono proprio nutrimento dell'uomo: cibo a lui personale è il grano, che la terra spontanea non offre, anzi sovente nega, dandolo solo a prezzo del sudore versato sulle zolle di lei. Il grano, la cui coltivazione quasi universalizzossi, è il seme primordiale sconosciuto; il grano che sta fra i popoli, che con essi si moltiplica e la cui origine a guisa della loro, sale ad inaccessibile antichità. Bailly tormentò, stirò indarno un'etimologia di Linneo per dedurne che il grano cresce senza opra d'uomo sui vertici del nord-ovest dell'Asia; chè invece il som-

(1) Saggio sulla storia della filosofia in Francia nel secolo XIX.

(2) Ballanche, Saggio sulle istituzioni sociali.

mo naturalista parlava dell'avena indispensabile a quelle popolazioni viventi sul cavallo, e non già del grano costituente il pane. Riflettiamo anche che il grano, contro la legge dei prodotti terrestri, non fu dato, ma sol prestato all'uomo; ch'egli lo propaga o lo diminuisce a talento della sua attività o della sua inerzia; ch'egli può, rigorosamente parlando, annientare questo deposito, espiando però colle ambascie della carestia e colla morte la violazione della legge che il fa suddito alla fatica; legge inesorabile, che ha primo compimento nella coltivazione stessa del grano, e nei diuturni lavori ch'egli esige, i quai ricordano continuamente la sentenza contro l'umana stirpe: « Col volto di sudore bagnato ti nutrirai di pane ». Riflettiamo alla parola *pane* detta dall'Eterno pria d'aver nominato il grano! questa parola dell'industria-mista con quella della natura ad appalesarci qual alleanza annoderà l'uomo, e qual simbolo sarà il cibo sortito a nutrirlo. Evidentemente il pane fu creato per l'uomo. — Tutti gli animali sudditi alla legge di lui, al destino di lui accomunati, e fatti come suoi organi, cibansi solamente di pane; mentre i feroci ospiti de' boschi in lor muta favella annunziano non essere fatto per essi codesto cibo, chè dopo averlo fiutato recedono (1). — L'uso

(1) Poche sono le eccezioni di questa legge: in generale le bestie selvatiche che cibansi di pane sono suscettibili di educazione; il cammello, il bue, il cavallo, il montone, l'elefante, il cane, il gatto e gli uccelli domestici amano il pane; altri

del grano fu sommo vincolo sociale, perchè i diversi modi di coltivazione, l'avvicendamento del terreno, le seminagioni, la sarchiatura, la mietitura, la sgranatura, la crivellatura, la triturazione, la panificazione e la cuocitura al forno sono tutte operazioni che domandano mutuo concorso di forze, e per costante necessità avvicinano gli uomini. E perciò le mitografie ci rivelano sempre l'istituzione della proprietà e delle leggi, che emerge dalla coltivazione del grano. — Ovunque le divinità, le quali largirono all'uomo il grano, gl'insegnarono pur anche le regole della giustizia. — Iside, ammaestrando gli Egiziani all'uso del frumento e dell'orzo, dava ad essi la prima legislazione (1). — L'invenzione delle leggi venne a Cerere attribuita, perchè avea insegnata agli uomini l'agricoltura (2). — È tradizione ch'Orfeo abbia recato ai Pelasgi della Samotraccia il grano, che fu poi strumento di loro civiltà. — Giusta Plinio, i Latini ignari della panificazione si cibavano di farinata per 400 anni. — Il grano è fuor di dubbio un dono tradizionale largito all'umana stirpe, è simbolo di sociali rapporti a tal segno, che per lungo tempo i druidi nel rito del vischio di quercia portavano un pane, qual emblema di loro antica scienza.

Era d'uopo un insegnamento spontaneo an-

animali che nello stato selvatico lo rifiutano, lo amano molto se arrivasi a domesticarli; come l'orso, il cinghiale, la volpe, la marmotta, lo scoiattolo, il cervo, il daino ec.

(1) Diodoro Sicolo, Storie, lib. I, cap. XII, pag. 44.

(2) Macrobio, i Saturnali, lib. III, cap. XII.

che per distinguere le piante salubri dalle mortifere, ch'ogni sperimento saria tornato fatale all'uomo, e ne avria fors' anche dappprincipio distrutta la stirpe poco numerosa; ciò ch'è confermato da Ippocrate quando dice che « senza il soccorso d'Esculapio, il quale dal padre avea rivelazione di questi arcani, gli uomini non ayrebbero mai scoperto i rimedj (1) »; e dalle parole dell'Ecclesiastico: « Dio fe' noto agli uomini i rimedj..., Egli istituì il medico (2) ». Plinio nella Storia naturale dice scesa dai cieli la medicina (3); infatti noi vediamo l'uso di cercar i rimedj consultando gli oracoli.

Il savio Ippocrate tenea per certissimo che anche le arti ci fossero state comunicate. Epicarmo diceva: « L'uomo non fu inventore d'arte alcuna; tutte da Dio procedono, e la ragione umana emerse dalla divina (4) ». Cicerone nel libro *Delle Leggi* esprime la stessa opinione: *Antiquitas proxime accedit ad Deos*: l'antichità è in intima comunicazione cogli Dei ». L'antichità ammettendo tai fatti cosmogonici e la necessità d'un'educazione primordiale, attribuendo agli dei l'invenzione delle arti e la costituzione dei popoli, dichiarava l'uomo impotente ad ottenere questi effetti con successivi conati.

. In quasi tutte le tradizioni voi trovate le ri-

(1) Ippocrate, Lettere, tom. II, pag. 896.

(2) L'Ecclesiastico, cap. XXXVIII, 1, 2, 4.

(3) Plinio, Storia naturale, lib. XXIX, cap. 1.

(4) Epicarmo, presso Eusebio, Preparazione evangelica, lib. XIII, cap. 13.

velazioni del supremo autore partecipate alle creature col mezzo d' esseri intermedi; e ora seggono gli dei alla mensa dei giusti, ora assumono le mortali apparenze, percorrendo la terra per sperimentare la virtù (1). I Caldei, riputati antichissimi fra i popoli, narrano che « nel primo anno sulla terra comparve un essere a figura semiumana, che gli uomini educò alla scrittura, alle scienze ed alle arti (2) ». Secondo gli Egiziani, il dio Thot insegnò ad essi le lettere e i numeri; anche il Genesi e il Bagavadam fanno ricordo delle nuove istruzioni date agli uomini dopo il diluvio (3).

La è pur mirabil cosa la fede universale alle superne intelligenze, e la concordanza delle varie tradizioni sulla natura e sulla storia di questi esseri sovrumani.

I Chinesi onoravano con ispeciale culto gli angeli; e Khoung-Tseu (Confucio) trattone dell' essenza; suo nipote Tseu-Ssé ne fa menzione nel Tchoung-Young (l' Invariabile Mezzo) (4). — Gli abitatori del littorale del mar Vermiglio narrano che Dio creò certi esseri invisibili, che gli si ribellarono, a lui come agli uomini nemici; li intitolano furbi e mentito-

(1) Esiodo citato in Origene contro Celso, tom. I, abb. 4, num. 76, pag. 563.

(2) Beroso, da Alessandro Polistore nel Sincello, Cronografia, pag. 18. ediz. del 1652.

(3) Genesi, lib. V; Bagavadam, lib. VIII.

(4) L' Invariabile Mezzo, traduzione d' Abele Remusat, capo 16, pag. 57.

ri (1). — I Californj settentrionali dicono: « *Quegli che vive* creò alcuni esseri invisibili, che gli si ribellarono (2) ». — Giusta gl' Indou: « recedettero essi dalla dovutagli obbedienza... a sè dicendo: Vogliamo imperare.... Di altri angioioli trionfarono, di molti corrupe-
 ro la fedeltà; l'Eterno ammonilli del loro delitto, ma accecati dall'idea della indipendenza, durarono ostinati nella disobbedienza, per cui l'Eterno allora imperò che fossero dal cielo espulsi e precipitati nell'Onderah (l'inferno) onde vi soffrano incessanti tormenti (3) ». — « Nel tempo in che fuvvi contesa e guerra fra gli angioioli e i demonj, quelli ebbero la vittoria (4) ». — « Quanta diversità da un *deva* (angelo) a un *dovana* (demonio), uno amico per natura della giustizia e l'altro della iniquità; uno immedesimato colla virtù e l'altro col vizio (5) ». — Gli Scandinavi ammettevano gli angeli (*æsers*), come anche la lotta d'essi nel cielo prima dell'esistenza della terra (6). — Gli Arabi dicevano Iba (il refrattario) il capo degli angeli perversi, Schneidan o Satana (il calunniatore) (7). Il sistema religioso tibetano-mon-

(1) Venegas, Storia naturale e civile della California, par. I, sez. 3.

(2) Biblioteca universale. Ginevra 1822.

(3) Il Shastah Lhade nel Bhagvat geeta, traduzione di Parraud.

(4) Oupnek'hat, Traduzione d'Anquetil, tom. II, pag. 294.

(5) L'Harivanza. - Langlois, Monumenti letterari dell'India.

(6) Edda Islandese, Demesanga 3, 4 e 6.

(7) Herbelot, Biblioteca orientale, art. DIV. tom. II, pag. 322 e 323.

gollo contiene tutto il nostro insegnamento sulla caduta degli angeli ribelli, e sul loro esiglio eterno, dopo una grande battaglia nel cielo guerreggiata (1). — I Messicani credevano il castigo dei perversi esser opera de' demonj (2). I Peruviani rinforzavano quest' idea con un grande raccapriccio per Satana, detto da essi *Cupay*, nome che pronunziavano sputando in terra in segno di maledizione (3). — Secondo le credenze dei Calmucchi una voce fu udita dall'alto; era quella dei Tengris veglianti continuamente sugli umani destini, la quale annunciava che cadrebbe una pioggia abbondante.... (il diluvio) (4). — I Parsi opinano aver i genj subalterni una potenza assoluta sulle cose ad essi da Dio affidate (5). — Le svariate popolazioni dei lidi dell'Orenoco annunziano il demonio con un nome proprio, a seconda dell'energia caratteristica dei loro idiomi (6). — Gli Sciti ammettevano l'esistenza dei genj da noi detti angeli (7). — Anche i Traci credevano in codeste intelligenze superne (8). — I

(1) Beniamino Bergmann, *Esposizione del sistema religioso tibetano-mongollo*.

(2) Vincent-le-Blanc, *Viaggi*, par. III, cap. 3.

(3) Garcilasso, *Storia degli Inca*, par. II, cap. 18.

(4) Malte-Bron, *Compendio di geografia*. - Passo calmucco tradotto in russo dal protocopo di Stavropol.

(5) Mandelso, *Viaggio d'Oleario*, tom. II, pag. 215.

(6) Gumilla, *Storia naturale dell'Orenoco*, cap. 28.

(7) Erodoto, lib. IV, - Tertulliano, *dell'Anima*, cap. II.

(8) Luciano, *Opere*, tom. II, pag. 152. - Biblioteca di Fozio, lib. XLV. - Erod., lib. IV, cap. 94. - Diog. Laer. lib. VIII, vita di Pitagora.

Goti e i Massageti professavano la dottrina identica (1). Consta dai racconti d'Olaó Magno e di Giornandez, che i Goti pure credevano negli spiriti invisibili (2). — I Celti onoravano i genj superni con varj riti (3). Presso i Greci il culto degli dei inferiori e de' semidei era corruzione del dogma sulle essenze, ereditato dagli Egiziani e dai mercatanti Feniciej; come fu dimostrato vittoriosamente dal dotto Huet (4). — Talete e Pitagora ammettevano l'esistenza delle sostanze spirituali, operanti nella nostra sfera (5). — Eschilo parlò della caduta degli angeli ribelli dopo una tenzone (6). — Empedocle insegnava che i demoni perversi sono puniti del commesso delitto (7). — Euripide in Elettra suppone le maligne suggestioni d'un genio perverso (8). E Platone, che sovente ricorda la dottrina generale sugli spiriti, nel Timéo ci parla anche del suo angelo familiare.

Schiariti questi fatti e offerti, se non alla fede, al giudizio imparziale dei lettori, ricordiamo che l'umana famiglia per superflua educazione, e per rivelazioni che ne caratterizzano l'epoca palingenesiaca, non immiserì du-

(1) Erodoto, libro IV, cap. 94. — Diogene Laerzio, lib. VIII, vita di Pitagora.

(2) Olaó Magno, Storia delle regioni settentrionali. — Giornandez, Nelle ede gotiche.

(3) Pellontier, Storia dei Celti.

(4) Huet, Questioni Alnetane, lib. II, cap. IV, pag. 115-137.

(5) Diogene Laerzio, intorno a Talete e a Pitagora.

(6) Prometeo; scena III; edizione di Schüz.

(7) Plutarco, d'Iside e d'Osiride.

(8) Elettra, atto IV.

rante migliaia d'anni, informe d'idioma, di costumi e di culto; ma fu invece primordialmente costituita nell'assoluta perfezione del suo organismo, dotata della energia d'una rapida e sublime estensione, ricca d'arcana possanza nella generazione della parola, e d'un genio così profondo nell'espressione, che la sola memoria di lui creò più tardi la fede alla magica forza dei nomi cabalistici e negromantici. — La società fu primordialmente iniziata ai varj misteri delle scienze, ai principj dell'astronomia, della statica, dell'idraulica, della meccanica, della navigazione, dell'architettura, e a moltissimi processi scientifici da lungo tempo perduti; poichè attraversando le eroiche età, vediamo l'industria umana ammantata di forme giganti. Che diremo infatti dell'arte e delle macchine erettrici degli immani edifizj, detti ciclopei, le cui reliquie schiacciano i nostri meschini monumenti? Che diremo delle fortificazioni inaccessibili, dei giardini innalzati, degli aerei acquedotti di Babilonia, e delle inaudite meraviglie di Tebe, di Persepoli e d'Ecbātana? Come spiegheremo l'esistenza dei mostri di granito, cui necessitano quattro mila anni per nascondere sotto le arene gl'immensi dorsi, dei colossi, de'propilei egizj, di quei monti di pietra eretti sulle rive del Nilo, vestigia eterne d'efimera vanità! Chi scoprì il mistero di quella pittura cui quaranta secoli non appannarono la vividezza? Chi inventò il cemento indestruttibile, dopo i Romani sconosciuto, la cui tenacità,

più che il marmo, resiste al ferro distruttore? E il mistero degli edifizj feaci e delle arti perfettissime degli Etruschi? — Lo studio del passato prova che l'uomo non ingrandì coi propri conati, ma immiserì; ch'ei tende al deperimento, e senza l'atto costante della Provvidenza che lo rialza e lo sorregge, già da lungo tempo sarebbe sperduta la stirpe di lui. — E come mai taluno baldamente pretese ch'egli fosse autoconato?

Risaliamo agli anni immediatamente seguenti al recedere delle acque diluviane, e troveremo la storia improntata di misteriosa tradizione sur un fatto sociale, noto col nome di Torre di Babel, o confusione delle lingue, e più comunemente di dispersione dei popoli. — Eupolemo, Gioseffo, Eutichio ne parlano; e la mitologia, storia epilogata, algebrica, simboleggiolla allegoricamente nel quadro della scalata titanica. Nè, rapporto alla mostruosa Torre e alla divisione delle lingue, schiavi dell'opinione di San Gregorio Nissenò, di Leclerc e di Simone, quantunque ragionatissima, sosterremo solo storicamente la positiva esistenza di un monumento straordinario e colossale, lasciando libero il campo alla profana scienza di reputarlo o superbo progetto, o mero testimonio della separazione e della migrazione dei popoli. Ma intanto è innegabile che l'immagine della annessa Torre cronologica, e l'idea al simbolo stanno indelebili negli annali delle grandi nazioni. La conservarono nel remoto continente i

Messicani; i Chinesi ne hanno vivida la ricordanza, anzi la forma e il nome della Torre sussistono nella loro scrittura; poichè una lettera di quell'idioma, esprimente l'addio e la separazione, figura la misteriosa Babele (1).

(1) Humboldt, Veduta delle Cordigliere. - Memorie relative ai Chinesi.



CAPITOLO XII.

L'IDOLATRIA

Separati i popoli, seco addussero pellegrina nel nuovo emisfero la memoria del primo fallo e della promessa di sua redenzione. Poscia la superbia della scienza, chiusa in fondo al santuario la verità, di mistico velo la vestiva; e l'uomo ebbe compiacenza celando all'uomo la necessità suprema di sua destinazione; ond'è che le tradizioni avite non creditò sovente che sotto allegorica forma. Forse fu scomposta così la verità del domma, onde salvarla dal mutamento, cui avrebbe subito nella popolare versione; onde i fatti, e gl'insegnamenti suoi, ai volgari intelletti accessibili, vennero rappresentati con segni di valore esoterico. Fu il simbolo invece della semplificazione.

La moltitudine, ignorando il senso nascosto, tributò all'emblema l'omaggio dovuto all'essere di cui quello è simbolo.

I sacerdoti e gl'iniziati veneravano l'oggetto, i popoli il mito; ma cotali sfigurazioni poco a poco introdussero l'idolatria, che qual febbra aggravnossi ad alcune nazioni, di stirpe in stirpe propagandosi sul terreno da esse occupato. Le popolazioni limitrofe ad Israele adoravano il sole, le costellazioni e alcuni mostruosi emblemi; anche gli Ebrei appalesarono

la pervicace tendenza ad adottarne gli errori. Mosè e Maometto a due mille anni di distanza accusarono così solennemente l'insanabile idolatria di certi paesi, che dobbiam crederla tenace e ribelle ne' luoghi ov'ebbe nascita; e in ciò il profeta della Mecca involontariamente rese testimonianza a quei di Gerusalemme, e il *Corano* confermò la *Sapienza*. Ma non si faccia violenza alla ragione, nè ripudio della storia e de' racconti dei nostri missionarj, credendo l'universo sonnecchiante nel più stupido abbrutimento fino alla venuta del Salvatore, o reputando che i sommi genj dell'antichità abbiano melensamente adorate bestie, legumi e minerali.

Quando gl'Israeliti, usi ai riti egizj e stranii al culto puro della divinità, richiesero Aronne, perchè loro fabbricasse alcuni Dei che li precedessero, questi per debolezza, non osando opporsi all'irritabile voler del popolo dalla dura cervice, feccegli un vitello d'oro, assumendo per idolo la lettera arcana della divina unità; il vitello, segno geroglifico d'un Dio uno, perch'ei nasce solo, emblema di fecondità e d'abbondanza (ricordate le vacche pingui del sogno di Faraone).

L'idolo fu quindi simbolo d'un attributo del creatore, l'unità, e non divinità (1). Lo stesso

(1) Tra tutti i segni Aronne scelse il più semplice (che ricorda il dio Apj del Nilo, la vacca Io dei Greci e la sacra vacca del Gange). Per esso il vitello era un simbolo, per il popolo una divinità; perciò il solo popolo venne punito del suo accieramento.

dite dei pretesi Dei dell'Egitto, cinocefali, ibi, scarabei, gatti, coccodrilli, serpenti ec.: queste figure, dapprima mere lettere jeratiche, e perciò dai sacerdoti onorate, si adorarono poi dalla moltitudine. — Lo scarabeo simboleggiava la rigenerazione, la rifatta vita: — il lione, dalle cui zampe l'acqua sgorga, segnava l'epoca delle abluzioni, la cresciuta del fiume. — L'uomo dalla testa d'ibi dinotava l'inondazione. — Il loto ne segnava un'epoca; il coccodrillo un'altra, quando cioè l'acqua era buona a bersi, e in termini precisi *l'acqua potabile*; poichè venuto l'abbassamento del Nilo, sperduto il loto rossiccio e le sozzure ondegianti alla superficie, allora al nord dell'Eptanomide scorgevansi i coccodrilli (1) sulle terre allagate, e innocua in quel tempo era l'acqua del fiume. Il coccodrillo segnava un'epoca, quasi nilometro, e perciò rappresentato nella scrittura sacerdotale; onde il popolo colloco fra le cose sacre, non credendo però un dio l'anfibio rettile.

« Champollion dice, che gli Egiziani aveano eletto di tutte le specie degli esseri viventi, da loro nutriti, un animale che sacrarono a ciascuna divinità . . . Questi animali sacrati, giusta le idee del popolo, o nella forma, o nelle caratteristiche qualità reali o supposte, erano in rapporto diretto coll'essere mitico, di cui

(1) I coccodrilli nel resto dell'anno non discendono mai oltre Saïda. Succede rarissime volte di vederne alla distanza di 60 leghe al nord delle cateratte.

offerivansi immagini vive nei templi; e i sacrificj e le preghiere al dio, e non all'animale emblema direttamente dedicaronsi (1) ».

Culla dell'idolatria non fu la Fenicia o l'Egitto, ma la Caldea, da' cui studj emerse il culto degli astri. Le tradizioni orientali mettono Nino (2) capo di quest'errori, ma forse la sorgente ne è più antica. — Leggiamo che Nachor e Tare padre di Abramo aveano adorato dei stranieri; e quando questi, lasciando la Caldea, andò in Egitto, non vi trovò dominatrice l'idolatria. Infatti Faraone ammonito in sogno che Sara da lui rapita, non sorella, ma è moglie di Abramo, restituitala gli fa rimprovero di averlo esposto alla collera di Dio. — Nella Fenicia anche Abimelecco re di Gerar conosce il vero Iddio. — Melchisedecco re di Salem, sacerdote dell'Altissimo offerse in sacrificio pane e vino, quando Abramo ebbe liberato Lot da Chodorlahomor e dagli alleati di lui. — Il Koue-iu testimonia che nella China « gl'imperatori antichi veneravano il Chang-ti (il supremo Signore), e gli spiriti della luce, cui rispettosamente servivano (3) ».

A mo' di contagio e non d'epidemia si propagò il morbo idolatra. — Giusta Sanconiatone non v'ebbe nella Fenicia alcun gerosante prima del figlio di Tabione, che velò di allegorie

(1) Champollion juniore, Notizia sui monumenti egiziani del Museo, pag. 38.

(2) Gioseffo, Storia de' Giudei, tom. I, pag. 26.

(3) Nuovo giornale asiatico, dicembre 1830.

le cose sacre, affidando il suo metodo ai sacerdoti, che ai successori lo tramandarono (1). — Giusta Erodoto, Melampo iniziato dagli Egiziani in molti riti, gl'introdusse nella Grecia, agli abitatori insegnando il nome di Bacco e le cerimonie del culto di lui (2). — Per tale maniera la favola d'uno in altro successivamente propagossi.

Il dogma primordiale, cominciato col sussidio dei simboli, apparve esteriormente sformato ed anche falsato a seconda dei costumi diversi dei popoli; ma stette nell'essenza corrispondente al tipo generico; identico quindi il nucleo delle mitologie. — Se credete che i sacerdoti dell'India o dell'Egitto insegnassero la divinità d'un animale o d'un legume, solenne e prodigiosa è la vostra ignoranza della loro civiltà. « A chi mai persuaderete, domanda Jomard, che il magnifico tempio d'Edfou venne eretto in onore d'un bruto, col solo scopo di ardervi perenni incensi e di prostrare devota ai piedi dell'idolo tutta una provincia? E come mai quegli uomini, ricchi di tante nozioni sul sistema mondiale, cultori di tutte le scienze naturali, avrebbero tralignato a superstizione tanto sucida, cui ripugna la più stupida ignoranza! (3) »

Le osservazioni di Fréret, di Grozier e di Parisot c'insegnano che gli antichi Chinesi, i magi

(1) Filone, Eusebio, Preparazione Evangelica, l. I, c. 10.

(2) Erodoto, lib. II, cap. 49. — Diodoro, lib. I, sez. II, c. 16.

(3) Descrizione dell'antichità d'Edfou.

e i Persiani non erano adoratori delle statue, e che ad esse un mero culto simbolico tribu-
tavano.

Anche i Siainesi e gl' Indou spiegarono ai missionarj (1) gli omaggi che prestano alle loro divinità di metallo, emblematica e non reale venerazione. In vero fra cotesti popoli v' han molti intelletti stupidi, inetti a sublimarsi oltre le figure dall' occhio contemplate; ma non si faccia un fascio di tale superstizione e della loro religione, imitando i settarj, che ci gettano sul viso la taccia d' idolatria, perchè nelle nostre chiese veneriamo le immagini dei santi, e perchè i nostri buoni campagnuoli e i nostri marinai ingenui simpatie nutrono per una data statua, o per una data cappella. Quindi alla Certosa l'abitante di Beaucaire prega piuttosto la Madonna della cornice che quella dell' altare; e a Marsiglia il marinajo perigliante invoca la Madonna della *Guardia*, non quella della cattedrale.

Diffusa assai e fallacissima specialmente nella pratica fu l' idolatria; ma è pur meritevole di meditazione, che quasi tutti i popoli prostrati innanzi ad una pietra aspettavano il grande Riparatore, e perfino ne' feroci sacrificj facevan testimonianza della cattolicità del mito.

(1) Storia dello Stabilimento del Cristianesimo nelle Indie orientali, tom. 4, cap. 27.

CAPITOLO XIII.

UNIVERSALITÀ DELLA TRADIZIONE
LA VERGINE MADRE — IL REDENTORE
ASPETTAZIONE GENERALE

§ I.

Moltiplicansi i prodigi per inauditi conati; e i discendenti di Noè, dividendosi le regioni della terra, la conquistano colla fatica. Intanto profonda una tristezza è compagna a tanti sudori; non la è il languore dell' uomo lasso, non l' angoscia di sempre rinascanti lavori, ma la triste memoria dell' anatema che grava sulle umane generazioni; ma il sentimento del primo tralignamento, della macchia misteriosa di stirpe in stirpe propagata, che attrista come di arcana vergogna la riproduzione dell' uomo.

Fin dall' aurora delle tradizioni si vede stabilita la pratica d' incisioni dolorose e cruento sugli organi generatori; perennata nel vecchio Oriente, la trovi anche nell' Africa, nel continente Americano, e negli arcipelaghi dell' Oceano Pacifico. Dappertutto signoreggiò la idea d' un fallo, che mutò la condizione dell' uomo sulla terra. Infatti i Chinesi ricordavano che l' uomo smarrito avea l' intelletto; gl' Indou ne piangevano il tralignamento, con-

seguenza del fallo primo, e i Persi dicevano: «Come figlio di Meschia e di Meschianea (Adamo ed Eva) nasce l'uomo impuro (1)». Tutti i popoli con Platone dichiararono che «la natura e le facoltà dell'uomo vennero mutate e corrotte nel loro stipite fin da principio (2)». Parimente propagata era la fede nell'espiazione del male originario coll'effusione del sangue; «era opinione concorde, e ovunque dominante, che col sangue solo potevasi ottenere il perdono, e che qualcuno morir dovea per la felicità d'un altro (3)». — Giusta i Talmudisti, il peccato poteva cancellarsi solo col sangue. — Ecco quindi l'espiazione, come disse Voltaire, scopo di tutte le religioni. — La terra, detta da un Greco iniziato nel mito «amorosa di sangue» (Filemata) ne era bagnata, e l'immolazione fu simbolo dell'aspettata solenne espiazione. Ma i cresciuti sacrificj erano supplicazioni locali, e aventi per iscopo una famiglia, una città o un regno; nè mai col sangue de' mortali si pregò per l'espiazione del mondo intero, poichè vivea la convinzione che la riabilitazione verrebbe da una natura superna. — Certe tradizioni dei tempi antediluviani, dai patriarchi conservate, s'erano diffuse nell'Oriente, promettendo un redentore celeste; e i popoli avean speranza nel mediatore, che rappacificherebbe Dio coll'umanità tralignata. Tutti un Dio

(1) Sistema cerimoniale dei libri Zendi o Pelvi.

(2) Platone nel Timeo.

(3) Bryant, Mitologia spiegata, tom. II, pag. 455.

aspettavano, che dovea incarnarsi, e ad onta di sua possanza, patire la povertà, le persecuzioni, gli umani bisogni . . . e poi la morte! E tanto era estimata la predizione del suo nascere miracoloso dal seno d'una vergine, che l'incarnazione d'un Dio fu parte di quasi tutte le teogonie.

I sacri libri dei bramini dicevano che Dio incarnandosi nasce dal seno d'una vergine senza unione di sessi (1). — Gli Egiziani aveano nello zodiaco la vergine lattante il suo neonato; Iside diventa madre senza cessar d'esser vergine (2). Il Sommonakhodom dei Siamesi, il desiderio dell'uman genere, nasce da una vergine. — Nelle Indie trovaronsi alcune pitture che presentano *Krischna* nelle braccia della nutrice, ambedue col capo sfolgoreggiante d'un'aureola; parrebbero il pargolo Gesù e la Vergine madre (3). — Nella China la santa madre *Sching-Mou* « la madre della perfetta intelligenza » corrisponde quasi completamente alla Vergine; era dessa, come un arcano, collocata in fondo al tempio, dietro l'altare, di serico velo ammantata, che il bambino o per mano, o sulle ginocchia si tenea, anch'essi col capo coronato da un'aureola: *Sching-Mou* serbò la verginità, facendosi madre (4). — Gl'Indiani e i Bramini insegnavano che *Chakia-Mouni* o *Bouddha*

(1) Supplemento alle opere di Guglielmo Jones, tom. II pag. 548.

(2) Plutarco, Intorno ad Iside e Osiride, pag. 61.

(3) Moor, Panteon Indou, tav. 59, pag. 197.

(4) Barrow, Viaggi nella China, pag. 478.

nacque dalla vergine Maha Mai (1). — In generale tutti i popoli del Thibet, del Giappone e della China credono che un Dio, volendo redimere l'uomo dalla corruzione, scese nel seno d'una vergine e incarnossi. Dio, secondo le varie lingue, ora detto Che-Kia o Cha-ka; ora Fo, Foè o Fohie (2). — La verginità era veneranda e venerata anche nel nuovo Mondo come nell'antico; nè soli i regni del Messico e del Perù, ma le nazioni barbare pur anco avevano tradizioni sulla vergine. I Macenici per esempio, popolo del Paraguai sul littorale del lago Zaraya, parlavano d'una donna di bellezzamaravigliosa, che, inviolata d'umano contatto, partorì un uomo, il quale, operati solenni prodigi, sollevossi al cielo in presenza di moltissimi discepoli. (3) La vergine otteneva culto presso i Germani. — I druidi custodivano nell'interno del santuario la statua d'Iside, vergine e madre del futuro liberatore. (4) — È noto che in varie città della Gallia erano eretti altari alla vergine che dovea partorire, e che a Châlons, tre anni sono, vennero scoperti in una casa sulla piazza del Grail alcune druidiche vestigia; e la tradizione locale, concorde alla storia, ricordava d'una sotterranea cappella, sacrata un tempò dai druidi alla vergine, sulla cui statua leggevasi la seguente iscrizione: *Virgini pari-*

(1) Klaproth, Asia poliglotta, Giornale asiatico 1824.

(2) Alfabeto Tibetano, di Paolino da S. Bartolomeo, p. 32.

(3) Muratori, Cristianesimo felice, tom. I, cap. 8.

(4) Elia Schedio, Degli dei germani, pag. 346.

turæ, druides! i druidi alla vergine che partorrà (1). — E sacro carattere assunse la verginità per l'aspettazione del beneficio che d'una vergine dovea venire; indi certamente il rispetto, la immunità e i privilegi ond'era protetta dalle pubbliche istituzioni. Nell'America, come in Roma, nelle Indie e in Atene le vestali aveano collegi, e nella China singolari prerogative dagli imperatori. Sante estimavansi le druidesse per la perpetua verginità (2). Vergini serbavansi le pitonesse e le sibille preponderanti ne' senati delle nazioni. Nella Grecia l'uccisione, s'anco involontaria, d'una vergine, era inespiable (3). — Il concorde omaggio tributato alla verginità non avea forse origine nella speranza, di cui era dessa ricca pei popoli della terra? Anzi la era venerazione sì direttamente figlia della generale aspettazione, che il principe Isaia, profeta, vaticinando la venuta del Messia, non dice: « Ecco che *una* vergine concepirà »: ma « ecco che *la* vergine concepirà ec. (4) ».

Tutto è degno di meditazione nella parola di Dio.

Il monosillabo *la* è qui una profonda esegesi della concordanza di tutte le tradizioni: il profeta non annunzia il prodigio di *una* ver-

(1) Annali di filosofia cristiana, 1833, ottobre, num. 40.

(2) P. Mela, lib. III, cap. 6.

(3) Pausania, libro III.

(4) La versione caldea, siriana, araba e greca e il testo del Settanta conservano inviolato l'articolo LA; ma non avendo articoli la lingua latina, la Volgata non poteva esprimerlo, e la traduzione francese ignara deviò dal testo originale.

gine che partorirà, ma senza chiose e nudamente dice: Ecco che *la* vergine ec.: e meditate la scelta dell' articolo definito *LA* esprime che *questa* vergine è *quella* di cui favellano le generazioni, e a cui è già familiare pei racconti dei vecchi. — Fra *la* e *una* sta la distanza dal *noto* all' *ignoto*.

§ II.

In tutta l'Asia dominava anticamente la tradizione d' un SALVATORE aspettato, e tuttavia sapeasi che allora non avria visitato la terra; e Giobbe, illustre idumeo, dichiarava che avrebbe contemplato il SALVATORE solo nel dì della risurrezione, e che tale speranza nel petto ci si tenea (1). — I persiani lo personificavano in *Mitra*, mediatore per le moltissime anime della terra (2) — Il figlio di Beor, sacerdote del vero Dio, ricco della dottrina dell'Altissimo e delle visioni dell'Onnipotente, proclamava fra l'estranee nazioni ch'ei vedrebbe il redentore non subito però, nè quaggiù; annunziava che la *stella* rifulgerebbe su Giacobbe; che da Israello nascerebbe lo scettro, e da Giacobbe quei che regnar dovea (3). — Il sacro nome col quale il figliuol benedetto d' Isacco annunziò il Messia, Siloh! nella China è dato all' indio-uomo. Siloh! la prima lettera significa al-

(1) Giobbe: e 19, cap. 16 e 17.

(2) Boun-dehesch, Jescht di Mitra, card. 12.

(3) Numeri, 24. — Biblioteca orientale, tom. VI, pag. 510.

tissimo, la seconda signore, unità la terza, e la quarta l'umanità (1). — Nella scrittura antica dei geroglifici era simbolo dell'uomo ATTESO una nuvola immensa, su cui ondeggiava un fanciullo (2); spiegazione naturale della mistica preghiera del profeta: « *Rorate cœli desuper, et nubes pluant iustum*: cieli mandate le vostre rugiade, e le nubi piovano il giusto ». Abulfaragio narra che sotto il regno di Cambasous (Cambise), Zerdascht, autore della magia, Medo secondo alcuni, secondo altri Assiro e discepolo d'Elia, annunciò a' suoi proseliti la venuta del Cristo e la stella messaggera del natale di lui (3). — *Orus*, nome del Dio mediatore degli Egiziani, nell'origine caldea *Ouriat*, significava maestro, dottore; e giusta gli storici orientali, *Orus* dicevasi anco *Mokhalles albaschar*, IL SALVATORE DEGLI UOMINI! (4) i Caldei pure lo dicevano *Dhouvanai* (5), SALVATORE DEGLI UOMINI.

Era insegnamento che il suo potere finirebbe colla morte, che riscatto degli uomini saria la sua immolazione, e che col proprio sangue cancellerebbe l'inespiabile peccato d'Adamo. — I Goti credevano il primogenito di Dio qual nostro mediatore, che dovea schiacciare la testa al gran serpente e comprarne colla vita il trion-

(1) Memorie sovra i Giudei stabiliti nella China, 1760.

(2) Osservazioni del dotto sinologo Cibot.

(3) D'Herbelot, Biblioteca orientale, art. ZERDASCHT.

(4) Biblioteca orientale, art. ERMETE, tom. III, pag. 195; tom. IV, pag. 301.

(5) D'Herbelot, tom. III, pag. 197.

fo (1). — I Tibetani, mettendo nel passato il futuro, offerivano il liberatore nato dalla vergine, vivente nella solitudine e nel digiuno, prima d'incominciare la sua missione, aggravandosi di tutta la miseria degli uomini affine di salvarli, che volontariamente patisce, facendosi cauzione di quei che erano negli abissi o nei corpi de' bruti (2). — I libri *likiyki* della China annunziavano un eroe che tutto dovea ripristinare, e distruggere col suo patire i delitti (3); gli è Kiun-tsé, il SANTO: il Tchoung-young e il Chou-king dicono che « il SANTO non ha padre, che è concetto per opera del Tien (4) ». Anche i Kings parlano di questa misteriosa persona: esisteva prima del cielo e della terra, e sebbene grandissimo, ha natura simile alla nostra. — « Tien-gien sarà il DIO-UOMO, vivrà fra gl' uomini, ma dessi nol conosceranno ». — « Percuotete il SANTO, fustigatelo fino alla lacerazione, e il ladro liberate...! (5) » — « In tutti i paesi di civiltà o di barbarie vige la fede che un dio-uomo col suo sangue redirebbe l'umanità colpevole. — Eschilo, profondissimo mitologo, nel simbolo di *Prometeo* concentra tutti i caratteri della tradizione intorno al Redentore, e alla Grecia convocata offre lo spettacolo d'un Dio che dannà a morte

(1) Edda, tav. II, 47 e 31.

(2) Klaproth, Giornale asiatico, gennaio 1834.

(3) Ramsay, Discorso sulla mitologia, pag. 150 e 151.

(4) Kong-yang-tse, Memorie relative ai Chinesi, tom. I, pag. 386.

(5) Passo citato negli Elementi di filosofia cattolica.

un Dio. — Platone esibendo l'immagine simbolica del giusto dice: « Virtuoso fino alla morte sarà reputato iniquo, reprobato, e come tale *flagellato*, torturato e POSTO SULLA CROCE (1)! » Gian Giacomo Rousseau osserva: « Platone, descrivendo il giusto immaginario, gravato di tutta la vergogna del delitto, e degno di tutta la mercede della virtù, dipinge fedelmente GESÙ CRISTO! Ne è sì potente la somiglianza, la quale fu sentita da tutti i padri, che è tolta la possibilità dell'inganno (2) ».

Fra le nazioni occidentali dell'Asia era un popolo i cui profeti avevano vaticinato gli atti e i patimenti del futuro Messia. — Isaia diceva che il figlio DELLA Vergine avrebbe nome *Himmanuel* (Dio con noi), parola esprime l'unione delle due nature (VII). — Geremia lo annunciava col nome celeste di YEHOVA, che nella processione delle lettere esprime anch'esso l'unione delle due nature (XXIII, 6). — Malachia vede che avrà un precursore (III, VI). — Michea ne dice il luogo della nascita, Betlemme (V, 2). — Il principe Isaia predice che la predicazione di Lui avrà principio sui confini del paese di Zabulon e di Nefthali, lungo il mare, oltre il Giordano e nella Galilea (IX, 1). Il re Davide determina la forma parabolica de' suoi sermoni (Sal. LXXVII, 2). — Zaccaria ne addita l'umile trionfante ingresso sur un asino (IX, 9). — Sono pur vaticinati il tradimento

(1) Platone, Repubblica, lib. II.

(2) Gian Giacomo Rousseau, Emilio, lib. IV.

di Giuda, la disperata morte, il ricuperato apostolato (Salmo LIV, cap. 8, v. 5); i trenta danari d'argento, prezzo dell'infame delitto e del campo del pentolajo (Zaccaria XI, 12). — Isaia narra dell'oblazione volontaria del SALVATORE (LIII, 7), della sua innocenza (LIII, 9), e del suo sacrificio pei nostri peccati (LIII, 5, 6, 11, 12). Tutte le circostanze del solenne sacrificio sono narrate molti secoli prima del compimento; i falsi testimoni contro il Cristo suscitati (Sal. XXIV, 12: XXXIV, 7), la flagellazione e la crocifissione (Sal. XXI, 18) i due ladri fra cui è posto (Isaia LIII, 12), il fiele e l'aceto con cui è dissetato (Sal. LXXVIII, 22, la lanciata che lo ferisce (Zaccaria XII, 10), le sue vesti giuocate ai dadi (Sal. XXI, 18 e 19), i dileggi con cui lo svergognano i passeggeri (Sal. CXXI, 8 e 9), e la sua preghiera pei carnefici (Isaia LIII, 12).

§ III.

Più urgente, più sentita era la necessità del Rēdentore avvicinandosi i tempi profetati; e l'Eterno così accennava in Israele la venuta della nuova legge.

« Che mi cale della moltitudine di vostre vittime? dice il Signore colla parola del profeta. Io ne sono nauseato; nè mai ebbi cari gli olocausti degli arieti, o l'adipe degli armenti, o il sangue dei vitelli, degli agni e de' capri.

» E chi vi ha detto, quando a me vi pre-

sentate, di aver cariche di doni le mani, onde calpestar profanatori le mie soglie?

» Non offeritemi più inutili oblazioni, io abomino l'incenso; detesto le vostre nuove lune, i vostri sabbati e tutte le vostre feste. L'iniquità e l'inerzia signoreggiano nelle vostre adunanze (1) ». — Platone dichiarava che l'uomo per sè stesso non sa pregare, che ha d'uopo gli venga insegnato qual omaggio debba tributare agli Dei, e consigliava d'aspettar la venuta del supremo, istitutore, onde offerire un efficace sacrificio (2). I POURANA accennavano l'aspettazione dei popoli, dicendo desolata la terra, perchè prostrata sotto il pondo delle iniquità s'inabissava nella *patala* (3). Vichnou (seconda persona della trinità indiana) la consolava promettendole un SALVATORE, che nascerebbe nella casa d'un pastore, e fra i pastori educato la rifarebbe libera dalla dinastia dei Daytias (demonj) (4). — Anche nei libri chinesi traluce la stessa speranza: « Aspettiamo quest'uomo, e dopo avravrà la perfezione; laonde è detto: Senza la suprema virtù non s'impianterà la legge suprema: cento *chi* (cioè tre mila anni) passarono nell'aspettazione dell'uomo santo . . . Ma la gloria del suo nome inonderà, qual oceano, l'impero di mezzo; giungerà

(1) Isaia, I, 12, 13 e 14.

(2) Platone. — Secondo Alcibiade.

(3) *Patala*, cioè regione del fuoco sottomarino nella religione indiana.

(4) Osservazioni del capitano Wilfort, della società di Calcutta.

ai barbari e agli stranieri, e in tutti i luoghi dove veleggia la nave, dove passa il carro (1) ».

— Alcune opere originali provano che Confucio parlò del SANTO il qual dovea esistere nell'Occidente (2). — « Il ministro *Phi* consultò Confucio domandandogli: Maestro, non sei tu un uomo santo? (parola che in lingua cinese significa un uomo-Dio) » Ei soggiunse: « Per quanto io frugli, la memoria non mi ricorda alcuno degno di tal nome. Ma, insistette il ministro, i tre (capi delle dinastie *Hia*, *Chang* *Tchéou*) non furono santi? I tre re, dotati di squisita bontà, furono ricchi d'illuminata prudenza e d'invincibile forza; ma io *Khiéou* non so se furono santi. Il ministro continuò: I cinque signori non furono santi? I cinque signori, rispose Confucio, dotati di squisita bontà, adoperarono una divina carità, una giustizia inalterabile; ma io *Khiéou* non so se furono santi. Il ministro proseguì: I tre Augusti non furono santi? I tre Augusti, replicò Confucio, fecero uso del loro tempo, ma io *Khiéou* ignoro se furono santi. Il ministro maravigliato gli domandò per ultimo: Se così è, chi dunque può dirsi SANTO? Confucio con soavità rispose alla interrogazione. Io *Khiéou* udii che nei paesi OCCIDENTALI vi sarebbe un uomo santo il quale, alieno d'ogni atto di governo, impedirebbe le agitazioni.... Niuno potria dirne il nome (« chi potrà narrare la generazione di lui? » Isaia LIII);

(1) Il *Tchouan-young*, cap. 27, 29 e 31.

(2) *Abele Remusat*, Note sul *Tchoung-young*.

maio *Khiéou udii* che quegli era il vero SANTO (1) ». — E non per sovrumana previsione, nè per rivelazione celeste credeva alla venuta del SANTO il cinese filosofo, ch' ei ci dice d' averlo *udito*: dunque era tradizione degli avi, dunque tutte le nazioni aspettavano l'apparire del Redentore. — « I popoli, diceva Memzio, discepolo di Confucio, l'aspettano come le piante aride la rugiada (2) ». — Gl' Indiani davano testimonianza dello stesso desiderio; e un loro sacro poema, il BARTA CHASTRAM, sono circa due mila e cinquecento anni, conteneva la seguente predizione: « Nascerà un bramino nella città di Scambelam, e sarà Wichnou Jesoudou... allora operando ciò ch' era ad ogn' altro impossibile, Wichnou Jesoudou bramino, conversando con quei di sua stirpe, netterà la terra di peccatori, vi farà signoreggiare la giustizia e la verità, offerirà un sacrificio.... » Riflettete ai nomi dati al Messia, e alle città del suo natale: che mirabile concordia coi libri ebraici! « Nascerà un bramino, » un sacerdote (*sacerdos in æternum*) « nella città di Scambelam » (Betlemme). Betlemme in ebraico significa *casa di pane*, e Scambelam nello stile sacro degli Indou *pane di casa, pane domestico* ec. Sarà Wichnou Jesoudou; » Wichnou (seconda persona della triuità indiana), « Jesoudou » (Gesù!) Il traduttore del *Barta Chastram* osserva che *Dou* in quella lingua è affisso

(1) L'Invariabile mezzo, pag. 144 e 145.

(2) Ermanno Giuseppe Schmitt, Origine dei miti.

finale dei nomi propri maschili, onde *Jesoudou* è *Jesou*, come *Tiberius*, *Tiberio* (1). — Il Bagavadam additandoci *Wichnou*, la seconda persona che, concepita nel seno d'una donna, venne alla vita col nome di *Chrishna* (Cristo), confermava formalmente l'identità delle tradizioni intorno al Messia. « Tutte le circostanze di sua nascita e quelle del nome ricordavano Gesù Cristo, » così scriveva de Guignes; « nato da una vergine, in una grotta, dove era un asino, fu adorato nella notte dagli angeli e dai pastori (2) ».

In quel tempo, « il popolo nelle tenebre, scorse una gran luce ». I libri ebraici, sconosciuti dalle nazioni straniere, furono pubblicati in Alessandria, città della filosofia, metropoli del regno della critica. Uno de' Tolominei, fatte tradurre in greco le sante Scritture le depose nella biblioteca del Museo, e a dispetto de' dottori della legge, sconsolati per tanta profanazione, Ateniesi e Romani copiarono la versione dei Settanta, propagando così nel mondo la giudaica tradizione; onde, quando Varrone sull'universalità dei racconti imprese a piantare l'unità di Dio, fondossi sugli scritti ebraici (3). — Indi l'aspettazione del Redentore era fede costante e sicura. — I magi non erano immemori dell'ammonizione di Zerdascht loro gran maestro intorno alla stella nunziatrice della

(1) Ricerche asiatiche, traduzione di Labaume. — Note.

(2) Bagavadam, lib. I, 9 e 10. — Guglielmo Jones, Ricerche asiatiche, tom. I.

(3) S. Agostino, Città di Dio, tom. I, lib. IV, cap. 31.

nascita del Messia, a cui raccomandava si portassero doni (1). — Nell' Oriente era fama che una stella prodigiosa drizzar dovea gli uomini santi al luogo natale del fanciullo. — In quell' epoca un imperatore della China, esterrefatto dagli oracoli, impose a' suoi emissarij di uccidere il fanciullo, scopertolo (2). — La poesia indiana ci descrive il tiranno Concha, che saputo il parto di *Dohibaki*, comanda che gli si porti il pargolo *Chrisna* onde sia morto; ma la madre edotta di tale determinazione, il fece segretamente trasportare nella città di *Gokoulam*, ove stette nella casa di Nanda suo balio (3). — Nè codeste predizioni furono smarrite, che anzi s' internarono nel chinese impero, annunziandogli venuto il momento; ma siccome lente, quasi un secolo impiegaronò a far il viaggio di tutta l'Asia, quando il sovrano *Ming-ti* mandò nelle Indie ambasciatori per trovare il SANTO, già da sessantacinque anni il figliuol dell' uomo dal vertice della croce detto aveva al cielo: *Tutto è consumato!* (4)

Nè il mondo romano unico poteva essere estraneo all' aspettazione generale. — Verso la fine della repubblica, Cicerone proclamava la legge unica, colla quale governati sariano tutti i popoli (5). — Gli oracoli sibillini predicevano

(1) D' Herbelot, Biblioteca orientale, art. ZERDASCHT.

(2) Ricerche asiatiche, tom. X. - Ricerche cristiane di Bucheman, pag. 266.

(3) Dubois, Costumi, istituzioni e ceremonie dei popoli dell' India.

(4) Ermanno Giuseppe Schmitt, Origine dei miti.

(5) Repubblica, lib. III, cap. 17, edizione Léclerc.

due re, l'uno dominatore a Roma, l'altro sorto dall'Oriente della Giudea a reggere l'universo (1). È mirabile il vedere, dice Heyne, come allora tutte le nazioni erano preoccupate delle profezie con grave presentimento (2): — Svetonio attesta che in tutto l'Oriente avea echeggiato l'antica e costante opinione, voler allora i fati che venissero dalla Giudea i signoreggiatori del mondo (3). — « Tito Livio, Sallustio, Tacito e Plutarco parlano di codesta fede. — Volney conosce l'aspettazione universale d'un grande mediatore; d'un *Salvator futuro* (4). — Boulanger, dimostrata prima l'universalità di questa speranza, la dice poi stoltamente *chimera universale* (5): — Il 6 giugno 1833 nella sessione della società letteraria di Londra fu letta una memoria sull'origine d'una profezia latina, di cui per la prima volta vociferossi in Roma, 63 anni prima dell'era cristiana, nunziatrice che la natura era in procinto di far nascere un re al popolo romano: « *Regem populo romano maturam parturire* ». E su ciò il MEMORIALE ENCICLOPEDICO dichiara « essere certo; giusta la testimonianza degli antichi e le investigazioni dei moderni, che tale oracolo era comune in Italia sessant'anni prima di Gesù Cristo (6).

(1) Whiston, Giustificazione degli oracoli sibillini, pag. 32.

(2) Heyne, Osservazioni intorno a Tibullo, pag. 135.

(3) Svetonio, vita di Vespasiano.

(4) Volney, Rovine, cap. 22.

(5) Ricerche sul dispotismo orientale, sezione 10.

(6) Memoriale Enciclopedico, agosto 1833.

CAPITOLO XIV.

SECOLO D' AUGUSTO — GESÙ DI NAZARETH

§ I.

Inguainata finalmente la spada, chiudevansi le porte di bronzo del tempio di Giano agli sguardi dell'attonito mondo, e dalle isole del mare ai confini della Mauritania, dalle rive Lusitane a quelle dell'Eufrate, pacifici sventolavano i vessilli della repubblica. I popoli conculcati dalla vittoria rialzavano il capo dopo la pioggia di sangue, com'erba del bosco dopo la procella; e i corsieri bellicosi aggiogati conducevano l'aratro. L'omicida soldato scavava solchi ubertosi, e colla sicurezza la copia rinascereva fra le nazioni. Le madri senz'ansia allattavano i pargoli, non più vittima futura del ferro; e la pace agli uomini adduceva l'ubertà, i beati ozj e una tranquillità già da lungo tempo ignota. Floridi i campi, felice il commercio, e il denaro cosa di tutti; le borgate benedivano agli dei, e nella città eterna, satolla di pane e di spettacoli, il proletario esultando proclamava il vicino redire dell'età dell'oro.

Le muse fin allora fuggitive, sperperate dal cozzo dell'armi, calavano per la prima volta il volo sul Campidoglio, onde alla cruenta fama

la letteraria succedeva; nè v'era più motto di proscrizione e di pugnali, ma delle tragedie di Vario Lucio, dei poemi ornitologici e botanici d'Emilio Macro, della *Giga* satirica di Domizio Marso; parlavasi del poeta eroico Cornelio Severo, del dotto Iginio bibliotecario imperiale, di Musa medico d'Augusto, di Celso Cornelio soprannominato l'Ippocrate latino, di Caro precettore de' giovani Cesari, dei loro dotti amici Tuticano, Plozio, Valgio e Peto Albonivano, che cantava l'esplorazione di Germanico nei mari del settentrione. Il celebre Pollione, oratore, poeta, filologo, critico e storico delle guerre civili della patria, già curvo dall'età, Pollione che, intimo amico di Cicerone, tragittò con Cesare il Rubicone, non approvatore nè de' *Commentari* di questi, nè della *patavinità* dello stile di Tito Livio, avea aperta al pubblico la sua biblioteca ad incoraggiar l'ardore studioso della gioventù, e in essa posti con religioso affetto il ritratto di Terenzio Varrone, eruditissimo fra i Romani, e le 490 opere scritte da lui prima del nonagesimo anno. Allora ingegnose emulazioni vedevansi; s'udivano armoniose disputazioni, e nelle olezzanti notti echeggiavano di melodiosi suoni i giardini di Mecenate. Ovidio e Tibullo poeti, nati lo stesso dì, fedeli compagni, col fronte di fiori incoronato, armonizzavano le voluttuose lire. Propertio celebrava Cinzia, Orazio il suo protettore e i suoi vini, e il cigno Mantovano levava a cielo gl'immortali suoi canti.

Eppure in mezzo a sì beate ore, solenne un presentimento padroneggiava gli animi, un tedio contagioso divorava i popoli. La pace non fu mai tanto bella, e tuttavia per dono così giocondo non erano appagati i bisogni indefinibili di quella generazione; e vociferazioni misteriose uscivano dalle città, pellegrinavano nei villaggi; si faceva ressa alla casa degli astrologhi; i giovani interrogavano i vecchi, s'interpellavano gli oracoli, si disotterravano le antichissime poesie sibilline; e nel caos dei pitonici responsi, dei versi critrei, samj, egiziani, e sardici avean fama particolare le tradizioni cumane e le ebraiche, le quali parlavano d'un re che dall'oriente della Giudea scirebbe a reggere il mondo; clamori che vagando nell'impero pervenivano da tutte le parti ai barbari. Sotto il casolare del Dace e nei giardini d'Academo, sotto la tenda dell'Arabo e nei paduli del Batavo, ciascun con ansia nel suo idioma chiedeva del secolo avvenire: s'agitavano gl' uomini irrequieti d'unanime aspettazione, il ponente e il settentrione volgevano lo sguardo all'oriente, e oltre le regioni dell'aurora fra gl' Indiani, fino ai confini abitati dei Sereri, i ginnosofisti pensosi contemplavano l'occidente; e quindi dalle due estremità del globo per la prima volta gli sguardi dell'universo coincidevano verso la culla dell'uman genere, luogo da tutta l'eternità destinato per l'avvenimento del regno futuro.

Impazienti nell'ansia del dì vaticinato, le

città e le capanne muoveansi peritose, che mai non erasi di tali speranze udito, nè vedute simili agitazioni. Nè sentiva il brulichio anche la Città Eterna, e mentre la dotta Atene ergeva un' ara al *Dio ignoto*, Virgilio nell'impeto lirico esclamava: « Ecco il mondo vacillante sotto il peso della sua vòlta, ecco le terre, gl'immensi mari, e tutto esultar del secolo che dee nascere... il fanciullo reggerà l'orbe pacificato... perirà il serpente ».

Allora la pace spiegando il ramoscello d'olivo sul mondo, Cesare Ottaviano Augusto nel suo beneplacito amò sapere a quante teste era difesa la sua spada, e uscì un editto pel censo. Cirino, governatore della Giudea promulgollo; ad onta del crudo inverno tutti inscrivevansi nella natia città. N' erano gremite le strade dell'impero, e fra gli altri un falegname dalla Galilea partito onde ire a Betlemme, città de' suoi padri nella Giudea, seco adduceva la fidanzata ch'ei dicea moglie, la quale era gravida. Venuto il tempo del parto, perchè poveri, non ebbero posto negli alberghi, ond'esso mise alla luce un pargolo, e fasciatolo collocollo nella mangiatoja d'un presepe. Il tapino, che non ebbe nemmeno una culla di vimini, come Mosè, reijetto dalla casa degli uomini, confuso coi bruti, era quegli di cui susurravasi nei palazzi, nelle capanne, sulle navi e vicino ai pozzi del deserto; era il Messia dai profeti annunziato, dai popoli desiderato, e venuto a com-

prare col proprio sangue il nostro riscatto: era Gesù, il Cristo, il nostro Signore!

§ II.

Era dunque venuto il Redentore tanto desiato dall' universo.

La sua infanzia fu pellegrina, povera, oscura. In una sola egli raccolse tutte le verità sparse nel genere umano dalle diverse religioni, sformate emanazioni delle patriarcali tradizioni, da Lui ribenedette, introducendole nella sua dottrina. Istruì col magistero della parola confermata dall' esempio, distribuendo il precetto alle campagne e alle città, ai dottori e agl' ignoranti.

Venuto non apportatore ai potenti della terra di tesori di cui gavazzavano, ma consolatore dei fiacchi, dei bisognosi, degli oppressi rejets dall' egoismo e dall' orgoglio, invitollì così: « Venite a me voi che patite, che siete oppressi, ch' io vi consolerò. » La schiavitù pareggiava al bestiame gl' uomini, ch' erano messi alla gleba, scambiati, venduti, trattati come l' asino, o il majale. Orrenda cosa ! Però, precisando propriamente questa classe sciagurata, la parola del Salvatore avria forse suscitata altra guerra civile, e novelli Spartaci sarebbero sôrti dovunque. Gesù pronunziò solo le parole: « Amatevi a vicenda : — fate agli altri quel che vorreste fatto a voi; e senza ostacoli caddero rotte le catene dello schiavo.

Ne' teatri la moltitudine applaudiva al verso d' Euripide: « A Sparta e a Troja è pur bello aver vendetta d' un nemico ». Quando il Cristo ebbe detto: « Se perdonate agli uomini, il padre vostro celeste vi perdonerà le vostre colpe », nessuno più capì il verso d' Euripide.

Egli insegnò all' uomo la preghiera dovuta al creatore de' mondi, la preghiera per eccellenza, la sublime preghiera, principio e termine d' ogni filosofia, l' orazione *domenicale*, in cui l' amor di Dio e quello dell' umanità compagni effondono un alito ineffabile.

Per tre anni diffuse la sua luce, operò miracoli in presenza del popolo, insanabili malattie guarì, dominò le leggi della vita, e ridestò l' esistenza nel seno della morte, e tuttavia fu sottoposto a tutta l' asprezza dell' umana condizione. Patì la fame, le ambascie, le insidie, l' importunità, la fatica, le persecuzioni, la calunnia, l' ingratitudine fino al tradimento, la tortura, l' ingiusta condanna e la violenta morte...! a tutti i patimenti iniziato, riepilogò in sè tutti i dolori.

Così ebbero compimento le profezie che molti secoli prima della venuta del Cristo ne descrivevano le circostanze della missione, la nascita a Betlemme, l' ingresso trionfale sur un' asina, le vesti giuocate ai dadi, l' aceto con cui venne abbeverato, la lanciata datagli da un Romano, i militi accampati intorno al suo sepolcro, e il cadavere affidato a un ricco uomo (Giuseppe d' Arimatea).

Nel dì in cui quest'uomo fu inchiodato sul patibolo degli schiavi, inaudito fenomeno manifestossi nei cieli, e la natura apertamente era nel lutto del dolore, e senza eclissi velavasi il sole. Le tenebre che si distesero sulla faccia del globo sgomentarono i popoli, onde gli annali asiatici ne conservarono la memoria, segnandone la data: fatto costante, innegabile. Anche Flegone, storico delle Olimpiadi, rese testimonianza della tenebria che allora ammantò la terra (1).

La rupe del Calvario violentemente fu scissa, ed anche adesso la geologia non sa spiegare il carattere prodigioso di quella squarciatura (2).

Tre giorni dopo i militi postati intorno al sepolcro dai sacerdoti ebrei, che chiuso l'avevano col loro suggello, non potevano restituire il cadavere; chè la terra si scosse sbigottita, da un angelo raggianti rovesciata la pietra del sepolcro, e gli armati semi-morti, esterrefatti dal timore giacevano; il Cristo era risorto, secondo la sua promessa!

Ponzio Pilato, governatore della Giudea, mandò a Roma gli atti del processo di Gesù Nazareno; lettili l'imperatore Tiberio, propose al senato di annoverare fra gli dei l'uomo crocifisso.

(1) Flegone riferisce che nella CCII olimpiade (corrispondente all'anno 33 dell'era presente) vi fu il maggior eclissi del sole non pria veduto, e che al meriggio istesso le stelle scintillavano nel cielo: ma l'astronomia ci insegna che in quell'anno non vi fu eclissi: bisogna quindi conchiudere che la causa di oscurità così inaudita fu soprannaturale.

(2) I viaggiatori tutti meravigliano alla vista di questa squarciatura. Vedi Maundrell, Fleeming, Shaw, Viaggi, t. II, c. 2.

Intanto riunivansi alcuni pescatori, alcuni poveri artigiani incolti, assunti a discepoli dal Messia, che testimoni de' suoi miracoli talvolta dubitarono del potere di lui, e protestando che per esso morrebbero, si dispersero vigliaccamente nell'ora del pericolo abbandonandolo; ma l'apparire del Figliuol dell'uomo dopo la risurrezione, i discorsi e le opere fatte al loro cospetto convalidavano la fede di que' fiacchi; e giusta la diva promessa del Redentore, che in loro presenza risalito era nel regno della gloria, ebbero lo Spirito, onde parlavano tutte le lingue conosciute.

Il pescatore Pietro, che nell'atrio del sommo sacerdote avea, o temente o vergognato, per tre volte asserito di non conoscere il suo maestro, parlò in mezzo a Gerusalemme, ricordando i miracoli e la fama di Gesù di Nazareth: « Eppure voi l'avete crocifisso e morto colla mano dei malvagi, diss' egli, ma Dio risuscitollo ». Quei che la sua parola ascoltarono ricevettero il battesimo, e in quel dì quasi tremila persone riunironsi a coloro che confessavano il Cristo.

Verso questo tempo Pietro e Giovanni al tempio salivano per la preghiera dell'ora nona; là giaceva un uomo storpio dalla nascita, tutti i giorni deposto a una porta del tempio, detta *Porta Speciosa*, a limosinare; visti Pietro e Giovanni, pregolli a dargli qualche moneta: e Pietro con Giovanni fissando lo sguardo sul tapino, gli disse: « Guardaci »; ed ei attenta-

mente miravali, sperandone molta limosina. Pietro allora continuò: « Non ho nè oro nè argento; quel che posseggo te lo do: levati in nome di Gesù Cristo Nazareno e cammina ». E presolo per la destra, alzollo, e subito i nervi e le ossa de' suoi piedi rafforzaronsi; levossi egli tutto esultante, cominciò a camminare, con essi nel tempio entrando a benedire con laudi al Signore. La moltitudine conoscente l'accattone, immancabil ospite della *Porta Speciosa*, estasiavasi ebbra di tal miracolo, accompagnando que' due nella galleria di Salomone; e Pietro allora così favellò al popolo: « Israeliti, perchè ci mirate stupiti, come se quest' uomo camminasse per nostra virtù? L' Iddio de' nostri padri diede gloria al suo figlio Gesù, da voi tradito e ripudiato davanti a Pilato, che l' aveva giudicato assolto; voi ripudiaste il *Santo*, il *Giusto*, e chiedeste grazia per l' omicida, mentre morir faceste l' autor della vita: ma Dio risuscitollo dai morti, e noi di sua risurrezione testimoni. — L' uomo a voi tutti noto guarì per la fede nel nome di Lui. — Fratelli, voi e i vostri senatori, io sollo, operaste per ignoranza (contro Gesù), ma Dio in tal modo compì quanto avea vaticinato per bocca de' suoi profeti, che il Cristo cioè patirebbe la morte ». — Parlando egli, sopraggiunsero i sacerdoti e il capitano delle guardie del tempio e i Sadducei; arrestati i due apostoli, furono cacciati in carcere, ma un gran numero d' astanti credette; erano quasi cinque mila.

L'apostolato ha già cominciato; Giovanni insegna nell'Asia Minore, Andrea agli Sciti, Tommaso ai Parti, e Filippo nell'Alta Asia. Bartolomeo propaga nelle Indie il Vangelo scritto da Matteo, Mattia predica nell'Etiopia, e Simone nella Persia. Saulo, inferocito persecutore dei cristiani, che le vesti del diacono Stefano custodiva, mentre lapidavano, di repente chiamato alla fede, evangelizza in Efeso, nella Grecia, e in Provenza nelle due Spagne.

Pietro e Paolo, pellegrini ignoti, entrano nella metropoli del mondo a piantarvi il nuovo impero; il primo di plebea condizione fu crocifisso capovolto; il secondo, siccome cittadino romano, ebbe trunca la testa.

Già sgorga il sangue che deve rassodare l'immortale edificio. — Parli un filosofo, cui niuno incolperà fanatico, G. Giacomo Rousseau: « Dopo la morte di Gesù Cristo, dodici poveri pescatori e artigiani assumono d'istruire e convertire il mondo; ne era semplicissimo il metodo; predicavano non artifiziato, ma con cuore convinto, e fra tutti i miracoli coi quali Dio onorava la fede, la santità di loro vita era il più solenne ... (1) La storia di que' primitivi tempi è un continuo miracolo ». Uditel' incredulo Bayle: « Il Vangelo predicato da uomini senza nome, senza studio, senza facondia, crudelmente perseguitati e nudi d'ogni umana protezione, piantossi in poco tempo su tutta la

(1) Risposta al re di Polonia, pag. 262.

terra; fatto innegabile e prova che la è opera di Dio (1) ».

Risonò la parola degli apostoli: la libertà dell'uomo è proclamata, la potenza franca la fiacchezza, e la donna sciolta dall'oppressa condizione ricupera nella casa del marito il posto di Eva vicino ad Adamo prima del peccato; ne è rifatta compagna.

Come il Cristo l'uomo, così questi lo schiavo francava. — L'eguaglianza davanti a Dio preparava quella in faccia alla legge. Il Cristo avea emesso quest'insegnamento: « Il Figlio dell'uomo venne a servire, e non ad essere servito ». Nè più si pareggiavano ai bruti e alle cose quei che il Redentore divino col suo sangue avea riscattato, quei che in cielo un solo e comun padre, sulla terra un solo e comun salvatore avevano.

Fu rivelata fulgida di sua purissima luce la carità cristiana.

Quegli uomini che rispondevano all'ingiuria col perdono, alla persecuzione pregando pei nemici; quelle donne che stringevansi al seno i lattanti abbandonati dai loro carnefici; colla autorevolezza e colla decenza del parlare, colla sublimità del sacrificio vinsero l'egoismo e l'orgoglio tiranni fra le nazioni. La divina bellezza del cristianesimo, l'attrattiva di sua benevolenza e soavità giustificavano continua-

(1) Dizionario critico, art. MAOMETTO, osservazione O.

mente la parola di Gesù: « Beati i mansueti, perchè possederanno la terra ». In fatto famiglie, borgate e intere città continuamente s'ascrivevano al vessillo della croce.



CAPITOLO XV.

RAZIONALITÀ DEL CRISTIANESIMO

Paragonando le più strane tradizioni degli umani annali dalla genesi e della società fino a noi, sotto tutte le latitudini, sotto tutte le zone, nelle isole e nei continenti, vediamo nell'universo una credenza generale e identica. « La caduta dell'uom tralignato, come disse Voltaire, è fondamento alla teologia di tutte le antiche nazioni ». Dovunque l'uomo corrotto aspetta un *Redentore divino*, un *Uomo-Dio*, un *Giusto*, che offrirà un sommo *Sacrificio*. « Fra tante religioni, citiamo ancora Voltaire, tutte hanno per meta l'espiazione ». — Infatti l'espiazione è l'idea signoreggiante in ogni culto, e quella del sangue riputata più soddisfattoria, quindi maggiormente efficace. — Il sangue sgorga. — Niuno degli animali selvatici, crudeli, omicidi, è creduto degno pel sacrificio, ma quelli invece d'abitudini innocue, che, usi al domestico vivere, partecipano quasi dell'umana esistenza. Ma non ne è pago e tranquillo l'uomo, che cerca altra vittima, persuaso che necessita un sacrificio veramente umano; onde i Cartaginesi sacrificano i pargoli vergini d'ogni opera colpevole; i Fenicj e i popoli Assiri essi pure spargono il sangue innocente; i Babilonesi e i Persiani tolgono dalla prigione il condannato a

morte, lo fan sedere sul trono del re, gl' indossano la porpora, l'ossequiano con onoranza per molti giorni; indi spogliatolo, battuto di verghe, lo conducono al patibolo. — Nelle pubbliche calamità i Danesi sacrificavano il loro re; — i Druidi un vecchio. — Nell' India alcuni re si sacrificavano volontarj pel loro popolo, come Curzio per i Romani. — Nella Norvegia e nella Svezia i re sacrificavano i figli. — Nell' Egitto ogni anno s'immolava una vergine per la salvezza del paese. — La greca storia formicola d' orribili esempi. — Che erano mai il laberinto e il Minotauro di Creta? — Filone di Biblos dice: « Presso gli antichi, negli urgenti pericoli, usavano i principi delle nazioni immolare il figlio prediletto, onde esorare la rovina del popolo ». — Giusta il dotto Eusebio, Kronos re della Fenicia, indossate al figlio regali insegne, sacrificollo olocausto di propiziazione sur un' ara da lui edificata. — In Africa, in Europa e in tutti gli antichi paesi del Settentrione era comune il sacrificio umano. — Nell' America s'immolavano per espiatione vittime umane; e, mirabil cosa! un' antica profezia annunziava ai Messicani la futura sostituzione d' un' innocente oblazione di messi ai sacrificj umani. La era quindi aspettazione diffusa fra gli uomini; onde vediamo, avvicinandosi i tempi vaticinati, il mondo dominato da un' arcana agitazione, i versi sibillini, le profezie e gli oracoli disseppezzati, propagati dovunque, e con ansia cercati.

Morto il GIUSTO sulla croce, — pagato dall'innocente il debito del colpevole, — consumata la redenzione, niuno più domanda di predizioni, nè cerca di sacrificj da offerire, nè più si decimano gli armenti; e quando un imperatore tentando dopo di ristaurare gli spezzati altari dell' Oriente, entra in un vecchio tempio dell'Asia per sacrificare, il pontefice trova a stento una vittima, tolta alla sua rustica corte. — A un'oca è reciso il capo! — Giuliano nelle sue lettere deplora tanta miseria.

Ricapitoliamo :

L'universo aspettò per trenta secoli un salvatore: — nè più l'aspetta da circa diciotto secoli. — Perchè mutamento così improvviso nella speranza delle nazioni?

Il cristianesimo è universale, anche a confessione degli empj. — Tutti gli uomini hanno commesso un fallo da espiarsi; — nel sangue cercarono l'espiazione; — tutti persuasi che l'innocente dovea pagar pel colpevole, — aspettavano un REDENTORE. — La storia attesta che un uomo venne, e operò miracoli, — riconosciuti anche da' suoi nemici i Giudei, da Celso, Porfirio e Giuliano l'Apostata, onde Gian Giacomo Rousseau asserisce che « i fatti di Socrate, sui quali nessun muove dubbio, son meno attestati di quei di Gesù Cristo ». — Incolpevole quest'uomo vien dannato a morte. — Concorde su ciò la testimonianza, com'è certo che dopo l'immolazione del GIUSTO sul Calvario, i popoli cessarono d'aspettare il REDENTORE,

— nè più cercarono l'espiazione nello spargimento del sangue. — Qual obbiezione contro questi fatti?

È parimente indubitabile che il Cristo nulla *inventò*, che non venne a distruggere, ma a suscitare vivida, — ad ampliare, ad affrancar la legge e il mondo.

Il VERBO eterno avocò a sè tutte le verità prima esistenti, infiacchite, confuse fra i popoli, e pronunciandole ispirò loro vita immortale: quindi il battesimo, serva d'esempio un sacramento solo, non fu creato dal legislatore divino, ma consacrato colla istituzione di Lui; poichè prima della sua venuta sussisteva fra i Persiani la purificazione coll'acqua; era nota ai Greci e agli Egiziani, e in Roma festeggiavasi il giorno in cui l'acqua lustrale purificava il neonato. I Parsi ricevevano il battesimo, e simili abluzioni usavansi anche nel Messico.

Ne troviamo l'uso nel Yucatan, nelle Canarie, nel Tibet e nelle Indie; — altra prova dell'antichità, dell'identità e dell'universalità del cristianesimo. — E quando Bossuet esclama: « Ecco la religione, sempre uniforme, o meglio, sempre la stessa fin dall'origine del mondo; sempre lo stesso Dio conosciuto come autore, e lo stesso Cristo qual salvatore del genere umano », il filosofismo nulla può obbiettare, ch'esso pure confessa il cristianesimo nel suo principio, come religione universale, non esclusiva, nè locale, nè atta solo ad un dato paese ». — E dopo tanta potenza di fatti, che opporrete

alla fede? — Bisogna conchiudere necessariamente con Gian Giacomo, che « questi segni riuniti bastano a persuadere tutti i sapienti, i buoni e il popolo, tutti, eccettuati gli stolidi inetti al raziocinio, e i perversi, che rinegano le convinzioni (1) ».

Il Cristo riepilogò nella sua espiacione tutti i dolori dell'umanità, e nell'insegnamento tutte le tradizioni dell'antica sapienza.

Ecco la dottrina da Lui medesimo sviluppata:

« Amerai il Signore tuo Dio con tutta l'anima e con tutte le forze: ecco il sommo, il solenne de' comandamenti. Il secondo è simile al primo: « Amerai il prossimo come te stesso ». Questi due precetti contengono tutta la legge e i profeti, e davvero qui è tutto. — Perciò il discepolo prediletto che posò sul seno del maestro, fatto decrepito, impotente a seminar la parola, distribuiva come supremo insegnamento al popolo le soavi parole: « Figliuoli miei, amatevi gli uni gli altri. — Miei diletteggianti, amiamoci gli uni gli altri, chè la carità è da Dio, e chi non ama non conosce Dio, perchè Egli è amore. — Se taluno dice, amo Dio, e odia il fratello; è mentitore: perchè come mai chi non ama il fratello visibile, può amar Dio invisibile? — Figliuoli miei, amatevi gli uni gli altri! »

L'eterno principio d'amore e di carità moriva propriamente nelle tenebre dell'egoismo,

(1) Gian Giacomo Rousseau, Lettere dalla Montagna, pagina 80.

ma venne ravvivato dallo spiro potente del Cristo; il sacrificio dell'amor di sè — per sostituirvi quello degli altri, ecco il comandamento da Lui nel mondo introdotto: — in esso i sacrificj e il merito, — e ne deriva, come da sorgente, il bene di tutta l'umanità.

A tale spettacolo l'autor *dello Spirito delle Leggi* esclama: « Maravigliosa cosa! la religione cristiana, che sembra avere per unica meta la felicità della seconda vita, la procura, la forma anche in questa ». Protestante, pubblicista e oratore alla Camera dei Deputati, Beniamino Constant, avvivato dal medesimo sentimento, così parlava dignitosamente della religione: « La è centro comune, dove si connettono compagne, vittrici della forza del tempo e del vizio, tutte le idee di giustizia, d'amore, di libertà e di pietà, che nel mondo dell'oggi la dignità costituiscono dell'uman genere; la è tradizione indefettibile del bello, del sublime e del buono a dilungo l'invilimento e l'empietà dei secoli; l'eterna voce che risponde alla virtù di lei nel proprio idioma, appella dal presente al futuro, dalla terra al cielo; la è solenne protettrice di tutti gli oppressi di qualunque stato, di qualsiasi posizione, e suprema speranza dell'innocenza sacrificata e della conculcata fiacchezza ». — Concludiamo, se la nostra religione è soavissima al cuore, consolantissima all'anima, è pur anche la più soddisfacente alla ragione, perchè è dimostrata, dimostrativa e sensibile in sommo grado.

Al cospetto dell'unanime consenso dei popoli, della testimonianza di tutti i tempi, di tutte le stirpi, e della mirabile concordia delle investigazioni dell'attuale scienza, scossa la polvere dei secoli, verificati gli annali più reconditi dell'uman genere, trovata sempre identica, permanente, universale una fede, fu solenne in noi un sentimento di meraviglia e di venerazione, e salutammo il vessillo della misericordia, il patibolo dello schiavo! quella croce, prima simbolo di servaggio e d'ignominia, ora di franchigia e di salvezza, eretta agli sguardi dei popoli, come nel deserto il serpente di bronzo, che mirato le ferite guariva. E, condotti al tempio della cattolicità dalla luce della scienza, vi penetrammo, e riverenti accettiamo quel che insegnarono gli apostoli e i loro successori sulla cattedra di Pietro, pescatore d'uomini. E sudditi fedeli alla dottrina della Chiesa nostra santissima madre, crediamo essere in lei, anche umanamente, il possesso del solidissimo fondamento della certezza. E abbiamo fede! e crediamo; ma oimè!... quali sono poi le nostre opere!

E voi, da noi dilette adesso e nell'avvenire, uomini schiettamente occupati nell'investigazione del vero, voi pure, lo speriamo, sarete stati persuasi dall'evidenza dei fatti; voi pure avrete, come noi, schiusi gli occhi alla luce; e quando vi avverrete in superbi ignoranti, nemici della nostra fede, quand'essi susciteranno balde obbiezioni contro la grandezza di Dio e la sublimità dei misteri, ad essi opporrete non

il giudizio individuale, nè il personale sentimento, ma il cattolico idioma della fede, parlato in tutti i secoli dagli abitatori della terra, rispondendo colla testimonianza eterna del genere umano al fiacco argomento dell'orgoglio solitario: — è venuta l'ora di parlare. — La è missione da compirsi generosamente. — Per giustificare la fede appalesatene le opere.

Fin dall'aurora della storia troviamo la servitù della donna, la schiavitù delle stirpi, l'oppressione dei poveri, l'invilimento de' clienti e una disparità di condizioni, che sembra ammettere nelle caste natura e creazione differenti. Viene il Cristo, e pianta sulla terra la franchigia, la fratellanza e la carità; emancipa la donna, francheggia lo schiavo, esonera la povertà dall'oppressione della ricchezza, e l'ignoranza salva dal giogo della superba scienza, appiana le distanze che separano gli uomini, riveste dell'umana dignità il proletario, fondando l'eguaglianza prima di Lui ignota.

Indarno il filosofismo proclama audace, che l'insegnamento del Salvatore prima di sua venuta esisteva; che altri più dotti aveano già detto quel che il Cristo parlò, e che Gesù nulla *ha inventato*. — Egli senza nuove istituzioni ricreò il mondo! Ecco la prova ineluttabile, il carattere della divinità! Il Cristo nella sua venuta non poteva *creare* la verità, eterna nell'essenza. — Ella era: — ed Ei l'additò, ricordolla all'uomo. Ma d'ond'è mai che i filosofi d'Atene e d'Alessandria, sorretti da eruditi e potenti prose-

liti, dai re, dalle dotazioni, dai pubblici onori, non valsero a far germogliare un'utile dottrina; mentre Gesù di Nazareth, nato in un presepio, fuggiasco, odiato, perseguitato, e morto finalmente col supplizio degli insigni delinquenti, mutò la faccia del mondo! D'ond'è mai che senza il comando di francare lo schiavo, pure lo libera, e senza proclamare la riabilitazione della donna, la rivendica alla sua natural condizione? Come mai tutte le idee della sua dottrina già promulgate da Zoroastro, da Buddha, da Confucio, da Pitagora e da Socrate giacquero sterili ed inerti per l'umanità? Non è forse perchè solo il VERBO pronunziandole poteva vivificarle?



CAPITOLO XVI.

IL CRISTO AL COSPETTO DEL SECOLO

Dove sono gli uomini inferociti contro il Cristo? i discepoli del sofisma e dello scherno, che deliranti predicavano la rovina della nostra religione? dove quei che scrivevano: « Le nazioni noteranno negli annali che Voltaire fu il promotore della rivoluzione avvenuta nel secolo XIX (1)? » Dove son essi?

Il secolo da costoro prestabilito per la condanna del Cristo, levando la voce nelle sublimi regioni della scienza, proclama le meraviglie della Redenzione, e la gloria del VERBO di nuovo sfolgoreggia fra noi! (*Et vidimus gloriam ejus*, e vedemmo la gloria di lui. San Giovanni, I, 14.) L'uomo non fu mai, come ora, confortato da tanta luce, nè mai come adesso schieraronsi al suo sguardo tante testimonianze dialettiche, dimostratrici e sensibili prove del vero. Lo studio dei terreni e degli strati del globo, le indagini sulle schiatte americane e oceaniche, le recenti scoperte de' monumenti della primordiale civiltà, le elucubrazioni della numismatica e dell'archeologia, l'invenzione del sistema geroglifico, la rettificazione degli errori storici, conseguenza della

(1) Federico, lettera a Voltaire, 5 maggio 1767.

meschina vanità dei popoli antichi, il paragone delle cronologie e il ripristinamento della vera data nei planisferi indiani e negli egizj zodiaci, concordemente convalidarono la verità della mosaica cosmogonia.

La geologia e l'anatomia comparata dimostrarono esatto l'ordine delle creazioni notato nel Genesi; e l'antropologia, concorde alla tradizione sui *tre* figli di Noè, distinse *tre* sommi stipiti nella varietà delle umane famiglie; l'etnografia *tre* somme divisioni nella moltitudine degli idiomi e dei dialetti morti o parlati; la linguistica concorse a sussidiare l'intelligenza della sacra Scrittura, e delle figure orientali; le esplorazioni dei recenti viaggiatori attestarono il compimento delle profezie, e la scoperta delle colonie ebrae nella Persia, negli Afgani, nella China, a Caisong-fu, nelle Indie, a Rajapour e nel centro di Malayala, provò invincibilmente l'integrità testuale de' libri santi. E tutte queste insuperabili testimonianze s'adunarono proprio nell'epoca in cui all'agonia sociale necessitava medicina di nuova energia, o una luce più vivida unica era atta a dissipare il volontario acciecameuto; in cui era d'uopo di tale concorso inaudito di conati e d'investigazioni, soventi contrarie nella meta, ma identiche nei corollarj, onde prostrar colla scienza la superbia della scienza, ravviandola umilmente sommersa sul cammino della fede. Come non umiliarsi docili alla profondità dei decreti providenziali, meditando il progresso delle rivoluzioni

intellettive? Vedete d'onde giunge la verità a noi sospettosi, ingiusti, che la ripudiamo, se non è figlia di scettico labbro: l'abbiamo dall'officina dell'indifferenza e dell'ateismo, dalla società asiatica protestante e anglicana di Calcutta! I francesi sofisti professavano la bestialità dell'anima, l'inesistenza del Cristo, e sulle rive del Gange i loro proseliti inglesi con scellerata speranza studiavano la lingua arcana, con instancabile investigazione internavansi nei collegi dei bramini, nei santuarij delle pagode; interrogavano le opere dei panditti, e svelavano il mito indiano, gli annali derubando dei popoli pretesi autoctoni; tante fatiche, ingrato esito, autenticarono sempre più la dottrina e la missione del Cristo. E nel medesimo istante che, attuando i principj degli enciclopedisti, la francese repubblica per ara innalzava il patibolo nel 1793!... quattro anni dopo l'istituzione della società di Calcutta, il celebre fondatore proclamava, svergognata e trepidante l'empietà, la concordia delle fatiche della dotta collaborazione col racconto di Mosè, profeta dell'Eterno.

Il filosofismo compì la reprobata missione, è giunto all'ultima fase; indarno lo si negheria; e i suoi apostoli hanno degnamente esaurita l'opera loro. Sperdendo i nomi di provvidenza, d'immortalità, di castigo e di premio, annientando i doveri, alla virtù il vizio pareggiando, diffondendo il materialismo fisiologico, statuendo per assioma l'amor dell'oro, il ribrezzo della povertà, fatto arido il cuore, pervicace l'ego-

smo, scatenando tutte le ambizioni, e nelle terrene gioie la suprema voluttà locando, hanno abbeverata l'anima di tedio e di tristezza, sfiorata la vita d'ogni dolcezza, tratta l'indigenza al disperare e propagato il suicidio. — Inaridita la fonte delle soavi, delle generose emozioni, delle solenni, delle efficaci ispirazioni, hanno dessi prodotta una letteratura convulsa, violenta e contratta; e al genio, all'originalità sostituita la selvatichezza, la singolarità e il cinismo (1). E fu conseguenza di tanta petulanza l'esultare solo allo spettacolo del latrocinio, dell'assassinio, della strage, del paricidio; e perchè tutto fatto abitudine, tedio, la scena diventò una carnificina umana, un'orrenda spelonca di cadaveri; e la è buona ven-

(1) Si è pubblicata a' di nostri, sul motivo fondamentale del tralignamento della letteratura al secolo XIX, sulla necessità e facilità d'una riorganizzazione della scienza, un'opera intitolata: *Quadro della degenerazione dell'a Francia, e dei mezzi di sua grandezza* ec. di Madrolle, grosso volume in 8, Parigi, presso Aillaud, Terraggio Voltaire, n. 11; a quest'opera, come a tutte le somme idee, necessita il tempo per essere grande; e noi osiamo offrirla come l'unico libro originale fra i nostri libri recenti, come l'unico indipendente fra i nostri schiavi, l'unico enciclopedico fra i nostri eruditi, solo atto a svergognare, a convertire, o senza dubbio a trascinare il lettore non prevenuto contra l'autore, la cui missione, la cui importanza è tale che alcuni giornali rifiutarono di annunziarlo a qualunque prezzo.

Peccheremmo di grave omissione, se coerentemente al *quadro della degenerazione della Francia*, di cui credemmo nostro dovere parlare, non ricordassimo ai lettori del *Cristo al cospetto del secolo*, il *Sacerdote al cospetto del secolo*, in cui in meno di 40 pagine, lo stesso autore Madrolle riuscì ad offrire l'assoluta dialettica dimostrazione del corpo intero del cattolicesimo, dimostrazione potentissima alla quale adesso tutte le fazioni, e tutti i giornali accordano solenne giustizia,

tura, quando il galvanismo drammatico, affievolendo il quadro dell'immoralità, fa obbliare che il teatro è scuola di delitto, e a molti l'atrio esteriore del bagno. — Dall'eccesso del male venne il rimedio, onde i mezzi apparentemente opposti concorrono al fine dell'ordine eterno. L'uomo sgomentato dell'opra dell'uomo, dalle incostanti e tristi teorie della ragione, domanda alla ragione immortale qual è il supremo comando. Cupido d'essere guida a sè stesso, di rimpastare la società, di formarsi una religione, suscitati tutti i sistemi, discussi tutti i principj, collazionate tutte le dottrine, vide la società e la religione opera di Dio, conobbe ricevute coteste istituzioni, e sè inetto a crearle. I baldi tentativi degli ultimi tempi dimostrarono involontariamente essere figli del cristianesimo tutti i principj vitali e indestruttibili che fecondano l'umanità. — V'era smania di rifare, ma emerse l'impotenza. — Era impossibile aggiungere o togliere qualche cosa all'ordine effettuato dalla sola parola del Cristo, senza grave pericolo della sociale organizzazione; onde i discepoli di San Simone ossequiarono Gesù di Nazareth, e i tribuni della nuova repubblica proclamarono per le piazze il nome del liberatore.

Vedendo la francese società in tutto l'immiserimento, cui fu ridotta dal filosofismo, la giovane generazione fastidita lo abborre, lo abbandona; il vile antagonista del Cristo è spodestato, n'è imminente la morte, ch'egli è solo;

nè più ricco d'energia nelle vene l'infame vecchio: ora intoppa parlando, nè sedurrà più nessuno; nè più mortificherà il pudore e l'amore nel cuor della donna, l'obbedienza e l'ingenuità in quello del fanciullo, la carità e il sacrificio nell'anima del cittadino. Signoreggiò tiranno nelle corti d'Europa, conducendo in cocchio i suoi paradossi per tutte le metropoli; ma adesso chiuse gli sono le aule, e plebeamente strascinasì dalle botteghe nella belletta dei trivj, mal sorretto dalle fiacche gambe. — La nostra letteratura energumena, fedele termometro dell'epoca, rivela apertamente il ritorno al principio della luce; e in cambio delle antiche empietà, di cui mensilmente inzeppavasi la stampa, vedemmo solo due libri, ultimo orgasmo d'odio moribondo. — Il primo, opera d'uno straniero scismatico, fu obbiato nascente e pel suo pondo istesso seppellito nell'imò del vortice librario; chi mai sa in Francia che tre anni sono un Levantino pubblicò una compilazione contro il Cristianesimo? — Il secondo, intitolatosi sfacciatamente *Critica del Cristianesimo*, non sortì miglior destino. Chi mai ricorda le accuse ricantate fino al ridicolo, concordemente stipate da due uomini che serbarono l'anonimo, l'uno a riguardo dell'avvocatura alla corte reale, e l'altro perchè la condizione di merciajuolo di focaccine (Contrada del Delfino) ne accusava l'incompetenza? Quest'opera è debitrice della momentanea attenzione del pubblico alla critica leale, erudita e profonda

che ne stese Granier di Cassagnac. — Un Levantino, rivendugliuolo de' cenci di Bayle, che nel suo paese non poté smerciare; un avvocato forzato a serbar l'anonimo da una reliquia di pudore, e un dotto impastator di focaccine: ecco i tremendi nemici, i tre Curiazj recentemente entrati in lizza contro la nuova Roma, la metropoli della cristianità. — Invece lo smercio immenso delle Prigioni di Silvio Pellico, la fortuna costante dei Promessi Sposi di Manzoni, le molte edizioni del Medico di Campagna di Balzac, e l'affetto della Francia pel suo poeta Alfonso Lamartine, la cui celeste melodia, quindici anni sono, era incomprendibile a lei tutta carnale e materialista; la propensione dell'attuale letteratura al platonismo evangelizzato, al tedesco misticismo, e alle imitazioni del medio evo, epoca d'ingenua fede e di pio entusiasmo; la venerazione tributata ai tempi e agli uomini della Chiesa e della carità primitiva tutta vergine; la protezione d'amore assentita ad ogni concetto religioso, rivelano sufficientemente le rinate simpatie pel sentimento cristiano, e l'avvicinarsi d'una nuova palingenesi.

Sì, il Cristo è al cospetto del secolo.

Il secolo finalmente si umilia a giudicarlo e ad assolverlo. Esauriti i sistemi, tentate tutte le filosofie, sperduti tutti i puntelli della scienza e dell'umano orgoglio, prostrato da una mestizia, da una stanchezza indefinibili, egli invoca Colui che regna ne' cieli; e noi vedemmo letterati, orientalisti, ingegneri, magistrati,

diplomatici, naturalisti, avvocati, professori, tutte le attitudini, tutte le energie intellettive dell'età nostra, dalla giovine scuola politecnica alla decrepita accademia, assiduamente affollarsi intorno alla cattedra cattolica, onde partecipare al pane della parola. Rivivono le solennità della Chiesa, risuscitando nell'anima ineffabili memorie, o ineffabili speranze; e allora particolarmente la turba inonda il sacro limitare, onde i tempj bastano a stento all'affluenza dei fedeli: sì, rinasce la fede nella nostra patria, e quel Dio di cui vergognavansi gli eruditi, ora è dovunque invocato nel foro, nella sala, alla tribuna, nei corsi di studio; la maggioranza dei Francesi finora indifferente alla religione, s'inquieta della soppressione dei vescovadi e la nazionale rappresentanza stupisce di certe petizioni piene d'innumerevoli firme; in mezzo a quei deputati tanto permalosi alla sola parola di cattolicismo, le cui riduzioni eccezionali nel budget continuamente minacciavano l'esistenza materiale del nostro culto; in mezzo a quella camera un ministro osa imitare un troppo oratorio dell'apostolo S. Paolo, un altro ripete le parole di Bossuet; un membro della sinistra, uomo di schietta e generosa opposizione, protegge i fratelli delle scuole cristiane; li propugna Dubois membro dell'università, e tutta la camera si proclama applauditrice agli umili operai della morale nazionale; e quando nello scrutinio delle spese della pubblica istruzione il signor Bellaigue de-

plora solennemente la mancanza di religiosa educazione nell' università, concorde un applauso ne copre la parola (1). — Anche in altri luoghi s' appalesa la stessa reazione. — Lord Althorp nella delicata sua questione davanti al parlamento inglese, invoca a testimonio della verità di sue dichiarazioni l' Iddio, al cui giudizio deve un dì presentarsi, e basta all' assemblea il potere di codesta invocazione. — Nel Belgio Dio è supplicato solennemente dalla tribuna. — Coll' invocazione di Dio il re di Svezia apre la sessione degli Stati. — Nel Messico il presidente della repubblica (Antonio Lopez di Sant' Anna) implora sul governo la protezione della Provvidenza. — L' autorità di Dio è ufficialmente venerata negli Stati-Uniti. — Nelle pubbliche concioni, nei discorsi detti negli odconi, ne' licei, nelle accademie, lo spiritualismo si sublima, sempre più chiaramente parlando: un tempo era la natura, adesso è il creatore; un tempo il destino e l'ordine impreteribile, adesso la legge providenziale e la divina sapienza. — La filosofia materialista intisichisce dispettosa, negletta nel seggio deserto, e i suoi ministri ancor viventi sentono il pondo dell' obbligo, che li grava, come lapide sepolcrale; e dove invece una promessa d' immortalità, un raggio di fede l' anima rischiarata e il cuor rievoca, corre sitibonda la gioventù: infatti il cattolicismo dotto di Baader

(1) Seduta dell' 8 maggio 1834.

e le intuizioni cristiane di Gœrres sono più celebri a Monaco del nostro anglo-franco-germanismo nel paese latino.

Nè mancano ameni parlatori che sbracciansi davanti al credulo e iniberbe uditorio a fabbricar l'epitaffio del cattolicismo, sentenziandolo forma sdruscita e morta, nella cui eredità successe il protestantismo vivido e razionale, affine di dilatarla. — Stolidi . . . il protestantismo! Dove lo trovate in Europa? protestanti vedrete, ma il protestantismo? Qual ne è il tempio, quale la metropoli? — Ginevra? — Ma là un pastore insegna, e l'altro formalmente gli contraddice; anzi si accerta che la vera luce vive solo nella piccola città di Verdun dove tutti i *figli di Dio*, fino le lattivendole, chiosano sapientemente la Scrittura e San Paolo. Uno afferma, un altro nega, un terzo dubita, e tutti possiedono lo stesso diritto, e tutti hanno ragione! — Non ne fate le meraviglie? — Il protestantismo non è già una religione, nemmeno una filosofia, ma la supremazia del giudizio individuale, che ha per effetto continuo la *contraddizione*: or bene, chi ardirebbe proclamare la *contraddizione* come stato normale d'un culto o d'una filosofia? — Il protestantismo, surrogando all'autorità della cattolica chiesa l'infallibilità della ragione individua, edificò sur un principio di perenne scissura, che lo sminuzza indefinitamente in tante sette divisibili all'infinito; e a tutti è noto che in religione, come in politica, la divisione è causa diretta e

immediata di fiacchezza e mal seme di dissolvimento più o meno vicino. Egli è mirabile come il numero, che nelle posizioni comuni crea o accresce la forza, qui la diminuisce, poiché nel protestantismo ogni moltiplicazione s'effettua con successive divisioni. Inoltre codesto sistema, inetto a soddisfare alla ragione lasciata in lotta con sè stessa, e agli arcani bisogni dell'anima da lui non preveduti, costringendo l'uomo a costituirsi centro del vero, lo sospinge alla solitudine dello spirito; ma sta scritto « *va soli*, guai all' isolato! ».

Il protestantismo muore. — In Svizzera, affine di ricrearlo, una setta zelante di novatori tenta di raccostarsi per alcuni lati al cattolicesimo; movimento che ridestando esterrefatto dal religioso letargo il governo elvetico, gli è motivo attualmente di serio imbarazzo.

Il protestantisimo muore. — Gli è poco tempo che l'autorità spaventata del torpore degli animi e dell' abbandono del pubblico culto, decretò in varj stati di Germania lo zelo e la pietà, ripristinando con ordinanze di polizia l' assiduità al sermone (sovente noiosissimo) e l' osservanza dei dì festivi.

Il protestantismo muore. — Nell' Inghilterra svapora indistinto, in mille foggie metamorfosato, riepilogando in sè tutte le eresie del passato, e facendosi impercettibile; le sette mutano fisionomia in tutte le contee e in tutte le vie. Anche l' istituzione aristocratica, detta chiesa Anglicana, che ha per sangue l' oro del

budget, per anima la volontà del re, si cade in un profondo disprezzo. L'anglicanismo non è che una divisione del governo, come il dipartimento delle finanze o della marina; perchè l'ingorda ghiottoneria, l'avarizia e lo sfacciato orgoglio dei lordi vescovi estinsero ogni affetto, ogni fede nel culto regale, cui è surrogata l'indifferenza; onde il *comfortable* è adesso unica religione degli Inglesi.

Codesti culti fabbricati dalla mano dell'uomo vivono solo una vita automatica, perchè non vivificati dal principio generatore dell'esistenza immortale, la speranza, la fede e la carità; e quindi in essi nullo sacrificio segreto, nessuna immolazione nascosta (1); e quando il protestantismo osa ragionare di carità, non ne trovando modello ne' suoi ministri, assume a tipo il nostro San Vincenzo de Paoli. — Voltaire dicevalo: « I popoli disgiunti dalla comunione romana imitarono imperfettamente la carità generosa ec. » (2). Le pubbliche calamità, le prove solenni dell'umanità riuscirono sempre fatali alla riputazione del clero protestante. — Nella desolatrice peste del 1543 i ministri presentaronsi al consiglio di Ginevra, annunziando la mancanza di sufficiente coraggio ad assistere gli appestati, invocando perdono della loro fiacchezza; unico Matteo Geneston

(1) V' hanno certamente alcune virtù isolate nei nostri fratelli travati, e sono quelle che dessi imitano con maggiore facilità dal cattolicesimo, come l'elemosina; ma quanto dista l'elemosina dalla carità!

(2) Voltaire, Saggio sui Costumi, tom. III, pag. 189.

offrì d'andarvi, se la *sorte* cadeva su lui (1). — Ovunque fu micidiale il cholera, nudossi l'impotenza del protestantismo a vincere la tema del pericolo, ed è noto in quai luoghi dovevansi allora cercare i sacerdoti cattolici; ma i pastori della chiesa riformata dov'erano? — A Nuova York l'omaggio di gratitudine non fu votato dal municipale consiglio pei ministri del santo Vangelo, per gl'anglicani, ma per alcune umili religiose cattoliche, il cui sublime sacrificio nel tempo della sciagura s'era moltiplicato per bastare a tutti i patimenti. — Negli Stati-Uniti sono quotidiane le conversioni; parliamo di quella dell'onorevole Washington, nipote dell'immortal fondatore della libertà e dell'unione americana. Negli stati interni il cattolicismo inoltra, e fra gli Huroni le giovinette del litorale frequentano le scuole delle dame del Sacro Cuore, le processioni sono pubbliche, e nel dì del *Corpus Domini* una truppa comandata da' capitani protestanti ossequia gli onori militari al SS. Sacramento (2). — E tu vedi nella Germania e nell'Austria quel che dicemmo degli Stati-Uniti, lo vedi anche nell'Inghilterra e nella Scozia. — La Gazzetta evangelica di Berlino, considerando recentemente esservi ora nove mila cattolici a Dresda, dove un secolo

(1) Estratti dai registri del Consiglio di Stato della repubblica di Ginevra.

(2) Anno dell'Associazione della Propaganda, 1829, n. 16, pag. 313.

prima contavansene appena cento cinquanta, rifletteva così: «È inquietante il progresso cui la Chiesa romana può avviarsi in paesi dove la costituzione e la tolleranza dei sovrani le oppongono pochi ostacoli». — L'*Eremita*, giornale di Lipsia, non ha molto, annunziava la conversione di tre professori al cattolicesimo. — I giornali inglesi il *Wexford Eveningpost*, il *Morning Herald*, il *Limerick Eveningpost* narrano fatti incontrastabili. Nel dì in cui il figlio di lord Spencer aggregossi alla romana Chiesa, venti protestanti abitarono il paterno culto, e a Wolverhampton ventisette lo pregarono d'istruirli, e a Hinckley altri dieci vennero ammessi alla sacra mensa. — La moglie e le figlie dell'ammiraglio Paget disertarono il protestantismo. — Sir Tomaso Steward, destinato alla Chiesa anglicana, compiti in Oxford i teologici studi, professò il cattolicesimo. La società biblica, convocata straordinariamente a Bath, determinò di combattere i progressi *spaventosi* del papismo, e d'istituire a Glasgow una cattedra di polemica e una biblioteca protestante.

È innegabile la palingenesi intellettuale, i cui sintomi d'ogni parte rivelansi, perchè nell'attuale investigazione del vero la cattolica unità piega a sè tutti gl'ingegni sublimi e schietti.

La Francia, che stese sull'Europa le tenebre dell'incredulità, per via di giustizia espiatrice è sortita a illuminarla colla face della fede.

Forse saralle affidata missione ancor più solenne. I viaggiatori narrano che una misteriosa

aspettazione dei Franchi domina nell'Asia occidentale; irrequieta s'agita la culla del mao-mettismo, per arcano brulichio commossa; i Musulmani, protestanti delle regioni dell'aurora, non ci sono più nemici: tolto lo stupido orrore del nome cristiano; la fede dei loro capi s'avvicina più a Gerusalemme che alla Mecca; e tre anni or sono, nella chiesa del Santo Sepolcro un bascia dal turbante ingemmato restò quasi soffocato nella folla dei Cristiani.

L'adozione delle armi, delle vesti e delle abitudini nostre prepara quella dei nostri sacri dommi. A Costantinopoli le cerimonie della cattolica Chiesa si praticano con maggiore libertà che a Parigi, metropoli del mondo che si milita incivilito. — Nell'Egitto è inalberata processionalmente la croce nelle contrade d'Alessandria, e i sacerdoti vi passeggiano in abiti sacerdotali. — Il cristianesimo nelle sue modificazioni di fede e di eterodossia si distende in tutto il continente americano, — circonda tutti i confini dell'Africa, — penetra nell'Indostan, nel Mongol, nel Malabar, a Tonchino, nei regni di Ceylan, di Ligor, di Siam e della Cochinchina, nella Corea, nella China e nelle isole Marianne, Molucche e Filippine; — si diffonde in quasi tutta l'Oceania; — si propaga agli estremi confini della terra abitabile. (*Le nazioni a te verranno dalle estremità della terra!*) (Geremia xvi, 19.)

I nostri padri colla parola dell'orgoglio dissero: La religione è buona pel popolo ch'è igno-

rante; noi diciamo invece: Solo al popolo, perchè ignorante, è concessa l'incredulità. Un tempo col mezzo del popolo il Vangelo si propagò ne' grandi; adesso coll'opra di questi rivivrà nel popolo; ma per effettuare la rigenerazione, il sacerdote, siatene persuasi, deve farsi ministro della scienza e del progresso, come lo è già della pace e della consolazione. — Ecco il bisogno del secolo. — Ecco il divino comandamento. — Seme d'ogni progresso, d'ogni civiltà, d'ogni franchigia il cristianesimo impone al sacerdote una missione d'intelligenza, di civiltà e di progressive franchigie, onde il Maestro divino a' suoi discepoli disse: « Voi siete la luce del mondo! » — L'idea del progresso nell'essenza del cristianesimo s'estende ad ogni cosa umana. Additateci un beneficio non figlio del Vangelo? Citateci un miglioramento non suo? Anche le celebratissime teorie del Falanstero e dei Sausimonisti, scevrate d'utopia, sono fiacca imitazione delle prime fratrie cristiane. — Ogni luce è figlia della cattolica fede. — E dove non rifulse la croce, simbolo della franchigia, stanno la stazionarietà, le tenebre e la tirannia. — Imperocchè, come i principj proclamati sotto il Portico o nell'Accademia non ebbero la potenza fecondatrice, se non uscendo dal VERBO, così le politiche verità intorpidiscono inerti e confuse se non sono ravvivate dall'elemento cristiano.

Il sacerdote, che ha missione di diffondere la luce e il perdono fra gli uomini, offerirà con

formole progressive il sacro insegnamento, s'affarà ai bisogni d'ogni epoca, saranno anzi precursore. — Spieghiamoci. — Il dogma del Cristo sta nella solenne sua immutabilità, ma i metodi d'annunziarlo piegano allo sviluppo dell'umano intelletto e al progredire dell'età. — Immutabile la dottrina, nuova la spiegazione. — Gli apostoli, giusta i luoghi e gli animi, modificarono il parlare, onde essere **TUTTO A TUTTI**.

Una missione immensa è sortita al sacerdote, la rigenerazione del paese.

Rigenerazione prima morale, indi fisica per immediata conseguenza. — Deve egli estirpare la corruzione, ora internatasi negli ordini infimi, cioè nella base della società, — repellere la tremenda propensione al mutamento delle professioni, — effettuare lo sconcenramento, con tanta istanza invocato, delle popolazioni, fatto ancora impossibile dalla ignoranza, — ispirare l'amore all'evangelica libertà sempre concorde coll'ordine costitutivo e colla potenza che lo garantisce. — E potrà conquistare tutti questi effetti senza pronunziar la parola di civile interesse, senza che, uscendo della sfera delle sue attribuzioni, e sostituendo la dignità del ministero, s'avviluppi in contese e faccende municipali. — E come mai? — Seguendo l'esempio del Salvatore, che francheggia lo schiavo, emancipa la donna, senza parlare della loro riabilitazione. — Quindi in ogni comune il sacerdote rivendicherà un uomo avvilito d'ilotismo

dal pregiudizio, a sè chiamandolo: *Venite ad me omnes qui laboratis* ec. &c. — Il maestro di scuola, adesso onere e più spesso malanno d' un comune, ove porta i vizi stranieri, verrà istruito dal sacerdote e ammantato della morale magistratura, ch' è suo debito esercitare. — Il sacerdote educherà l'istitutore, ne farà un banditore di sua parola, un vicario civile, un organo esteriore di morale e di benevolenza (1); perduto un sagrestano, avranno in vece un funzionario dotto, virtuoso, degno di coadjuvarlo, colla cui opera diffonderà moltiplicata la benedetta sua influenza. — L'emancipazione della donna, effettuata dal Cristo, avverata negli ordini superiori della sociale gerarchia, è incompleta nelle infime condizioni: infatti la moglie dell'artefice, dell'agricoltore e del povero è dannata a perenne ignoranza, onde nella numerosa infima popolazione la madre non compie in pro de' figli che la parte animale di sua missione, ne alimenta il corpo ignorando che v'ha un intelletto. Sarà perciò opera del sacerdote il torre la donna alla servile dipendenza in cui giace per mancanza d'istruzione, per l'incapacità, per gli errori che le sono compagni, e attivarne la naturale utilità. — L'insegnamento della scuola, disgiunto dalla materna educazione, è insufficiente pel cuore; il sacerdote quindi creerà l'istitutrice, che diffonderà

(1) Noi pubblicheremo presto intorno alla rigenerazione dei comuni per mezzo della parrocchia un'opera in cui la teoria avrà compagna l'applicazione, e sarà esibita nella forma più facile e meno studiosa.

nel comune il materno insegnamento, la cui applicazione, tanto seconda in alcuni cantoni della Germania e della Svizzera, arride di somme promesse e d'incalcolabili effetti sotto la direzione cattolica.

I pregiudizj obsoleti d'alcuni membri del clero affievoliti sperdonsi, chè l'esperienza dimostrò l'ignoranza non difesa alla corruzione, ma incentivo: interrogate i viaggiatori. È pur degno d'osservazione che le edizioni de' libri empj diminuiscono in rapporto diretto della diffusa istruzione elementare. La genia dei semidotti è pericolosa per la riputazione di cui gode presso gl'ignoranti, riputazione che cadrà sfasciata quand'un insegnamento identico, professionale e graduato in tutte le classi laboriose, si diffonderà benefico nella nazione: allora il campagnuolo che sa sillabare, non stimerassi uomo superiore, non dispetterà nessuno, nè vergognerà schizzinoso della paterna professione, cagionando il mutamento delle condizioni, che ha per effetti l'immiserimento dell'agricoltura, indi la concorrenza soffocante dell'industria, e necessariamente la miseria. — La strada del progresso s'allarga; i pastori delle diocesi tutta sentono l'ampiezza dei lor doveri; la lettera di monsignor vescovo di Versailles, duplice esempio di civile sapienza e d'apostolica carità, trovò dovunque un'eco a risponderle; gli arcivescovi di Bordeaux e d'Aix, i vescovi di Rhodéz e di S. Diez ec. provarono come un d'essi ha detto « che il clero fran-

cese è sempre pronto ad adottare ciò che concorre al bene dei popoli (1) ».

Udite queste parole; meditate profondamente i nuovi bisogni della chiericale educazione; ventilate con attento esame, e s'è d'uopo, proscrivete dai banchi teologici (2) il miserando metodo dell'ergotismo aristotelico, e la tradizione delle battaglie sillogistiche più fatte a scuotere la fede vivente, che a suscitarsela negli indifferenti; il sacerdote che vive fuori del mondo sia educato a conoscere gl'intimi congegni e la realtà di quel mondo per cui ei deve offerirsi vittima e sacrificio, e vedrete sostituirsi l'assetto rispettoso alle stizzose prevenzioni contro lui accampate. —

Venne l'epoca d'un immenso rinnovamento.

Un secolo solo è passato da che sono determinate la figura e l'estensione della terra, da che l'uomo conosce lo spazio a lui largito. — Deve ancor conquistare la scienza del tempo. — Il mirabile sincronismo delle tradizioni relativamente a' più solenni fenomeni umanitarij lo avvia a tale scoperta.

La testimonianza universale de' culti rivela l'aspettazione d'un redentore; — l'universalità delle storie dimostra la venuta dell'uomo aspet-

(1) Circolare di Monsignor Arcivescovo d'Aix, 30 dicembre 1833.

(2) Dobbiamo dichiarare che merita sommamente d'essero diffuso il sapiente Giornale degli annali di filosofia cristiana, ottimamente diretto dal signor Bonetty, membro della società asiatica, uomo di profondo sapere e di cristiana modestia: è raccolta indispensabile ad ogni ecclesiastico, che vuol sublimarsi alla maestà di sua missione: alcuni altri eruditi, lettrati, ritornarono alla cattolica fede,

tato: — così sono evidenti le prove del Cristo. — Nell'attuale periodo la divinità della nostra religione sfolgoreggierà ad ogni occhio. — Gli è consiglio speciale della Provvidenza, se il Genesi, i profeti e gli ebraici monumenti vengano rivendicati al vero dai dotti; è la idea della divina sapienza, se la profana erudizione prostrassi riverente sulla pietra fondamentale della cattolica Chiesa; la scienza che prima propinò la menzogna per equo compenso, prima dovea diffondere la verità: per tal modo si compie la giustizia di Dio.

Non sarà ancor compita l'era attuale, che l'elemento cristiano, internandosi nel focolare domestico, avrà umiliato l'orgoglio dell'aristocrazia, quietato l'orgasmo delle classi inferiori, insofferenti della mediocrità e della subordinazione, creati rapporti di benevolenza nelle varie condizioni, e in una parola, mutati i costumi. — L'Iddio, messo al bando della legge, per voto concorde sarà amnistiato, e reintegrato nella legge proclamatasi *atea*. — L'effigie del Cristo, strappata dal santuario dei tribunali, saravvi ricollocata a vantaggio dell'accusato, del testimonio e del giudice. — I protestanti cercheranno per noi l'esercizio esterno del culto, già permesso in mezzo ai turbanti, in faccia alle moschee. — I nostri contemporanei queste cose vedranno.

L'attuazione dell'evangelico precetto ai rapporti della vita privata e pubblica creerà una fase novella nella società. — Lo diciamo fiden-

ti: La pagana politica, che adesso regge i popoli d' Europa, risarassi cristiana, — fatti cristiani pur quelli. — L' uomo erasi soffermato alla lettera, adesso s' internerà nello spirito. — Nè commiserate quest' idea, come innocente utopia d' onest' uomo, o sogno di millenario; no, finora la providenza, il progresso umanitario, l' attività educatrice del cristianesimo, ed il suo elemento di franchigia e di eguaglianza stettero rinegati o dispettati dagli uomini che s' intitolano *speciali* o *politici*, fatalisti, speculatori di ministeri, manipolatori di budget, Machiavelli attillati, che vorrebbero ancora, ma indarno, costituire la *politica*, come *specialità*, o astrazione. — La politica, mistero per gli antichi, furfanteria pei moderni, di modo che dall' erudito Giovan Pietro Camus fu definita (1) « l' arte non di reggere, ma di corbellare gli uomini », riassumerassi nella pratica ufficiale della virtù. Ora, ch' è mai la più squisita mondana virtù al paragone della minima cristiana? Ch' è mai l' elemosina al paraggio della carità, che dice amore? — La politica interna ed esterna subirà l' influsso della legislazione del Cristo; ma sta oltre l' umano potere determinarne l' ora. La Providenza e l' uomo, talvolta da lei lasciato in balia di sè stesso, ponno affrettare o indietreggiare d' un giorno o d' un secolo l' applicazione del principio; la conseguenza ne è però immaneabile.

(1) Vescovo di Belley.

Noi ci avviamo al progresso che sta nel Vangelo. — Ecco una verità assoluta. — Nell'uomo è natura la perfettibilità, nel cristianesimo il perfezionamento. — Ecco una seconda verità. — L'uman genere tenderà quindi al maggior ordine, alla maggiore benevolenza, cioè alla carità infinita! « E così sarà spiegata la profetica voce, udita nell'alto dei cieli alla venuta del Salvatore: *Gloria in excelsis Deo! et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*, Gloria a Dio nei cieli, e sulla terra pace agli uomini della benevolenza! » L'umanità ha certamente subite le più tremende prove, e dev'essere prossimo il momento della suprema iniziazione... Qui posiamo, chè la non è opera nostra l'inoltrare ancor più l'intuizione nel futuro. Concludiamo; ma prima indirizziamo la seguente interrogazione agli scettici, ai pervicaci.

Se, letta da Tiberio l'iniqua sentenza eseguita contro il giudeo Gesù di Nazareth, qualche liberto, familiare del cupo imperatore, dotato di repente da pensiero fatidico, gli avesse detto: « Augusto! Il cielo e la terra passeranno, ma la parola del povero giudeo, da te conosciuto innocente, vivrà nei secoli, e l'infame patibolo su cui morì, fatto simbolo d'onore e di nobiltà, trofeo della conquistata immortalità e dell'universale franchigia, sventolerà agli ultimj confini dell'orbe abitabile. D'or innanzi non più vittime in Campidoglio, non più incenso al tuo avo divino, non più circo, ove gli eserciti si scannano a sollazzare le tue noje; i po-

veri cacciati dalla città, gli schiavi malati esposti ai lupi sui sepolcri delle strade, saranno raccolti e consolati dalle figlie di quelle matrone che facendo ora ressa nell'anfiteatro, volgono il pollice, plaudendo coi battimani alla caduta del gladiatore immolato ».

Se avesse continuato :

« In quelle Gallie, alle quali la tua clemenza lascia la vita, verrà il dì in cui Cesare stesso non potrà collo scettro colpire una fronte, — troucare un capo non dannato dalla legge, — tôrre un asse al popolo, se dal popolo non liberamente consentito, — in cui dovrà essere benigno, giusto e mite; in cui i suoi vizj e le sue passioni non potranno arrecare nocumento; — in cui proletarj e curiali saranno eguali nel tempio della giustizia, perchè il giudeo Gesù (d' abbietta condizione) rivendica alla dignità personale i clienti, le ombre, gli stranieri, i barbari e ogni uomo vivente, e tutti saranno cittadini romani, e i senatori, i prenci, i re delle nazioni saranno convinti, o eternità! che l'infimo Getulo, colle catene ai piedi, sformato dal ferro ardente, prostrato dall'età, e concambiato con un majale, ti è fratello, t'è eguale, o sublime imperatore ! »

Che risposta avrebbe data il tiranno? — Certamente avria chiamato un littore. — Eppure tutte queste cose avveraronsi, — eppure le sembravano molto più improbabili di quelle che ci restano a compiere.

FINE



NOTE DELL'AUTORE

(A) Certamente Robespierre, uomo di sangue, non era religioso, ma intimamente sentiva essere la fede in Dio unico freno alle passioni, onde nella violenza della loro tenzone invocava questa suprema salvezza. - Perciò l'udiamo esclamare: « A che miravano coloro, che nel seno delle congiure da cui eravamo circondati, degli imbarazzi di tanta guerra, quando fumavano ancora le faci della civile discordia, scatenaronsi colla violenza contro i culti per farsi energumeni apostoli del nulla, e fanatici missionarj dell'ateismo?... Era forse desio d'accelerare la vittoria della ragione? ma eppure a lei s'insultava con assurde violenze, e con stravagante congegnate a renderla odiosa; pareva chiusa nei templi, perchè esulasse dalla repubblica... E chi ti diè la missione d'annunziar al popolo che non esiste Dio, tu fervido per codest'arida dottrina, e freddo sempre verso la patria? Qual pro persuadendo all'uomo che una cieca forza regge i suoi destini, flagellando alla ventura la virtù e il delitto? che l'anima sua è lieve spiro, che muore al limitar della tomba?... » (Rapporto fatto a nome del comitato di salute pubblica, Seduta del 18 floreale, anno II) - Caduto il *tiranno* divenne il capo emissario dell'anarchia; e fu dai termidoriani acensato di tutti i delitti della Convenzione. Come diceva Barrère: « i morti non ritornano ».

(B) La difficoltà fu ravviluppata ancor più da un difetto di traduzione. Bisogna tradurre letteralmente: « Ogni anatema che un uomo avrà giurato al Signore, *eccetto* quel ch'ci possiede in uomini, animali e terre che gli *appartengono* . . . , non sarà riscattato, ma posto a morte ». Giusta queste varie leggi, era dunque permesso a un uomo riscattare ciò ch'egli aveva votato, e che a lui apparteneva, ma non quel ch'era dei nemici, e che a lui non apparteneva.

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE	<i>pag.</i> 3
--	----------------------

PROLEGOMENI.

CAP. I. FONTI DELLA FRANCESE INCREDULITA'.

Storia del filosofismo; sua teoria e applicazione. — La convenzione, il direttorio, il consolato, l'impero, la restaurazione e la rivoluzione di luglio	7
--	----------

CAP. II. SINTOMI D'UNA RIGENERAZIONE ESORDIENTE.

Stato delle scuole. — Invilimento del Volterria- nismo	51
---	-----------

PROVE SCIENTIFICHE DELLA CRISTIANA VERITA'.

CAP. III. PENTATEUCO. — CREAZIONE. — DILUVIO.

<u>Confutazione delle obiezioni del filosofismo. —</u> <u>Geologia. — Fisica. — Antropologia. — Etno-</u> <u>grafia</u>	<u>62</u>
--	------------------

CAP. IV. ASTRONOMIA. — CRONOLOGIA.

<u>Zodiaci egiziani. — Tavole indiane. — Pretese</u> <u>de' Caldei. — I Settanta. — La Volgata. — Con-</u> <u>cordanza delle cronologie profane colla sacra .</u>	<u>91</u>
--	------------------

CAP. V. I LIBRI SANTI.

Risposta alle obbiezioni. — Mosè vendicato dalle scienze pag. 108

CAP. VI. I PROFETI.

Contradizioni delle obbiezioni. — Possibilità della profezia. — Esistenza de' profeti. — Prove del compimento delle profezie dedotte dagli increduli. — Risposta ai sarcasmi contro Isaia, geremia, Ezechiele e Daniele » 135

CAP. VII. TESTIMONIANZA DEI DOTTI.

Ossequio tributato alla verità. — Voltaire giudicato da Beniamino Constant. » 226

PROVE STORICHE DELLA VERITÀ CRISTIANA.

CAP. VIII. DIO. — LA TRINITÀ.

Conosciuti da tutti i popoli. — Formole delle varie credenze » 230

CAP. IX. L'UOMO. — SUO TRALIGNAMENTO.

Il serpente. — La disobbedienza. — Il mutamento di condizione ricordato nelle tradizioni di tutti i popoli » 244

CAP. X. IL DILUVIO.

Già provato geologicamente, è dimostrato dalla storia, dall'archeologia, dalla numismatica, dagli usi e dalle cosmogonie degli abitatori del globo. — Unità e sincronismo dei varj diluvj . . » 250

CAP. XI. IL PRIMO AMMAESTRAMENTO. — GLI ANGELI.

Impotenza dell'uomo ad organizzare la società, e ad inventar qualche cosa senza elementi primordiali. — Fede universale negli angeli . . . pag. 262

CAP. XII. L'IDOLATRIA.

Sua origine. — Rettificazione di alcuni errori su questo rapporto » 274

CAP. XIII. UNIVERSALITÀ DELLA TRADIZIONE.
— LA VERGINE MADRE. — IL REDENTORE.
— ASPETTAZIONE GENERALE.

Dimostrazione dell'antichità e dell'universalità del Cristianesimo nelle mitologie » 280

CAP. XIV. SECOLO D'AUGUSTO. — GESÙ DI NAZARETH.

Impero romano. — Vita e morale di Gesù Cristo » 296

COROLLARI.

CAP. XV. RAZIONALITÀ DEL CRISTIANESIMO.

Motivi di credere all'insegnamento della cattolica Chiesa » 308

CAP. XVI. IL CRISTO AL COSPETTO DEL SECOLO.

Stato degli animi. — Posizione del protestantismo. — Progresso del cattolicesimo. — Progresso considerabile nel suo insegnamento. — Futura maestà del sacerdozio. — Influenza del cristianesimo sull'avvenire politico dell'Europa » 317

